Valerio M. Manfredi.
I Celti in Italia.
Storia di un popolo.
2000 - Mondadori.
http://www.Mondadori.com/libri

INTRODUZIONE.

Avvertenza.

Venceslas Kruta ha scritto l'introduzione, il cap. I, una parte dei capp. III (pp. 130-143), IV (pp. 163-166), V (pp. 194-202) e la Bibliografia. Valerio M. Manfredi il cap. II e una parte dei capp. III (pp. 101-130), IV (pp. 145-163) (pp.166-168) e V (pp.169-194).

Celti di oggi e di ieri.

Che cosa si sa oggigiorno dei Celti? Il gran pubblico li identifica soprattutto con uno stile musicale, considerato - a torto o a ragione - come l'espressione di una mentalità specifica, erede di un lontano passato, che si è preservata assieme alla lingua in alcune regioni dell'estremo Occidente dell'Europa. Affascinate dai ritmi coinvolgenti della "musica celtica», migliaia di persone si radunano ormai annualmente in occasione dei festival interceltici, dando nuovo vigore a un concetto antico, quello della Comunità atlantica. Queste manifestazioni che operano una sorta di sintesi tra le ultime mode musicali e un folklore tradizionale, ancora profondamente radicato in ambiente rurale, conoscono un crescente successo. Lo stesso che riportano, su un versante culturale più ufficiale, le mostre dedicate all'arte e alla cultura dei Celti antichi. Un pubblico sempre più numeroso, anche al di fuori d'Europa, apprezza quest'arte originale così diversa dalla tradizione greco-romana. La grande mostra del 1991, organizzata a Venezia a Palazzo Grassi, "I Celti. La prima Europa», è stata vista da quasi un milione di persone; ultimamente, nel 1998, "I tesori dell'arte celtica», la prima esposizione di arte celtica in un paese extraeuropeo realizzata presso il Museo metropolitano d'arte di Tokyo, ha visto sfilare quasi trecentomila visitatori e ha suscitato un notevolissimo interesse nella stampa e nel pubblico giapponesi. Tutto ciò corrisponde a una presa di coscienza dell'importanza del fatto celtico nel processo di formazione dell'Europa.
Il nome "Celti» indica dunque, oggigiorno, due insiemi etnici e culturali separati nel tempo. Da una parte i popoli antichi che occuparono per molti secoli vaste regioni dell'Europa - dall'Oceano ai Carpazi, dalle grandi pianure del Nord fino al litorale mediterraneo.- e che nella loro espansione si spinsero e si stabilirono fino in Asia Minore.
Dall'altra le popolazioni contemporanee di lingua celtica che abitano ormai soltanto in alcune regioni sull'Atlantico: la Bretagna armoricana, il Galles, una parte della Scozia e dell'Irlanda. Il loro numero è stimabile a circa due milioni di individui, l'equivalente della popolazione di una grande città, e le diverse lingue di ceppo celtico che ancora sono utilizzate - l'irlandese, il gallese, il gaelico di Scozia e il bretone - si trovano ovunque in concorrenza diretta con le grandi lingue nazionali - il francese sul Continente e l'inglese nelle Isole.
Lo squilibrio tra l'estensione dei territori occupati dai Celti antichi e quelli occupati dai Celti contemporanei non è un fatto recente. Esiste infatti da ben un migliaio e mezzo d'anni, da quando cioè l'elemento germanico si sovrappose nella maggior parte della Gran Bretagna alle popolazioni di stirpe celtica già romanizzate e inserite nell'Impero romano. L'invasione degli Angli e dei Sassoni relegò infatti definitivamente gli indigeni di lingua celtica in tre province periferiche - il Galles, la Cornovaglia e la Scozia -, che potevano avere contatti diretti tra loro solo per via marittima. L'unica acquisizione territoriale fu la riconquista linguistica di una parte dell'Armorica a seguito del

VISIT…

riflusso di gruppi di fuggiaschi bretoni provenienti dalle Isole.
L'Irlanda restò allora l'unico paese integralmente abitato da genti di lingua celtica: l'inglese si impose qui come lingua dominante solo dopo la colonizzazione britannica del XVII secolo. Le élite indigene ritroveranno soltanto verso la metà del XIX secolo la coscienza di un'identità nazionale indissociabile dal passato celtico che le spingerà di nuovo a praticare il gaelico dei loro antenati, relegato e sopravvissuto in ambiente rurale.
Una situazione simile, in cui la continuità linguistica è stata completamente dissociata per lungo tempo dalla cultura letteraria, espressa quasi esclusivamente in altra lingua, si è verificata, per ragioni diverse, negli altri paesi celtici. I meno svantaggiati, a tale proposito, furono i Gallesi, che svilupparono dal XVI al XVIII secolo una letteratura di carattere religioso particolarmente abbondante, interessandosi precocemente al loro passato nazionale. E' opera infatti di un gallese, Edward Lhuyd, il primo studio comparato delle lingue celtiche - l'Archaeologia Britannica, pubblicata nel 1707 - che comprende anche la grammatica e il lessico. Ancor oggi la pratica della lingua gallese resta la più radicata. Parlata quotidianamente da circa mezzo milione di persone, è la sola lingua celtica che, nonostante appartenga a un gruppo minoritario, ha delle reali possibilità di sopravvivenza oltre il secolo. Infatti, dopo l'estinzione del cornico della Cornovaglia britannica alla fine del XVIII secolo, e del mannese dell'isola di Man, una ventina di anni fa, la lingua irlandese, la scozzese e la bretone rischiano di diventare nell'arco di qualche decennio delle parlate utilizzate soltanto in privato.
La pressione che esercitarono nei secoli l'inglese e il francese sull'ambiente celtofono è sfociata nel bilinguismo attuale e nella contrazione delle parlate celtiche, accentuata dalle trasformazioni radicali del loro bastione più solido, l'ambiente rurale, ridotto sempre più dall'inurbamento. La campagna, svuotata progressivamente dai suoi abitanti originari, è ripopolata da cittadini che conoscono soltanto la lingua dominante.
E' certamente paradossale che questo riflusso avvenga proprio quando è più manifesta la coscienza del ruolo svolto dai Celti antichi nella formazione dell'Europa.
Il legame che molti celtofoni attuali hanno con una tradizione ancorata nelle campagne dà spesso l'impressione che l'essenza della cultura e dell'eredità celtica si riduca al folklore, a un fenomeno cioè che, malgrado la sua ricchezza e vitalità, non può essere che marginale, geograficamente come sociologicamente, e che non può certo misurarsi con le grandi culture letterarie.
Si tratta evidentemente di una falsa impressione poiché l'eredità celtica non si limita alla tradizione popolare, vigorosa e sempre inventiva - oggi in primo piano -, ma comporta numerosi altri aspetti, più o meno appariscenti e talvolta poco conosciuti al di fuori delle attuali regioni celtiche.
E' il caso, per esempio, delle letterature antiche a carattere epico e mitologico dell'Irlanda e del Galles, ben meno note in Italia di quelle della Grecia o di Roma, delle saghe medioevali dei popoli germanici, o addirittura dei racconti dell'Oriente antico. Eppure, le letterature celtiche antiche rappresentano, per la loro originalità e per la tradizione orale plurisecolare che incorporano, uno degli elementi più preziosi a nostra disposizione per la comprensione e lo studio del mondo spirituale di popoli che svolsero un ruolo decisivo nella gestazione protostorica e storica dell'Europa. L'immaginario celtico, ritornato sul continente con l'epopea della "Materia di Bretagna» e i cicli cavallereschi, marcherà profondamente anche la mentalità dell'uomo medioevale. Molto più tardi, quando la rivoluzione industriale darà inizio a una nuova metamorfosi dell'Europa, i "pastiches» ossianici di James Macpherson alimenteranno lo spirito del movimento romantico, suscitando un rinnovato interesse per la tradizione letteraria dei paesi celtici.

Un'arte differente.

I Celti antichi possedevano anche una espressione figurativa loro propria, che avevano sviluppato a partire da una rielaborazione originale di immagini prese a prestito dal repertorio mediterraneo, stornandole dalla loro forma e dal loro contenuto originale. Quest'arte autenticamente celtica, che si è formata nel V secolo a.C., raggiunge la sua piena maturità all'inizio del III secolo. Con la romanizzazione, nel corso del I secolo a.C., scompare sul Continente, senza quasi lasciare traccia, sopravvivendo solo nelle Isole britanniche dove si prolunga nell'arte cristiana dell'Alto Medioevo irlandese. Da qui, veicolata dall'attività dei monaci insulari, ritornerà nelle antiche regioni celtiche d'Europa, comprese quelle che erano restate fuori dall'Impero romano.
La sensibilità e la maestria espresse dalle opere d'arte celtiche dell'età d'Oro si possono ritrovare nell'arte gotica, dove le stesse curve sinuose dai modellati sapienti, spesso di ispirazione vegetale, sono abitate da esseri favolosi o mostruosi e danno vita a un universo lussureggiante e polimorfo che si trasforma secondo la luce, l'umore o l'immaginazione dello spettatore. Non si può tuttavia dimostrare l'esistenza di un legame diretto tra queste due forme d'arte, così vicine per certi aspetti. La loro parentela deriva probabilmente da una concezione similare del ruolo dell'immagine, che non è descrittiva. L'immagine è destinata ad essere l'intermediario tra l'uomo e il sacro, deve esprimere la sostanza piuttosto che l'apparenza. (figura I) Non sorprende dunque il fatto che la riscoperta dell'arte celtica coincida, nel secolo scorso, con la riabilitazione dell'arte gotica. Quest'ultima, svilita da generazioni di artisti e di cultori impregnati dalla tradizione classica greco-romana, ritrovò dei ferventi ammiratori tra i seguaci del movimento romantico, quegli stessi che traevano la loro ispirazione dai poemi ossianici di Macpherson.
Alcuni aspetti dell'arte celtica - i motivi vegetali a racemi e virgulti, associati spesso a motivi animalistici espliciti o allusivi -, così come il gusto per la linea sinuosa, trovano corrispondenze nelle tendenze delle arti decorative europee di fine secolo che cercavano nell'immaginazione sbrigliata la rivalsa sull'ordine rigoroso delle forme classicistiche. Le analogie singolari che possiamo rilevare tra certe creazioni dell'"Art nouveau» e talune opere celtiche dell'età del Ferro non sono però quasi mai dovute - almeno sul Continente - ad influenze esercitate da quest'ultime. Come per l'arte gotica, l'origine di questa somiglianza di repertorio e di trattamento delle forme deve essere rintracciata in una comune ricerca dell'aspetto dinamico delle composizioni e in un gusto similare per la sovrabbondanza di elementi, ripresi in genere dal mondo vegetale o animale, ma trasformati, sublimati fino all'astrazione, e riuniti, in modo apparentemente casuale, in composizioni in cui a un primo colpo d'occhio il messaggio è mascherato dall'effetto decorativo dell'insieme.
Queste affinità, che sembrano associare l'arte celtica a delle correnti di espressione "anticlassiche», potrebbero indicarla come la prima realizzazione di questa tendenza nell'arte europea. E in effetti, quest'idea ha avuto e continua ad avere un certo successo ancor oggi. I Celti e la loro arte rappresenterebbero un'alternativa di libertà contrapposta al determinismo e al conformismo ordinato dell'arte classica. Sappiamo tuttavia che se esiste una differenza concettuale di fondo tra l'arte greco-romana e quella celtica, non va certo definita a priori in termini di opposizione. Infatti, le sottili interconnessioni che esistono tra queste due grandi tendenze di espressione artistica sono di natura complementare e non possono essere ridotte a una semplice formula binaria. Il fatto però che l'arte celtica non sia più da considerare come una derivazione marginale e barbara dell'arte antica, ma come una realtà indipendente, con un linguaggio e una concezione dell'immagine propria, non è ancora condiviso da tutti e anzi è contestato da chi continua a mantenere una gerarchia rigida tra le culture del passato. D'altra parte, lo studio sistematico del suo repertorio inizia verso la seconda guerra mondiale ed è soltanto negli ultimi vent'anni che si sono approfondite le sue relazioni con l'arte mediterranea e che la discussione degli specialisti si è aperta

al pubblico.

La ricerca delle origini.

La coscienza di un passato celtico, che accomunava le regioni dell'Europa continentale e atlantica, si integrò nel secolo scorso nella ricerca delle origini nazionali e tale passato fu in genere rivendicato con fierezza e non senza un secondo fine. Le origini celtiche, infatti, mettevano in luce un sostrato che aveva conosciuto un momento di grandezza e di potenza prima di essere ricoperto e cancellato dalla colonizzazione romana e dalle invasioni germaniche. Il riconoscimento di questo passato poteva permettere di stabilire un legame, sufficientemente sottile e lontano e all'apparenza politicamente inoffensivo, con la Francia, considerata allora la patria dei Celti continentali e il simbolo delle libertà a cui aspiravano i popoli alla ricerca delle loro identità nazionali. Tuttavia, occorse un lungo tempo perché si imponesse l'idea, anche presso gli specialisti, che la cultura dei Celti antichi non costituiva soltanto un preludio barbaro a una vera e propria cultura, arrivata, secondo le regioni, o con il dominio di Roma o con il cristianesimo, ma aveva dato invece un suo contributo originale alla civiltà europea. Attualmente, si ammette volentieri che le diverse province create dai Romani nelle regioni celtiche, beneficiarono già dall'inizio di un artigianato e di un'agricoltura sviluppati e così ben adattati all'ambiente locale che furono ben poco sostituiti dall'introduzione di nuove tecniche a seguito della colonizzazione.
Un esempio significativo è offerto dall'architettura tradizionale in legno, che rimase predominante negli edifici privati gallo-romani e seppe adattarsi anche a modelli architettonici importati. La lavorazione del legno e dei metalli aveva raggiunto già prima della conquista romana un livello straordinariamente elevato, documentato non solo dai prodotti ma anche dagli utensili, talmente efficaci e specializzati che restarono in uso fino quasi all'introduzione delle macchine. I cambiamenti che avvennero nell'artigianato sotto l'influenza di Roma toccarono dunque soprattutto il volume della produzione e l'organizzazione della distribuzione, e soltanto in pochi casi il miglioramento dei prodotti.
Lo stesso avvenne nell'agricoltura: gli utensili preromani, rimasti in uso nelle nostre campagne fino all'introduzione della meccanizzazione, permettevano delle colture ben adattate alle condizioni climatiche non mediterranee, che i Romani stessi non avevano sperimentato prima dell'occupazione della pianura del Po all'inizio del II secolo a.C. Anche la coltivazione della vite, che è in genere considerata come un indiscutibile apporto della colonizzazione, sembra invece fosse praticata, in una varietà vicina alla vite selvatica - il lambrusco -, in alcune regioni dell'Europa transalpina da tempi ben anteriori.
Un'eredità celtica onnipresente e multiforme è dunque comune alla maggior parte delle regioni d'Europa. Ha marcato la vita quotidiana dei suoi abitanti, di generazione in generazione - dalle isole atlantiche alle steppe dell'Est, dalle pianure del Nord alle coste settentrionali del Mediterraneo - e anche se da quasi duemila anni non è più sostenuta dall'appartenenza alla medesima comunità linguistica, continua a esercitare la sua influenza fino ai nostri giorni in modo per noi quasi inconsapevole. Basti ricordare che l'organizzazione dell'anno celtico, con le feste principali che ne ritmano lo svolgimento, è ripresa nel calendario religioso della cristianità d'Occidente. Il concetto di quindicina che comprende due settimane di sette giorni è un'eredità che proviene dalla bipartizione del mese celtico lunare di trenta giorni. Recentemente è stato osservato che in Bretagna la processione religiosa tradizionale di Locronan ("troménie») simula sul terreno il percorso annuo del sole secondo la concezione dei Celti antichi. Ancora, l'uso augurale del vischio per l'anno nuovo è un altro elemento di tradizione legato ai Celti.
Gli esempi si possono moltiplicare. I nomi di molte città attuali ricalcano ancora quelli della loro fondazione celtica. Alcune grandi città e capitali sono degli agglomerati urbani fondati dai Celti: Parigi, Berna, Budapest,

Belgrado, Bratislava e in certa misura anche Praga, erede del vicino oppidum di Závist. La situazione è particolarmente significativa nell'Italia settentrionale, dove le informazioni di Plinio il Vecchio, secondo cui si devono ai Celti città come Milano (Mediolanum), Torino (Taurasion), Bergamo (Bergomum), Como (Comum), Brescia (Brixia), trovano oggi conferma nei ritrovamenti archeologici. Il ricordo di una quarantina di popoli gallici è conservato nei nomi di città o di province francesi: Parigi (Parisii), Amiens (Ambiani), Poitiers e Poitou (Pictones), Bourges et Berry (Biturigi), Angers e Anjou (Andes), Beauvais (Bellovaci), Reims (Remi), Langres (Lingoni), ecc. Il nome del potente popolo dei Boi, che occupò per due secoli l'Emilia-Romagna attuale, si conserva in due regioni: la Boemia (Boiohaemum) e la Baviera. Se alle città e alle regioni si aggiungono i nomi di fiumi e di montagne o di altri elementi del nostro ambiente, si potrà osservare come il paesaggio quotidiano è ancora profondamente marcato dal ricordo dei Celti antichi.
Il ruolo svolto dall'Italia è stato a lungo mal compreso e male apprezzato. Da un lato dai difensori dell'eredità classica, che volevano vedere nella presenza celtica in Italia un'invasione passeggera di barbari incolti e, alla fine, fortunatamente respinta da Roma. Da un altro lato dai celtofili che consideravano questa presenza episodica e marginale, tanto meno significativa per il fatto che i Celti vi apparivano soltanto come una delle componenti di un insieme culturalmente ed etnicamente molto diversificato e mescolato.
Recenti ricerche archeologiche e linguistiche hanno permesso di riconsiderare la questione e di disegnare un quadro che rivela il posto importantissimo occupato dal popolamento di origine celtica nell'Italia settentrionale, e il ruolo fondamentale che ebbero le intense relazioni tra i Celti d'Italia - a contatto con Etruschi e Greci - e i loro congeneri transalpini.
I progressi considerevoli compiuti nell'ultimo ventennio dall'archeologia celtica sono dovuti non solo alle scoperte quasi quotidiane nel suolo, ma anche al continuo perfezionamento dei metodi di analisi e al concorso di discipline ausiliarie quali l'antropologia, la paleozoologia, la paleobotanica, la paleometallurgia, la dendrocronologia, che hanno modificato i punti di vista tradizionali e chiarito talune testimonianze degli autori antichi. Alle vestigia archeologiche si aggiungono le scoperte di diversi testi - purtroppo brevi e poco vari - scritti dai Celti antichi nella loro lingua utilizzando diversi tipi di alfabeti di origine mediterranea. Questi testi, oltre a fornire materia per lo studio delle lingue celtiche antiche, costituiscono la prova irrefutabile dell'estensione territoriale delle popolazioni celtofone.
Il mondo dei Celti antichi, che gli autori greci e latini ci hanno descritto sotto una luce così sfavorevole, si rivela invece più ricco e meno semplice di quanto voleva la tradizione, che attribuiva loro, come merito principale, se non l'unico, quello di aver rapidamente assimilato i benefici imposti da Roma. Appare sempre più evidente il fatto che la perdita dell'indipendenza non ha significato uno sconvolgimento immediato e radicale della situazione preesistente: il sistema socioeconomico preromano continua infatti a funzionare senza subire modificazioni importanti e i Romani stessi integrano e sviluppano numerosi elementi già esistenti - santuari, insediamenti, reti viarie, mercati, ecc. Gli aggettivi "gallo-romano» (riferito alla Gallia cisalpina e transalpina), "celto-romano» (per le regioni danubiane) o "romano-britannico» esprimono la doppia filiazione di queste facies provinciali e il ruolo che svolse il sostrato celtico nella loro formazione.

La riscoperta dei Celti antichi.

Erodoto e prima di lui Ecateo di Mileto furono i primi autori greci che situarono geograficamente i Celti: "Presso le sorgenti dell'Istros (Danubio), vicini dei Kynésioi che erano ad occidente l'estremo popolo d'Europa». Queste annotazioni, scritte tra il VI e il V secolo, per quanto

vaghe, fanno emergere i Celti dall'anonimato dei popoli senza scrittura. La loro famiglia linguistica, che si era staccata forse duemila anni prima dal tronco indoeuropeo, si era suddivisa in diversi gruppi distinti che occupavano vaste aree dell'Europa centrale e occidentale.
Al centro vivevano le popolazioni delle regioni situate tra il massiccio alpino e il limite meridionale delle pianure del Nord. E' qui che si sviluppò, nel V secolo, una cultura archeologica detta di La Tène o lateniana, dal nome di un sito svizzero all'uscita della Thielle (in tedesco Zihl) dal lago di Neuchâtel. Nelle sue acque furono rinvenuti, a partire dalla metà del secolo scorso, numerosissimi manufatti: armi, oggetti d'ornamento, utensili, monete, ecc.
Si considerò che questi oggetti fossero caratteristici di una cultura dell'età del Ferro che aveva una vasta estensione territoriale - dall'Atlantico ai Carpazi - e che sembrava svolgersi senza interruzione fino alla dominazione romana o germanica verso la fine del I secolo a.C. In mancanza di testimonianze scritte, restava aperto il problema dell'identificazione del popolo che l'aveva sviluppata.
La soluzione fu trovata durante il Congresso internazionale d'Antropologia e d'Archeologia preistorica che si tenne nel 1871 a Bologna, quando il francese Gabriel de Mortillet e lo svizzero Emil Desor riconobbero nelle armi e nelle parures rinvenute in alcuni nuclei sepolcrali scoperti sul vicino sito etrusco di Marzabotto la testimonianza archeologica della presenza degli invasori gallici dell'inizio del IV secolo, quei Galli che furono i protagonisti delle vicende descritte da Polibio, Tito Livio e altri autori antichi. Le spade, con le loro catene di sospensione, le fibule, i bracciali, erano ben conosciuti dai due archeologi. Ne avevano raccolti a centinaia, de Mortillet nelle tombe della Champagne che alimentavano le collezioni del Museo di Antichità Nazionali creato in quegli anni da Napoleone III nel castello di Saint-Germain-en-Laye, Desor nelle acque del sito di La Tène di cui dirigeva le prospezioni. L'anno seguente l'archeologo svedese Hans Hildebrand propose di suddividere l'età del Ferro - che era stata definita dal danese Thomsen nel 1819 - in due periodi: diede al più antico il nome di Hallstatt, dalla ricca necropoli austriaca nella zona alpina delle miniere di sale, e al più recente il nome di La Tène. In Italia, alcuni studiosi come Pompeo Castelfranco e Edoardo Brizio cominciarono a stendere il bilancio delle vestigia celtiche a nord e a sud del Po, bilancio che confluì, pochi anni dopo, nella sintesi monumentale dello svedese Oscar Montelius. Lo stesso avvenne nelle regioni danubiane. (figura 2) La cultura lateniana si trovò così ad essere identificata come quella dei Celti storici, cioè di quelle popolazioni che invasero l'Italia all'inizio del IV secolo. Un secolo dopo, nuovi gruppi in movimento si spinsero nelle regioni dei Balcani e in Grecia, dove assediarono il famoso santuario di Delfi, arrivando fino in Asia Minore, nei dintorni di Ankara, in una regione che da loro prese il nome di Galazia. Il poeta Callimaco, qualche anno dopo, verso il 275 a.C., evocherà l'emozione del mondo ellenico per questo scontro brutale e inatteso nel suo Inno a Delo, sotto la forma di un'immaginaria profezia di Apollo:

L'equazione Celti = cultura lateniana, col procedere degli studi e delle scoperte, si rivelò troppo sistematica e categorica per essere soddisfacente. Innanzi tutto perché ci si accorse che i Celti non potevano essersi costituiti come etnia soltanto nella prima metà del V secolo. Allora si attribuì loro l'antecedente culturale immediato, cioè le facies centro-occidentali della cultura hallstattiana, caratteristiche della prima età del Ferro delle regioni che si estendono a nord delle Alpi, tra l'Est della Francia, il margine meridionale della grande pianura del Nord, la Boemia del sud e la parte adiacente dell'Austria. Ma poiché queste culture a loro volta derivano dalle manifestazioni locali dell'età del Bronzo del secondo millennio, il problema delle origini non ha fatto che spostarsi nel tempo.
L'analisi delle iscrizioni del Piemonte e della Lombardia, chiamate anche lepontiche, redatte dalla prima metà del VI secolo in caratteri presi a

prestito dagli Etruschi ma in lingua celtica, mise in luce un'altra faccia del problema.
Esistevano dei gruppi celtici di cultura diversa rispetto a quelli hallstattiani e quest'ultimi dunque non erano necessariamente i soli rappresentanti delle antiche popolazioni celtofone.
In effetti, un terzo gruppo risiedeva alla stessa epoca nella parte centro-occidentale della Penisola iberica dove sembra si fosse insediato molto tempo prima, intrattenendo soltanto dei contatti sporadici con il resto della Celtica.
Una situazione analoga si può supporre anche per le Isole britanniche e la maggior parte del versante atlantico, dal Sud del Portogallo fino al Belgio.

Questo stato di cose indica chiaramente che la celtizzazione dell'Europa era avvenuta ben prima dell'ingresso dei Celti nella storia e della nascita della cultura di La Tène nel V secolo. Ne deriva che l'estensione progressiva di questa cultura a partire dalla sua area d'origine, considerata fino a poco tempo fa l'indizio più sicuro ed evidente dell'espansione celtica, rifletterebbe invece soltanto l'ultima tappa dei movimenti migratori del gruppo centrale.
I movimenti storici, dunque, avevano coinvolto non solo alcune regioni in cui i Celti non erano ancora insediati, ma anche alcuni territori anteriormente celtizzati che non appartenevano all'areale lateniano. E questo fu il caso del Piemonte-Lombardia.

Flussi e riflussi.

Il motore dell'espansione storica del IV-III secolo, ben nota dai testi greci e latini, era costituito da una classe militare numerosa ed efficiente. Tutte le informazioni concordano sulla capacità dei Celti antichi di mobilitare rapidamente importanti contingenti e sul ruolo fondamentale svolto nella società dall'élite guerriera. I dati archeologici, e soprattutto la proporzione generalmente elevata di armati nelle necropoli, confermano queste indicazioni. Ogni adulto maschio era allenato dall'infanzia all'uso delle armi, possedeva il suo equipaggiamento personale e poteva essere arruolato rapidamente in caso di bisogno. Come vedremo più oltre, il censimento degli Elvezi, effettuato prima che essi intraprendessero il tentativo di migrazione nel 58 a.C., fornisce la cifra di 92.000 uomini in arme per una popolazione di 368.000 persone.
Gli effettivi di combattimento rappresentavano un individuo su quattro, una proporzione dunque eccezionalmente elevata. Tenuto conto delle donne, dei bambini e dei vecchi, corrisponde a una mobilitazione totale degli adolescenti e degli adulti maschi. Si direbbe quindi che una comunità celtica potesse reclutare tra i suoi membri un numero doppio di guerrieri rispetto a una città della Grecia antica.
L'immagine che ci è restituita dalle necropoli lateniane della seconda metà del V secolo, nel momento cioè immediatamente precedente alla grande invasione, è quella di una società in cui l'equipaggiamento militare era molto diffuso. Era composto da armi da getto - lancia o giavellotti, di solito in più esemplari -, accompagnate da armi per il combattimento ravvicinato: gladi, coltellacci a un solo tranciante, o le lunghe spade utilizzabili di stocco e di taglio che diventeranno l'arma caratteristica dell'espansione. Le sepolture che contengono quest'armamento ci restituiscono talvolta anche elementi eccezionali che testimoniano il rango elevato dei personaggi: carri da combattimento a due ruote o oggetti prestigiosi come parures personali o servizi da banchetto, soprattutto destinati alle bevande.
Il fodero di spada in lamina di bronzo incisa proveniente dalla necropoli di Hallstatt, in cui sono raffigurate una sfilata di fanti e di cavalieri e una sorta di tenzone tra due personaggi di rango, ci offre un'idea precisa dell'abbigliamento e dell'equipaggiamento militare dei Celti transalpini alla vigilia dell'invasione dell'Italia. L'eleganza dei personaggi con

pettinature alla paggio, attillate marsine o corpetti-corazza e gambiere in tessuti a motivi multicolori simili al tweed attuale - ben lontani dall'immagine tradizionale del barbaro selvaggio - trova conferma in fibule con arco in forma di figurina, rinvenute in Boemia e sul sito del Dürrnberg a monte di Salisburgo, ma anche in recentissime scoperte come la statua del Glauberg in Assia o le ghette in tessuto del ghiacciaio Vedretta del Ries-Rieserferner nelle Alpi Aurine in Tirolo. (figura 3) All'inizio del IV secolo si osservano presso i Celti lateniani dei cambiamenti manifesti: le sepolture di guerrieri accompagnati da carro si rarefanno e l'equipaggiamento militare diventa uniforme. I giavellotti multipli scompaiono a profitto della sola lancia, l'impiego della spada dalle dimensioni standardizzate (lama a doppio fendente lunga una sessantina di centimetri) si generalizza e diventa più frequente anche la deposizione nella sepoltura dello scudo in legno rinforzato da parti metalliche. Il rango del guerriero è indicato soprattutto dalla qualità delle armi. Quest'evoluzione verso una specializzazione dell'armamento è stata probabilmente favorita dallo sviluppo del mercenariato.

Le carte di distribuzione per periodi dell'elemento più rappresentativo della panoplia lateniana - la lunga spada a doppio fendente - riflettono efficacemente le grandi tappe della storia dei Celti d'Italia. La distribuzione delle spade di V secolo mostra solo qualche esemplare a sud delle Alpi, giuntovi probabilmente tramite scambi o commerci. Le spade di IV-III secolo, invece, travalicano largamente i territori realmente occupati dai Celti. Infatti, furono adottate per la loro efficacia dai loro vicini: Veneti, Reti, Liguri, Piceni, Umbri. Altri ritrovamenti sono il risultato di spedizioni militari puntuali o del servizio mercenario. E' questo il caso, per esempio, della presenza di un guerriero con armamento celto-italico nella necropoli della colonia greca di Aleria in Corsica. La carta distributiva delle spade di II-I secolo mostra, infine, una concentrazione limitata alle regioni transpadane, mettendo bene in evidenza le conseguenze della conquista romana dei territori fino al Po.

Dopo l'Italia, all'inizio del III secolo, l'espansione militare dei Celti investì le regioni balcaniche fino all'Asia Minore. Il motore di questa avanzata era costituito da nuclei di armati molto mobili che sembra si muovessero al margine dei gruppi tribali. Composti da elementi eterogenei, reclutati presso diverse comunità, in seguito diedero vita a nuove entità etniche al di fuori delle strutture preesistenti, ispirandosi a un modello ideale di confederazione strutturata militarmente. La Comunità dei Galati dell'Asia Minore, il Koinon Galaton, illustra perfettamente questo nuovo tipo di organizzazione. Anche la comparsa improvvisa sulla scena storica in diverse regioni d'Europa di nuovi popoli - Belgi, Volci Tectosagi (cioè il "popolo che cerca un tetto») e altri - si spiega con questo flusso e riflusso di aggregazioni.

Si può pensare che queste confraternite di militari marginali, che percorrevano l'Europa alla ricerca di ricchezze e di terre, fossero animate da un ideale guerriero simile a quello degli eroi del ciclo detto di Leinster dell'epopea irlandese, i Fiana, anch'essi emarginati rispetto alla struttura tribale. A dei gruppi mobili di questo tipo, che evolvevano nella vallata del Rodano poco prima della metà del III secolo, dovevano appartenere quei Gesati che combatterono come mercenari a fianco degli Insubri e dei Boi contro le armate romane.

L'ultima tappa dell'evoluzione della società celtica lateniana che i testi classici e i materiali archeologici ci permettono di distinguere, inizia con la perdita della Cispadana. La disfatta dei Celti e il loro ritorno sui territori d'origine provocano un salto qualitativo nelle regioni transalpine. L'esperienza dell'urbanizzazione vissuta per circa due secoli dai Boi cispadani suscita al loro rientro un processo che porta alla nascita degli oppida: i primi abitati di tipo urbano al di là delle Alpi. Il II e il I secolo a.C. rappresentano il momento dello sviluppo delle città celtiche, del fiorire degli scambi commerciali e dell'artigianato specializzato. L'espansione militare è ormai sostituita dalla colonizzazione urbana, nuovo strumento di potere per l'aristocrazia che domina le città-stato associate agli oppida. E' il quadro che Cesare ci

descrive a proposito degli Edui e di altri popoli della Gallia, ma che è trasponibile, come si può dedurre da numerosi indizi, anche in altre regioni come quelle abitate dai Boi dell'Europa centrale.

I. I PRIMI CELTI D'ITALIA.

I meandri della ricerca.

La riscoperta dei primi Celti insediati in Italia, antenati degli Insubri storici e di alcuni dei loro vicini occidentali e settentrionali, illustra particolarmente bene gli strani meandri percorsi dalla ricerca archeologica a partire dal secolo scorso. Tutto cominciò poco dopo la metà del secolo con la scoperta di un importante complesso di sepolture ad incinerazione lungo le rive del Ticino, al suo sbocco nel lago Maggiore: a Castelletto Ticino sulla sponda piemontese, Sesto Calende e Golasecca su quella lombarda.
Fu subito chiaro che dovevano essere attribuite a un'epoca ben anteriore a quella romana e quindi a una delle grandi etnie che le fonti menzionavano per la regione: i Liguri o i Celti. Quest'ultima attribuzione fu ritenuta valida da un certo numero di archeologi stranieri e italiani, tra cui Bernardino Biondelli che nel 1867 definì gallo-italica la ricca tomba di guerriero scoperta a Sesto Calende.
Anche il francese Alexandre Bertrand integrò nel 1876 i presunti Celti della necropoli di Golasecca, e di siti analoghi, in una sintesi in cui denominò Celti le popolazioni anonime della Francia e del Nord dell'Italia, che emergevano dai "tempi primitivi» della preistoria. Scriveva nella sua Archéologie celtique et gauloise:

Noi restituiamo dunque a questo primo periodo storico dei nostri annali il nome di era celtica.

Egli considerava poi che questo periodo doveva essere seguito da un'era gallica, equivalente al periodo La Tène della terminologia proposta alcuni anni prima da Hildebrand.
Chi confrontasse il testo di Bertrand con una sintesi attuale, potrebbe credere che la ricerca archeologica, nonostante le scoperte innumerevoli e gli studi, non abbia progredito da un secolo a questa parte. Infatti, le ultime teorie sostengono che le origini del popolamento celtico potrebbero risalire fino ai movimenti etnici del III millennio a.C., cioè, grosso modo, all'epoca in cui si diffuse in Europa centrale ed occidentale l'uso dei metalli. Quanto alla distinzione che Bertrand introduce fra Celti e Galli o Galati - distinzione che non esistette mai nell'uso antico - essa è stata in sostanza riformulata nel 1971 dall'archeologo ceco Jan Filip a proposito del popolamento celtico della Boemia, in cui esisterebbe una dualità: da una parte i discendenti degli indigeni dell'età del Bronzo, dall'altra i "Celti storici» lateniani, distinguibili per il rito funebre caratteristico delle necropoli piatte ad inumazione. Queste popolazioni appaiono nel paese solo dopo l'inizio del IV secolo, contemporaneamente quasi all'invasione dell'Italia.
Da allora l'idea si è evoluta e affinata e si può così riassumere: i Celti cosiddetti storici, cioè quelli di cultura lateniana, corrispondono solo a una frazione dei popoli di lingua celtica che vivevano in Europa alla metà dell'ultimo millennio. La celtizzazione di vaste regioni dove questa cultura è documentata solo debolmente, in epoca tarda, o manca del tutto - è il caso dell'area del Golasecca, della Penisola iberica, delle Isole britanniche e di altre regioni del litorale atlantico - dovrebbe essere molto più antica.
L'apparente convergenza dell'analisi odierna con le conclusioni degli archeologi del secolo scorso nasconde tuttavia una grande differenza nella valutazione dei materiali archeologici, soprattutto nella capacità di datarli.

Anche se non si dispone sempre di date così precise come quelle fornite dalla dendrocronologia - il conto dei cerchi di crescita di un albero antico rispetto a delle sequenze prestabilite- le oscillazioni delle nostre stime sono di qualche decennio, mentre, all'epoca di Bertrand, potevano essere dell'ordine di secoli e per le epoche più antiche, di millenni.
Ci si può perciò stupire di vedere riscoperta come una novità, dopo più di un secolo, una concezione del primo popolamento celtico in Italia che era difesa dai padri della paletnologia italiana: Pompeo Castelfranco e Luigi Pigorini, anche se entrambi propendevano all'inizio per l'ipotesi ligure. E ancora più sorprendente che la situazione non sia cambiata rapidamente dopo che fu riconosciuta la celticità delle iscrizioni in caratteri etruschi del Piemonte-Lombardia. E ancor oggi, quando è ben riconosciuta la celticità della cultura di Golasecca, molti, seguendo un'interpretazione del racconto di Tito Livio, credono ancora di doverne cercare gli indizi in un'ondata di invasori che sarebbe penetrata nella regione verso la fine del VII secolo, cioè qualche decina d'anni prima della data dell'iscrizione graffita più antica, quella di Castelletto Ticino. Quanto alle implicazioni generali, derivanti dall'antichità di questa sicura presenza celtica e dalla sua autonomia culturale rispetto agli antecedenti hallstattiani della cultura lateniana, si può constatare che esse sono tenute in conto soltanto eccezionalmente. Questo stato di cose è la conseguenza dell'affermazione progressiva Oltralpe del concetto di equivalenza tra Celti e cultura lateniana, e tra cultura lateniana e il suo antecedente storico centro-occidentale hallstattiano.
La ricerca protostorica d'Europa centrale, tradizionalmente molto forte, è riuscita ad imporre questo modello.
Infatti, innumerevoli carte e manuali illustrano i movimenti di genti, di oggetti d'ornamento personale, di armi, per mezzo di grandi direttrici che, da un nucleo centrale costituito dall'Est della Francia, l'altopiano svizzero, il Sud della Germania, dalla Boemia e dalla parte adiacente dell'Austria, partono in direzione dell'Italia, della Penisola iberica, delle Isole britanniche, dell'Ovest della Francia e del Sudest dell'Europa.
In Francia e in Italia, dove l'archeologia protostorica si era considerevolmente affievolita tra le due guerre, questo modello sembrò probabilmente più moderno e meglio fondato delle idee degli archeologi del secolo scorso che non disponevano delle ultime acquisizioni di materiali e di studi, e soprattutto degli affinamenti cronologici. Fu quindi adottato senza riserve e i Celti golasecchiani caddero nell'oblio. Al punto che le iscrizioni celto-etrusche furono abbassate di cronologia perché risultassero posteriori all'invasione dei Galli lateniani. Lo stesso accadde alla famosa iscrizione monumentale di Como-Prestino, databile per l'alfabeto e il contesto all'inizio del V secolo ma considerata per lunghi anni, per le ragioni sopra evocate, più recente di un secolo. Ancora, malgrado il riconoscimento incontestabile che le genti della cultura di Golasecca sono gli antenati degli Insubri storici, una raccolta di iscrizioni pubblicata di recente crede di potere stabilire una distinzione tra iscrizioni celto-etrusche, anteriori all'inizio del IV secolo, e quelle gallo-etrusche, posteriori.
Anche se non si può escludere, a priori, un'evoluzione o una contaminazione della parlata dei Celti indigeni sotto l'influenza di una lingua di tipo gallico introdotta dagli invasori del IV secolo, nessun indizio archeologico permette di collegare a questo avvenimento una modificazione significativa del popolamento autoctono a ovest dell'Oglio. Al contrario, sulla riva est di questo fiume, nel territorio in cui si insediarono i Cenomani, il cambiamento profondo è manifesto. Inoltre è significativo che questi ultimi, allo stesso modo degli altri popoli transalpini appena stabiliti nella Cispadana, non sembrano aver lasciato alcuna registrazione scritta del loro lessico. E' difficile, d'altra parte, immaginare che una scrittura in alfabeto etrusco sia d'acchito adottata da gente allogena, minoritaria e recentemente immigrata.

L'apprendimento della scrittura.

I Golasecchiani, come i Veneti e come i Reti alpini, avevano adottato l'alfabeto etrusco a corollario dei traffici che intrattenevano da secoli. Gli Etruschi, che si erano stabiliti oltre l'Appennino a sud del Po dal IX-VIII secolo, verso la fine del VII e soprattutto nel VI secolo avevano spinto la loro colonizzazione fino al grande fiume, controllavano il delta con il fondaco greco di Adria, Spina e numerosi empori più a monte lungo i suoi affluenti (per esempio Villa del Foro-Alessandria sul Tanaro). La città di Mantova - considerata ab antiquo fondazione etrusca -, oltre a piccoli e medi impianti coloniali del tipo di quello recentemente messo in luce a Bagnolo San Vito, presidiava l'asse di transito che seguendo il corso del Mincio, risaliva il lago di Garda e l'alta valle dell'Adige verso il passo del Brennero o la valle della Drava.
Un'altra direttrice nord-sud esisteva più ad ovest, dove gli affluenti della riva sinistra del Po collegavano il corso superiore del fiume con i grandi laghi che conducevano ai passi alpini, mentre gli affluenti della riva destra portavano attraverso l'Appennino alla costa ligure e alla Toscana.
Proprio per quest'ultima via che partiva dall'Etruria marittima e veicolava merci, manufatti, mercanti e artigiani, che affollavano gli empori fluviali, penetrò anche l'uso della scrittura e della moneta, istituzioni obbligate allorché i commerci raggiungono la necessaria massa critica. (figura 4) Ne sono testimonianza, tra le altre, le iscrizioni monumentali di Como-Prestino (architrave o gradino monolitico di quasi quattro metri di lunghezza) o di Vergiate (Sesto Calende) - eretta da un Teu in onore di un Belgos nella prima metà del V secolo - in celtico ma con una disposizione particolare del testo iscritto tra linee di guida incise, e con una punteggiatura a tre punti che si trova all'epoca soltanto nell'area volterrana e pisana. Anche per quanto riguarda la monetazione, l'unico esemplare etrusco noto oggi a nord dell'Appennino è un conio d'argento di Populonia, trovato a Como in un contesto di V secolo. Se le ceramiche di bucchero e le anfore da trasporto etrusco arrivano nell'area del Ticino tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo, non si hanno invece prove della presenza di individui di lingua etrusca, poiché l'iscrizione vascolare di Sesto Calende, considerata già etrusca, è stata reinterpretata come celtica.
Sembrerebbe dunque che gli Etruschi si siano fermati al Po, ad eccezione di uno sparuto gruppetto documentato nel Cuneese. L'epigrafe rinvenuta nel Settecento a Busca (Cuneo), ai piedi delle Alpi Cozie, è a più propositi molto interessante, poiché non solo documenta la presenza di Etruschi in Piemonte, ma illustra l'acculturazione in senso etrusco di un Celto-Ligure che trasforma all'etrusca il suo nome. L'iscrizione, ristudiata di recente, etrusca per alfabeto, per lingua e per formulazione, dichiara di essere la tomba di Larth Muthiku. Dunque, un Celto-Ligure di nome Motico - una forma che si avvicina per la terminazione in -ico(n) al nome dell'Elvezio Helico citato da Plinio-, è accolto in una comunità di Etruschi che gli attribuisce il prenome. Larth e trascrive il suo nome originale nel gentilizio etruschizzato Muthiku. Si distingue così da altri Liguri, documentati in siti più meridionali, che hanno etruschizzato il loro nome senza adottare però la formula bimembre etrusca.
Il documento più antico in una lingua celtica è il possessivo di un nome, XOSIOIO, in alfabeto etrusco-capenate, graffito su un vaso trovato in un corredo funebre del secondo quarto del VI secolo (corrisponde al genitivo di Kosios, nome ben conosciuto in ambiente celtico). Altre iscrizioni vascolari - ne disponiamo di circa una ventina - si scaglionano tra il VI e il V secolo. (figura 5).
L'alfabeto celto-etrusco, detto anche di Lugano, continuerà ad essere utilizzato nei territori celtici tra il Po e le Alpi fino alla compiuta romanizzazione nel corso della prima metà del I secolo. La maggior parte dei documenti posteriori all'invasione gallica - iscrizioni vascolari, legende monetarie e iscrizioni monumentali - sono attribuibili, infatti, al II-I secolo a.C., all'epoca cioè in cui i Celti transpadani si trovavano

già alle dipendenze politiche, economiche e culturali di Roma. Emblematica di questa situazione è una stele monumentale con testo bilingue latino-celtico scoperta fortuitamente nel letto del Sesia a Vercelli. (figura 8) Serviva, in origine, a delimitare un terreno "comune agli dei e agli uomini» cioè un'area sacra chiamata dai Celti nemeton. Questo terreno era stato dedicato da un magistrato Akisios (in latino Acisius) designato come arkatokomaterekos (in latino argantocomaterecus), forse il magistrato preposto alla moneta che in Gallia è detto arcantodanos. Si può pensare che i nomi che compaiono sulle monete degli Insubri e sulle dracme padane d'argento imitanti la monetazione massaliota si riferiscano a magistrature di questo tipo. (figura 7) Dall'epigrafia si ricavano tre altri eventuali titoli di magistratura: il takos toutas, il rikos e il lekatos. Il primo, resta ancora oscuro. Il terzo corrisponde al titolo romano legatus, attribuito in modo onorifico sulla stele di San Bernardino di Briona (figura 9) al figlio di un certo Dannotalos che aveva ricevuto anche il nome latino di Quintus (Kuitos). Quanto a rikos, che compare al plurale rikoi su una dracma padana in argento proveniente da un ripostiglio di Pavia, si è tentati di ravvisarvi il celtico rix (latino rex). La funzione di regulus è citata dalle fonti latine presso i Boi della Cisalpina, dove veniva esercitata contemporaneamente da due individui, come l'incarico consolare a Roma.
Le iscrizioni celto-etrusche forniscono dunque non solo un importante materiale linguistico ma anche delle indicazioni preziose sull'organizzazione, sulle usanze e sugli spostamenti dei popoli cui si riferiscono. Così un'altra stele bilingue, scoperta a Todi, in genere datata al II secolo, attesta la penetrazione isolata dell'epigrafia celto-etrusca in Italia centrale. Questo monumento funerario è probabilmente il risultato della presenza di un gruppo di Celti transpadani, nel momento in cui Roma sviluppa intense relazioni commerciali con i territori a nord del Po. (figura 10).
Alcune differenze distinguono l'alfabeto del gruppo di iscrizioni arcaiche (VI-V secolo) da quello utilizzato in testi più recenti: la lettera A acquista la forma del digamma, che non è più utilizzato nel suo valore d'origine. Il theta a forma di cerchio puntato sparisce, e alcune lettere, come la M e la N, si avvicinano alla forma delle lettere equivalenti nell'alfabeto latino. Questa semplificazione della scrittura, così come il numero e la varietà dei suoi supporti, segnalano l'aumento della sua conoscenza e della sua diffusione presso i Celti transpadani. (figura 11).

La formazione della cultura di Golasecca.

Riconosciuta come la cultura di genti di stirpe celtica che abitava la parte occidentale della Transpadana ben prima della storica invasione gallica del IV secolo, la cultura che ha preso il nome dal sito di Golasecca appartiene all'età del Ferro, ma le sue radici devono essere cercate nella situazione locale dell'età del Bronzo, verso la metà del II millennio. Le sue manifestazioni coprono, con una densità variabile, diverse parti di una vasta area che comprende le pianure situate tra i corsi del Sesia e dell'Oglio, e i contrafforti e le valli alpine, a sud dei passi che conducono verso le vallate superiori del Rodano e del Reno.
I legami con i gruppi locali del terzo quarto del II millennio non appaiono ancora tuttavia sufficientemente chiari per poterli considerare come dimostrati. Molti specialisti si accordano sul fatto che la facies locale detta di Canegrate, databile al XIII secolo, corrisponde all'affermazione di un'etnia che resterà associata all'evoluzione delle facies culturali successive che confluiranno poi nella cultura di Golasecca. Si può constatare che certi manufatti del gruppo Canegrate presentano degli elementi di novità rispetto all'ambiente locale, che invece sono conosciuti anche in ritrovamenti del Sud della Germania e delle regioni circostanti, appartenenti al complesso dei cosiddetti "Campi d'urne», attribuiti agli antenati dei Celti dell'età del Ferro. Si tratta di prodotti di bronzo, di larga circolazione, e di un tipo di ceramica a scanalature. La vasta

diffusione di queste mode, associate alla quasi esclusività del rito incineratorio, aveva fatto supporre che si trattasse di un fenomeno dovuto all'espansione di ipotetici gruppi di origine celtica che furono chiamati Protocelti.
Successivamente si è arrivati alla conclusione che, malgrado il fatto che si trattasse di un periodo di forte instabilità - come è attestato dagli avvenimenti del Mediterraneo orientale, dove si verificano a catena all'inizio del XII secolo la caduta dell'Impero ittita, l'attacco all'Egitto da parte dei "popoli del mare», i conflitti del mondo miceneo adombrati nel ciclo epico della guerra di Troia omerica -, l'espansione supposta dei popoli dei Campi d'urne era piuttosto il riflesso di una diffusione di "mode», senza spostamenti significativi di popolazione. E' meglio quindi lasciare a futuri approfondimenti della genesi e della filiazione dei gruppi dell'età del Bronzo della regione le considerazioni sul ruolo di una eventuale componente celtica transalpina nella formazione della facies di Canegrate. In conclusione, si può considerare verosimile la sua celticità, ma è possibile anche che la presenza di celtofoni - o di popolazioni parlanti una lingua indoeuropea che evolverà in una forma di celtico - rimonti a data ben più antica, forse allo stesso III millennio che è uno dei periodi cruciali della storia del popolamento dell'Europa antica.
Allo stesso modo delle altre regioni della Penisola, i secoli XII-XI, che formalmente appartengono all'ultima fase dell'età del Bronzo, rappresentano il momento di formazione delle successive culture dell'età del Ferro. Per questo la cultura locale, sviluppatasi dalla facies di Canegrate, prende il nome di Protogolasecca. Il suo momento più antico è illustrato dalla necropoli di Ascona e dal ripostiglio di bronzi di Malpensa che comprende delle cnemidi (gambiere), in lamina di bronzo decorata a sbalzo, analoghe ad esemplari trovati non solo in Italia settentrionale, ma anche in regioni transalpine che vanno dalla conca carpatica ad est fino ai dintorni di Parigi ad ovest. La decorazione a ruote solari associate a uccelli acquatici stilizzati è anch'essa identica e mostra l'integrazione della regione nelle correnti culturali che in questa epoca attraversano da un capo all'altro l'Europa.
Il X secolo porta la conferma dell'emergenza di un'élite guerriera che si distingue per un equipaggiamento d'eccezione, come si è visto già nel caso delle cnemidi di Malpensa. Nelle sepolture compaiono delle armi, soprattutto la spada di bronzo, documentata in alcune tombe di Cà Morta a Como. Questa necropoli apre la lunga storia di un sito che diventerà più tardi uno dei centri principali della Transpadana e una delle più antiche città europee al di fuori dell'area mediterranea. Si tratta di un periodo di espansione e di sviluppo che trasforma la cultura di Golasecca in un complesso omogeneo e differenziato rispetto ai suoi vicini. I suoi prodotti sono ben riconoscibili e se ne può seguire la penetrazione verso nord.
La spinta che caratterizza la Transpadana di quest'epoca sembra affievolirsi nel IX e nella prima metà dell'VIII secolo. Forse a causa di un deterioramento climatico che sarebbe stato accompagnato da un forte aumento della piovosità: i laghi svizzeri mostrano una netta elevazione del loro livello, seguita dall'abbandono degli abitati palafitticoli di riva che vi avevano prosperato da secoli. Possiamo pensare che le conseguenze di una simile situazione abbiano reso precario anche l'abitato nelle parti basse della Padania provocando delle gravi difficoltà nell'utilizzazione delle vie d'acqua.
Una dinamica rinnovata si può osservare alla fine del secolo VIII, quando inizia lo sviluppo del complesso di abitati e necropoli, lungo le due rive del Ticino al suo sbocco dal lago Maggiore, in una posizione strategica, dove il restringimento delle rapide permetteva di controllare il traffico fluviale tra il Po e il lago, che immetteva nel massiccio alpino raggiungendo di seguito, da una parte l'alta valle del Rodano - attraverso la Val d'Ossola e il passo del Sempione -, dall'altra quella del Reno, lungo il corso superiore del Ticino e dei suoi affluenti, fino ai passi del Gottardo, di Lucomagno e di San Bernardino. La struttura dell'abitato è ancora mal conosciuta, ma, dalla distribuzione delle aree sepolcrali

sembrerebbe corrispondere a una concentrazione di villaggi piuttosto che a un unico agglomerato.

Arte e guerra.

Tra le tombe a incinerazione scoperte a partire dal secolo scorso nei comuni di Golasecca, Sesto Calende e Castelletto Ticino, si distinguono i corredi di due tombe con armamento e carro a due ruote, databili alla seconda metà del VII secolo. La prima conteneva un equipaggiamento eccezionale con elmo e gambiere in bronzo, spada di ferro ad impugnatura ad antenne, lunga lancia di ferro con asta munita di tallone e situla di bronzo istoriata. (figure 12 e 13).
Questo secchio, parte del servizio da bevande, si distingue dagli esemplari contemporanei di ambiente veneto e etrusco-italico ispirati a modelli orientalizzanti, e anche dal vasellame in bronzo della Stiria che sviluppa in altro modo l'eredità hallstattiana. E all'evidenza una produzione locale. Poiché quel tipo di recipiente è stato abbondantemente fabbricato ed esportato nelle regioni transalpine, può dirsi la più antica realizzazione di una certa importanza attribuibile a un artista celtico. Si è tentati di riconoscere nella sua decorazione l'espressione di un'attitudine originale verso l'immagine - basata sul rifiuto della rappresentazione realista - che caratterizzerà più tardi l'arte celtica lateniana. A quest'epoca la tendenza non si è certamente ancora affermata in maniera programmatica e l'opera resta piuttosto nello spirito della tradizione ornamentale della fine dell'età del Bronzo. La tecnica, che consiste nel delineare una sagoma per mezzo di una serie di punti sbalzati dal rovescio, viene sostituita in Etruria e altrove in Italia, dal VII secolo, da una resa più realistica che utilizza il rilievo e il tratto continuo per restituire i contorni e i dettagli delle forme. Si può quindi pensare che la sua persistenza locale sia dovuta ad una intenzionalità particolare.
D'altra parte, nel Golasecca non si conoscono quasi delle rappresentazioni figurative se non qualche silhouette antropomorfa molto schematica e di derivazione etrusca o ligure. Eppure sono state ritrovate nell'area alcune opere che avrebbero potuto servire da modello: dal bacino bronzeo ornato da leoni e personaggi alati, trovato a Castelletto Ticino, al grande coperchio di situla di manifattura venetica proveniente da Grandate (Como).
La sola opera figurata che ci fornisce qualche informazione sull'aspetto dei Celti golasecchiani è una stele frammentaria, da Bormio in Valtellina, scolpita a registri sovrapposti. (figura 16) Sulla base dei dettagli antiquari delle armature (elmo e scudo) e dei costumi, è stata datata con molta verosimiglianza al V secolo, anche se taluni romanisti vorrebbero adesso posticiparla a dopo la conquista romana. Resta il fatto che si tratta di un "unicum» che non trova finora agganci locali. Forse è da considerare opera di un artefice formatosi altrove, magari in ambiente venetico o etrusco-padano dove sono diffuse delle composizioni narrative sovrapposte a registri. Il personaggio di faccia, con elmo, coperto da un grande scudo, che impugna un'insegna militare, parallela ad una lancia dietro un piccolo scudo rotondo (forse un trofeo), rappresenta probabilmente una divinità (dio tutelare del popolo in armi?) piuttosto che un capo militare. Ritto in piedi, sembra assistere a una sfilata militare preceduta da trombettieri.
La scena potrebbe proseguire nel registro inferiore di cui rimane leggibile solo il cimiero di un elmo.
E' possibile che si tratti del monumento commemorativo di un'importante vittoria. Se è difficile uscire dall'ambito delle ipotesi, è sicura invece l'importanza dell'informazione che possiamo cogliere in questo documento, paragonabile per interesse a quella fornita dal fodero lateniano di Hallstatt illustrato precedentemente. Ci viene restituita infatti l'immagine di una struttura militare con insegne, trombettieri, e necessariamente un capo, la cui funzione era certamente espressa dalla qualità dell'armamento.

Il ruolo del rango è ben evidenziato - come abbiamo già avuto occasione di vedere - dai corredi delle due citate tombe di guerriero di Sesto Calende: non si tratta, come è stato talvolta preteso, di materiali che sarebbero indizio di una origine straniera dei defunti, poiché gli elementi allogeni presenti nell'armamento hanno ciascuno diversa origine e ispirazione. Il loro denominatore comune è la ricercatezza - per rarità, per qualità, per provenienza - così da ostentare al meglio il rango del personaggio.
Può apparire singolare che queste sepolture di capi non siano più numerose e meglio ripartite nel tempo. Certo, non bisogna trascurare quel che c'è di casuale e incompleto nella documentazione archeologica - molto è stato distrutto e molto resta da scoprire - ma è possibile che l'eccezionalità del corredo e la precocità di certi elementi, come il carro a due ruote, rispetto al mondo transalpino che li adotterà soltanto nel V secolo, siano l'espressione di uno stadio precoce dell'organizzazione militare in cui sia prevista la funzione, necessariamente temporanea, di capo delle armate - l'equivalente del dittatore romano. Poiché solo i conflitti che coinvolgevano tutta la comunità potevano rendere necessaria la nomina di un tal capo, e dato che l'onore veniva concesso soltanto in caso di vittoria, la probabilità di poter esibire in morte le insegne del potere e della gloria non doveva essere molto alta.

Traffici transalpini.

Tralasciando ogni speculazione, appare chiaro che non fu certamente dalle spedizioni militari che i Celti golasecchiani trassero la loro ricchezza e la loro potenza. Piuttosto avevano qualcosa da difendere: il ruolo obbligato di intermediari negli scambi tra la Penisola e l'Europa continentale a cui li destinava la loro posizione, ruolo che doveva essere facilitato dalla pratica di una lingua che apparteneva alla stessa famiglia di quella dei loro interlocutori. Inoltre non erano soltanto intermediari ma avevano sviluppato dalla seconda metà del VII secolo un artigianato specializzato nella lavorazione del bronzo, che utilizzava le materie prime che transitavano attraverso il loro territorio - rame delle Alpi, stagno della Boemia o dell'Atlantico, oppure leghe metalliche pronte all'uso-, per una produzione in serie di recipienti in lamina di bronzo, di oggetti d'ornamento - pendenti, portafortuna, anelli ed altro. Solo recentemente ci si è resi conto dell'importanza di questa produzione e dell'ampiezza della sua circolazione. Si ritrova fino nel Centro della Francia, in Belgio, in Renania e in Boemia lungo gli stessi assi commerciali che veicolavano verso nord i bronzi italioti o etruschi, le ceramiche greche importate dall'Attica attraverso i fondaci adriatici, e altre merci e derrate che lasciano meno tracce: tessuti di lusso, vino e anche mobili di cui sono state trovate appliques e guarnizioni.
Questi oggetti di prestigio che appaiono nei tumuli funerari dei principi celti transalpini a partire dalla fine del VII secolo, si aggiungono al carro da parata a quattro ruote su cui era trasportato il morto durante la processione funebre. Affinché potesse svolgere il suo ruolo nell'altro mondo, si muniva il principe non solo delle armi e degli ornamenti che costituivano l'insegna del suo rango, ma anche del servizio da bevande, previsto per numerosissimi convitati. La capacità di 1100 litri del gigantesco cratere di Vix è certamente un'eccezione, ma sono assai numerosi i recipienti di diverse centinaia di litri.
E' evidente che i traffici transalpini non potevano svolgersi senza l'accordo dei principi. E' probabile che molti oggetti fossero loro inviati come doni per conciliarsene favori e appoggi, tanto più che la concorrenza non mancava. Per queste ragioni non è facile, soprattutto per il VI secolo, distinguere per quale strada siano arrivati alla meta certi oggetti di prestigio. Quel che si può constatare nella parte occidentale dei principati celtici è la stretta imbricazione dei traffici marsigliesi con quelli dell'Italia del Nord, dunque di quelli che provenivano dall'area di Golasecca, mentre agli empori del Po non restava altra alternativa che i passi che conducevano verso est in direzione dei corsi dell'Inn o della

Drava. I prodotti dei Greci di Marsiglia raggiungevano il corso superiore del Danubio, dove il sito fortificato di Heuneburg ha restituito frammenti di anfore di questa provenienza. A sua volta la fortezza principesca di Châtillon sur-Glâne in Svizzera mostra accanto alla ceramica focese di provenienza massaliota le mercanzie dell'Italia settentrionale. E' già stata ricordata la larga diffusione dei bronzi golasecchiani tra cui figurano oggetti importanti e voluminosi come la kline - il letto - in bronzo della sepoltura principesca di Hochdorf (Stoccarda). Su alcuni di questi siti prestigiosi sono state trovate anche delle ceramiche tipiche di Golasecca: un caratteristico bicchiere proviene da Bragnysur-Saône, frammenti di vasellame decorato a fasce orizzontali nere e rosse sono stati rinvenuti a Châtillon-sur Glâne e anche alla Heuneburg. (figura 6)
L'ampiezza dei contatti si allarga considerevolmente se non si ritengono le sole importazioni dirette ma si prendono in conto anche le manifestazioni che si possono considerare il risultato della mediazione svolta dalle genti di questa zona. Uno dei casi più evidenti è la diffusione precoce in certe regioni transalpine della stampigliatura della ceramica tramite punzone, che fu in gran voga nella fase orientalizzante della cultura etrusca e perdurò in Emilia e nel Veneto nel VI secolo e in Transpadana fino nel secolo successivo.
Vasellame stampigliato con uno dei motivi più frequenti che si riscontrano nella produzione golasecchiana - una croce iscritta in un cerchio - comincia ad apparire nella seconda metà del VI secolo a nord delle Alpi: appare distribuito lungo un arco di cerchio che va dall'Est della Francia all'alta valle del Danubio. Ancora più significativo è il caso della decorazione a stampiglia della ceramica dell'Armorica, che compare d'improvviso, verso la fine del VI secolo, su forme di vasi che trovano precise analogie nell'Italia del Nord e, al contrario, nessun antecedente locale. Questa parentela appare meno sorprendente se la si inserisce nel contesto dei traffici dello stagno: circa tre secoli più tardi un lotto di dracme padane in argento arriverà fino a Penzance nella Cornovaglia britannica, uno dei grandi mercati antichi per questo metallo. Poiché nessun altro rinvenimento di questo tipo di monete è segnalato lungo il percorso tra il luogo d'origine e quello d'arrivo, è probabile che la puntualità di questo contatto sia la conseguenza dei traffici a lunga distanza per l'approvvigionamento dello stagno.
Lo stesso caso si verifica in Boemia, un'altra regione stannifera, dove arriva all'improvviso nel VI secolo la moda della ceramica decorata a stralucido, molto simile a quella che esisteva in Italia settentrionale.
L'influenza della cultura di Golasecca appare in modo ancor più evidente nel V secolo quando la ceramica stampigliata diventerà una delle innovazioni marcanti della cultura lateniana. Le impressioni sono applicate soltanto su due ben precise categorie di recipienti: le coppe con una ornamentazione interna che si ispira alla ceramica a vernice nera, greca o etrusca, oppure delle forme vascolari alte a bocca ristretta decorate sulla superficie esterna da file sovrapposte di motivi stampigliati - esse, cerchielli, croci, più raramente motivi vegetali o animalistici. La disposizione e i tipi dei punzoni indicano chiaramente l'Italia come fonte di ispirazione.
Quanto si è detto mostra che i Celti della cultura di Golasecca parteciparono in modo decisivo alla stesura della fitta trama di rapporti, che si stabilì nel VI e V secolo tra l'Italia e l'area di formazione della cultura lateniana. L'analisi dei dati archeologici mostra che questi contatti e questi scambi si svolsero in un'atmosfera piuttosto pacifica. Se si manifestarono, i conflitti non furono di tale ampiezza da perturbare i traffici tra l'uno e l'altro versante o almeno da lasciarne delle tracce archeologicamente percepibili.

Celti autoctoni e transalpini.

Una situazione di frequentazione e di contatti di vicinato è d'altra parte indicata anche dalla più antica descrizione dell'insediamento dei Galli in

Italia, redatta da Polibio verso la metà del II secolo:

I Galli che frequentavano gli Etruschi a causa del vicinato e avevano osservato con invidia la bellezza del paese, con un futile pretesto li attaccarono di sorpresa con un grande esercito, li cacciarono dalla regione del Po ed occuparono essi stessi la pianura (II, 17).

L'invasione è presentata come un avvenimento inatteso che faceva seguito a un periodo di relazioni pacifiche.
I diversi racconti posteriori, nonostante si imponga man mano il cliché dell'antagonismo antico e irriducibile tra Galli ed Etruschi, conservano tuttavia degli echi lontani, parziali o deformati di una tradizione secondo cui il preambolo della grande invasione era l'introduzione di prodotti della terra italica - anzitutto il vino - o la presenza in Italia di artigiani transalpini (il faber elvezio Helico che sarebbe venuto a Roma a esercitare la sua arte).
Al di là dell'aneddoto (aition) della grande invasione, la presenza di Transalpini nella Penisola (Celthe, il Celta, nome etnico di persona graffito su un vaso di bucchero di fine VI secolo, proveniente da Caere), e la continuità dei commerci, sono le ragioni per cui le prime manifestazioni caratteristiche della cultura lateniana trovano tutte degli antecedenti o delle ispirazioni in ambito peninsulare: è il caso dell'uso di depositare nella tomba il carro a due ruote, della rifinitura a tornio della ceramica, di alcuni tipi di decorazioni su ceramica a stampo o a pittura, della maggior parte delle nuove forme di oggetti d'ornamento personale - fibule discoidali ispirate da modelli etruschi, fibule derivate dal tipo detto "Certosa» o quelle a elementi configurati a maschera antropomorfa e zoomorfa, orecchini, anelli e bracciali - degli utensili in bronzo del servizio da bevande (brocche, colini).
Più difficile è valutare l'impatto di queste influenze sul piano ideologico, dall'arte della guerra (utilizzazione militare del carro a due ruote), all'ambito religioso (struttura su podio di pietre d'ispirazione etrusca del santuario centroeuropeo di Závist).
I legami dei Transalpini con l'Italia si manifestano in modo particolarmente rivelatore nel repertorio della nuova arte lateniana. Infatti tutto quanto la distingue dall'arte geometrica hallstattiana trova origine nell'ambiente peninsulare, tanto in quello etrusco che in quello italico: è il caso di motivi e temi orientalizzanti che associano mostri, divinità e elementi vegetali a composizioni realizzate a compasso. Anche la prima produzione in serie di piccoli oggetti di bronzo deve molto all'eredità dell'artigianato peninsulare, trasmesso probabilmente con l'intermediazione dei Celti golasecchiani che avevano acquisito una grande abilità in questo campo.
Infine si deve probabilmente alla trasmissione di un uso particolare della cultura di Golasecca la comparsa insolita di sepolture lateniane di tipo principesco in cui le ceneri del morto sono deposte in un vaso del servizio da simposio.
Questo particolare rituale, attestato dall'Armorica (tumulo di Bono) alla Renania (tomba di Eigenbilzen), è tanto più notevole in quanto si manifesta come un'eccezione in regioni dove il rito usuale consiste nell'inumazione. C'è chi ha voluto interpretare questo fatto con la misconoscenza della funzione normale di questo tipo di recipienti: cosa inconcepibile per i Celti di Golasecca che fabbricavano queste situle e conoscevano il vino da secoli e assurda rispetto a quanto si può osservare nelle altre sepolture principesche, dove la composizione del servizio da simposio indica un uso cerimoniale molto elaborato. E' più verosimile che la scelta come urna di uno degli elementi principali di questo servizio voglia stabilire un'equivalenza tra la bevanda, la cui distribuzione era uno dei privilegi del defunto, e le ceneri di quest'ultimo. Invece di marcare un'incomprensione, quest'usanza confermerebbe la sacralità del simposio. La bevanda per mezzo dell'ebrezza avvicinava l'uomo agli dei immortali e sostituirsi ad essa poteva offrire una garanzia supplementare di un felice soggiorno nell'altro mondo.

Diversamente da un'idea diffusa, l'aspetto che più colpisce nelle relazioni tra l'Italia e i Transalpini non è tanto la penetrazione verso sud nel V secolo di quest'ultimi e di qualche loro oggetto, ma l'influenza capillare che i centri peninsulari esercitarono sulle vaste regioni in cui si stava formando l'identità culturale dei Celti storici. I caratteri che accomunano i diversi centri lateniani, dispersi dall'Armorica ai confini nordoccidentali della conca carpatica, sono prima di tutto il riflesso dell'origine comune dei modelli che alimentarono questa mutazione.
E' certo che i Celti di Golasecca svolsero un ruolo fondamentale in questa genesi. Il fatto che non ne parteciparono direttamente si spiega forse con il grado di urbanizzazione che avevano raggiunto e che invece era ancora sconosciuta a nord delle Alpi. Fornirono i modelli, senza però adottarne il risultato. Questo potrebbe spiegare la lentezza con cui la cultura lateniana si impose nell'area golasecchiana. Occorrerà attendere il pieno III secolo perché gli Insubri a loro volta adottino e adattino dei modelli di origine transalpina, per esempio le fibule lateniane o gli anelli da caviglia a ovuli cavi. E' interessante constatare che nel V-IV secolo si conoscono molti più oggetti lateniani nel Veneto che nella zona golasecchiana, dove gli unici ritrovamenti si situano nell'area alpina, specialmente quella intorno al Ticino e ai suoi affluenti. Tuttavia non si può vedere in ciò la conseguenza di un'ostilità tra nuovi venuti e autoctoni, poiché è noto dai testi che l'alleanza fedele tra Insubri e Boi per tutto il III secolo, e probabilmente anche prima, fu una costante della situazione cisalpina, tanto che una tradizione attribuiva ai Boi la fondazione di Lodi.
La memoria dei Celti autoctoni della Transpadana è riaffiorata poco a poco dall'oblio ingiusto in cui l'avevano relegata l'interesse suscitato dalla grandezza dell'avvenimento - il primo scontro storicamente registrato tra Mediterraneo ed Europa continentale- e la fascinazione esercitata dall'opposizione semplicistica tra la barbarie dei Celti e la civiltà del mondo mediterraneo. Ci si accorge oggi che la loro esistenza e il loro ruolo sono indissociabili dalla sorte dei loro cugini transalpini. Furono i primi Celti a scrivere, a fondare città, e a battere moneta e fornirono probabilmente l'impulso decisivo a un'evoluzione dinamica le cui conseguenze avrebbero marcato profondamente e durevolmente la maggior parte dell'Europa antica.

II. L'INVASIONE CELTICA DELL'ITALIA.

Il preludio.

Come abbiamo visto in precedenza, i Celti facevano parte del tessuto etnico d'Italia già dal VI secolo. E' poi molto probabile che popolazioni come i Liguri fossero in qualche modo affini ai Celti sia per la contiguità geografica, sia per più lontane, comuni ascendenze. E' significativo il fatto che i Liguri, secondo la testimonianza di Plinio, chiamassero se stessi Ambrones, nome che in età storica contraddistingue una nota tribù della Gallia transalpina.
A partire dal IV secolo i Celti irrompono in modo assai più massiccio nella storia della Penisola, sostanzialmente tramite due canali. Il primo e principale fu quello dell'invasione che ne portò alcune centinaia di migliaia a stanziarsi in val Padana e lungo la riva dell'Adriatico fino ad Ancona, sostituendosi, nel controllo del territorio, agli Etruschi e agli Umbri. Il secondo fu quello del mercenariato: i Galli avevano reputazione di guerrieri valorosi e di grande prestanza fisica e impararono presto a mettersi al servizio, dietro pagamento, delle potenze che in quegli anni si disputavano l'egemonia nel Mediterraneo: in particolare i Cartaginesi e i Greci di Sicilia guidati da Dionigi I, tiranno di Siracusa il quale non solo li inserì fra i ranghi del proprio esercito, ma anche li stanziò come presidio in certe zone dell'Italia meridionale.
Il conflitto con gli Etruschi e la presa di Roma agli inizi del IV secolo

portarono poi i Galli a contatto con la maggior parte delle popolazioni delle regioni centrali della Penisola. Questo contatto ci viene quasi sempre descritto dalle fonti letterarie come violento e traumatico e i Galli appaiono quasi sempre come barbari selvaggi e sanguinari.
C'è indubbiamente del vero in tutto questo, altrimenti non si spiegherebbe l'unanimità di fonti di epoche diverse e di estrazione diversa, ma c'è certamente anche non poca esagerazione dovuta al pregiudizio nei confronti di una cultura vista come ostile ed aliena. Noi cercheremo ora di seguire, sia con la testimonianza delle fonti letterarie che con i dati dello scavo archeologico, le fasi di questo inserimento dei Celti nel tessuto etnico e culturale della Penisola italiana, di seguirne le vicende e di coglierne i caratteri fondamentali.

All'inizio del IV secolo i Celti attraversarono le Alpi e invasero l'Italia ponendo fine in val Padana al predominio degli Etruschi che nel corso del secolo precedente avevano raggiunto l'apogeo della loro espansione e del loro sviluppo nel Nord d'Italia. Qui essi avevano sviluppato una serie di importanti centri urbani quali Felsina (Bologna), Imola, Marzabotto, Modena, Mantova, Spina, oltre ad una serie di centri minori che continuano a venire alla luce man mano che avanza la ricerca archeologica, ed avevano colonizzato le campagne praticando in modo intensivo la coltivazione del grano e della vite, l'allevamento delle pecore, dei maiali, dei bovini e dei cavalli, la metallurgia, la manifattura della ceramica e dei tessuti, attività economiche che sono tuttora importanti nel contesto produttivo delle regioni settentrionali d'Italia.
Secondo la tradizione riferita dalle fonti, i Celti erano stati attirati in Italia dalla fama dei suoi prodotti, in particolare del vino e della frutta (soprattutto dei fichi) di cui erano grandi estimatori, ma gli episodi riferiti da Livio e da Plinio il Vecchio non possono essere presi alla lettera anche se debbono essere comunque considerati significativi.

Come già abbiamo visto, Tito Livio (V, 33, 2-4) individua addirittura un aition, una causa diretta di questa invasione, in una specie di tresca amorosa che avrebbe avuto luogo fra un giovane lucumone (ossia un principe etrusco) e la moglie di un cittadino di Chiusi, tale Arrunte.
Costui, per vendicarsi dell'affronto subito e non potendo rifarsi sul rivale troppo più potente di lui, si recò Oltralpe ed esortò i Galli ad invadere l'Italia e a stringere d'assedio Chiusi. Per convincerli fece loro assaggiare il vino che non conoscevano e la meravigliosa bevanda li entusiasmò al punto da indurli senz'altro a intraprendere la traversata delle Alpi.
Livio aggiunge, poco dopo, che questa non era stata la prima invasione gallica dell'Italia: ve n'era stata un'altra circa duecento anni prima, nel corso della quale i Galli avevano a lungo combattuto con gli Etruschi stanziati fra le Alpi e gli Appennini. Un capo celtico transalpino di nome Ambigato, essendo i suoi sudditi divenuti troppo numerosi, decise di inviarne un certo numero, sotto la guida dei nipoti Segoveso e Belloveso, in cerca di una nuova terra in cui stabilirsi. A Segoveso toccò la selva Ercinia mentre a Belloveso toccò una destinazione assai più piacevole, l'Italia. Costui condusse con se Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti e Aulerci.
Questa testimonianza di Livio, che parla poco dopo (V, 34, 9) di una battaglia fra Galli ed Etruschi presso il Ticino ("fusisque acie Tuscis haud procul Ticino flumine», "ed essendo stati sconfitti gli Etruschi non lontano dal fiume Ticino»), è di per sé abbastanza clamorosa, ed è stata molto discussa dagli studiosi.
Recentemente c'è chi ha pensato di respingerla come falsa in quanto dovuta sostanzialmente ad un errore di Livio. Egli avrebbe frainteso una notizia della sua fonte, Timagene, relativa alla fondazione di Marsiglia, avvenuta, appunto, durante il regno di Tarquinio Prisco, e l'avrebbe invece riferita all'invasione gallica, che veniva descritta di seguito. Inoltre la battaglia sul Ticino fra Galli ed Etruschi non sarebbe altro che una duplicazione dell'altro scontro, sempre riferito da Timagene, che vide

opposti sullo stesso fiume gli eserciti romano e cartaginese nel 218 a.C.
E' difficile se non impossibile, da un punto di vista archeologico, determinare le tracce di una invasione celtica anteriore al IV secolo e distinguerle dalle normali espressioni evolutive della cultura golasecchiana indigena, o dagli esiti, a livello di corredi funebri, di scambi di doni fra capi o di influssi stilistici o di importazione di armi e di altri oggetti di pregio, ma qualche indizio non manca.
In Piemonte, a Crissolo, sono state scavate alcune tombe a inumazione dove a materiali di provenienza etrusca si associavano delle armille (bracciali) a tamponi attestate in sepolture della Francia settentrionale. A Castello d'Annone, non lontano da Villa del Foro in provincia di Alessandria, la documentazione archeologica ha fatto pensare ad un emporio etrusco che controllasse la navigazione e il flusso commerciale lungo il Tanaro. Sono venuti alla luce infatti, assieme a ceramica locale, materiali di importazione come bucchero padano (il bucchero è la tipica ceramica fine da mensa degli Etruschi), ceramica etrusco-corinzia, e un frammento di una coppa ionica.
D'un tratto, verso la metà del V secolo, scompare la ceramica d'importazione e appare quella "a protuberanze» (una specie di "bugnato»), abitualmente identificata come celtica. E all'ambito culturale celtico va pure riferita la fibula hallstattiana che è stata rinvenuta in quel contesto che ben presto appare impoverito e poi abbandonato.
Altri oggetti di possibile provenienza transalpina sono poi stati trovati in area golasecchiana sulla sponda destra del Ticino, simili ad altri già conosciuti che sono emersi sulla riva lombarda del fiume e fanno pensare alla penetrazione di elementi celtici dal Piemonte attraverso il Gran San Bernardo.
Ancora: sulle alture della Burcina presso Biella è stato scavato alla fine degli anni Cinquanta un sito che presentava una continuità fin dall'età del Bronzo e in cui si inseriva improvvisamente una necropoli a inumazione ricca di oggetti in ferro e in bronzo, databile alla metà del V secolo e anch'essa attribuibile, forse, ad un gruppo di provenienza transalpina.
E' poi interessante notare che a sud del Po i centri liguri di pianura sembrano risentire di una certa instabilità e tendono ad arretrare all'interno delle valli alpine ed appenniniche.
Si tratta, è vero, di pochi elementi sporadici e bisogna anche ricordare che non tutti sono d'accordo su questa lettura delle testimonianze archeologiche (tracce così modeste possono sempre riferirsi a dei semplici contatti più che a forme di vera e propria occupazione), però nella loro distribuzione e per le loro caratteristiche fanno pensare al Piemonte come ad un'area in cui vengono affacciandosi comunità d'Oltralpe che avrebbero fatto sentire il loro influsso fino nella fascia di influenza golasecchiana a ovest del fiume Ticino.
Oltre a ciò, il recente ritrovamento di due stele etrusche risalenti agli inizi del VI secolo a Rubiera, in provincia di Reggio Emilia, una delle quali dedicata a uno zilath ("zilath misalalati», "zilath di Misa» o "di Misala»), ossia a un capo militare, ha fatto pensare ad una necessità difensiva in quell'area periferica e di confine della Etruria padana in presenza di una possibile minaccia esterna. Si tratta di una semplice speculazione alla quale è facile obiettare che lo zilath era comunque una magistratura ordinaria nell'ambito dell'organizzazione delle città etrusche ma è pur vero che nell'area di ritrovamento delle stele non abbiamo né testimonianza né traccia di alcuna città che potesse anche lontanamente identificarsi con il toponimo trascritto sulla stele.
Per quanto riguarda invece le fonti letterarie, vale la pena ricordare una testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (VII, 3), forse derivata dalla cronaca dello storico cumano Iperoco, che descrive l'assedio etrusco di Cuma del 524.
Questi Etruschi, secondo la nostra fonte, abitavano prima attorno al golfo ionico (ossia sulle coste del mare Adriatico) e di là sarebbero stati cacciati dai Galli. Ciò farebbe pensare ad una invasione celtica del territorio padano in un periodo cronologico anteriore al 524.
Un altro indizio si potrebbe forse anche leggere nella famosa stele

funeraria etrusca della Certosa che in un primo tempo era stata datata al IV secolo e che ora, sulla base dello studio dei corredi funebri ad essa associati, è stata invece attribuita alla metà del V secolo. Nella fascia decorata inferiore di questa stele si vede un combattimento fra un guerriero etrusco a cavallo (molto probabilmente il defunto stesso) e un avversario appiedato che combatte completamente nudo, armato di una lunga spada e di uno scudo, caratterizzato quindi come un guerriero celta. In passato si è voluto riconoscere in questo combattimento lo scontro etnico fra invasori galli ed Etruschi della val Padana, mentre oggi si tende ad una interpretazione più prudente secondo cui ci troveremmo di fronte ad un rituale duello funebre, più che alla rappresentazione di un conflitto fra due stirpi che sarebbe tutto da dimostrare. Resta comunque il fatto che la stele è anteriore all'inizio del IV secolo e che il celta rappresenta comunque la forza avversa e forse anche il pericolo se non la minaccia concreta. (figure 14 e 15) Bastano questi indizi per accettare o comunque per sostenere il racconto liviano di una invasione celtica precedente quella dell'inizio del IV secolo? Molto probabilmente no, e anche la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso che abbiamo citato sopra si può sempre interpretare come frutto di confusione con l'invasione storica del IV secolo.
In ogni caso, se un'invasione arcaica, alla fine del VII secolo o all'inizio del VI secolo, non è per ora dimostrabile, è tuttavia un dato di fatto che i contatti fra mondo celtico e Penisola italiana erano da tempo intensi e frequenti e che assieme ai mercanti potevano muoversi anche gruppi di armati.
Le Alpi non erano mai state un ostacolo, nonostante l'enfasi retorica che gli storici antichi mettono sempre ogni qual volta si descrive un invasore in procinto di attraversarle (vedi, per esempio, Livio, V, 34) e, se per un esercito con salmerie e vettovaglie l'impresa poteva comunque essere ardua, per singoli individui o per piccoli gruppi non lo era di certo, tanto più che nel periodo storico che stiamo esaminando gli specialisti individuano un periodo di situazione climatica più favorevole per l'attraversamento dei passi alpini, rispetto al periodo nel quale vivevano gli autori delle nostre fonti più autorevoli, e cioè il I secolo a.C. Basta infatti un'escursione di un solo grado di temperatura media annua in più o in meno per estendere di parecchio, verso l'alto o verso il basso, il limite delle nevi permanenti.
Artigiani celti lavoravano in Italia e tornavano poi alla patria di origine, come dimostra l'episodio riferito da Plinio (XII, 5) che sarebbe stato, a suo dire, la causa dell'invasione celtica del IV secolo:

Uno della loro nazione, l'elvetico Helico, aveva soggiornato a Roma per fare il fabbro e al ritorno aveva portato con sé dei fichi secchi, uva e assaggi di olio e vino. Sarebbero perciò scusabili per aver cercato di procacciarsi, anche con la guerra, questi prodotti.

Sappiamo poi che mercenari celti combatterono da una parte e dall'altra durante le guerre che videro opposti i Cartaginesi e i Greci in Sicilia verso la fine del V secolo. Il mito di Galatea, figlia del ciclope Polifemo che avrebbe dato origine al popolo dei Galli (in greco "Galati»), nasce probabilmente in questo periodo nell'ambiente degli intellettuali siracusani della corte di Dionigi I che aveva appunto arruolato nel suo esercito un buon numero di mercenari celti.
Questo tipo di cooptazione di popoli non greci attraverso il mito greco, era una prassi comune ed è probabilmente da attribuirsi ad una fonte marsigliese la variante secondo cui il popolo dei Galli sarebbe discendente da una donna celtica e da Ercole che stava tornando dall'impresa contro Gerione.

Le fonti storiche.

In Tito Livio l'invasione storica del IV secolo sembra essere solo

l'epilogo di un lungo processo di penetrazione e di stanziamento delle tribù celtiche che avrebbe fatto seguito all'invasione del VI secolo "al tempo di Tarquinio Prisco», anche se allo stato attuale delle nostre conoscenze possiamo documentare dei contatti piuttosto che una penetrazione.
Il dato di fatto più importante, a questo proposito, è che la celtizzazione della val Padana è per noi riscontrabile soprattutto a partire dal IV secolo, mentre nel corso del VI e del V i Celti erano soprattutto i Golasecchiani già "residenti» in Italia quando il resto della pianura padana sembra piuttosto saldo dominio degli Etruschi a sud, dei Veneti a est e dei Liguri a ovest. Il racconto di Livio invece sembra avallare un flusso quasi continuo di tribù celtiche che scesero in Italia nel corso di due secoli. Gli ultimi sarebbero stati, a suo dire, i Senoni, responsabili dell'assedio di Chiusi e del sacco di Roma del 390-386 a.C.
La notizia più importante della relazione liviana riguardante la presunta prima invasione "ai tempi di Tarquinio Prisco», è che gli invasori entrarono nel territorio degli Insubri e vi fondarono Mediolan(i)um, ossia Milano. La scelta del luogo (felicissima, come avrebbe dimostrato la storia fino ai nostri giorni) sarebbe stata motivata da ragioni sentimentali: avendo saputo che quell'area si chiamava Insubrio (ossia "terra degli Insubri»), termine che ricordava loro il nome di una tribù degli Edui transalpini, decisero di fondarvi il loro insediamento.
Questo fa pensare che si trattasse di una impresa coloniaria in piena regola che aveva addirittura come obiettivo la fondazione di una città, un tipo di operazione che fino a quel momento era appannaggio esclusivo dei Greci e dei Fenici.
Gli strati più profondi di Milano sono stati raggiunti in modo parziale in occasione degli scavi della metropolitana ed è stato possibile ipotizzare l'estensione dell'insediamento insubre in ragione di circa dodici ettari: un'estensione assolutamente rispettabile, ma per ora non abbiamo elementi per delineare con esattezza i caratteri della prima fondazione della città che un giorno sarebbe divenuta una delle capitali dell'Impero romano anche se non si può escludere che in futuro non possano emergere tracce delle più antiche strutture.
In ogni caso Plinio (III, 125), rifacendosi alle Origines di Catone, afferma che i fondatori di Milano furono gli Insubri (un popolo che per comune ammissione viene riconosciuto come discendente da Golasecchiani). Se questo è vero si potrebbe pensare ad una evoluzione autonoma degli Insubri che si sarebbero convertiti ad un tipo di insediamento di carattere urbano elaborato sugli influssi e sulla contiguità con le altre civiltà urbane della Penisola fra il VI e il V secolo a.C., ed eventualmente ad una rifondazione congiunta con Celti transalpini. Questo potrebbe spiegare i legami che unirono in età successive soprattutto i Boi agli Insubri.
Dal punto di vista toponomastico Mediolan(i)um è parola celtica che significa "Il centro del territorio» e probabilmente si riferisce all'usanza celtica di insediamenti suddivisi in quattro pagi, termine latino che significa "villaggio» e che noi potremmo interpretare come "cantone». Ognuno dei quattro cantoni rinunciava a una porzione del proprio territorio per costituire una specie di sede centrale che fungeva da centro politico, economico, religioso e cerimoniale dell'intera comunità.
E' probabile che il termine Mediolan(i)um designi appunto dei centri religiosi federali, nel qual caso il toponimo avrebbe un senso analogo a quello del mundus latino o dell'omphalos (ombelico) greco. Toponomastica analoga si conserva anche nella Gallia transalpina: è il caso di Mediolanum Santonum (Saintes) e Mediolanum Aulercorum (Evreux). E' interessante notare in questo caso che gli Aulerci del ramo cenomane erano appunto, secondo la testimonianza di Livio, fra gli invasori della prima ondata.
Come si vede il quadro è assai complesso ed è difficile giungere ad una conclusione sicura, soprattutto a causa della insufficienza delle testimonianze archeologiche.
Sembra però fuori di dubbio che Livio parli di due distinte spedizioni in età arcaica, poste in una successione cronologica abbastanza rapida: "Alia subinde manus ... vestigia priorum secuta ... eodem saltu ... cum

trascendissent Alpes» ("Subito dopo un'altra orda ... seguendo le tracce della prima ... avendo attraversato le Alpi per lo stesso valico»).
Che questa seconda invasione sia avvenuta subito dopo la prima, oltre che dall'espressione alia subinde manus si deduce dall'accenno al permesso accordato da Belloveso ad un terzo condottiero di nome Etitovio: "Etitovio duce ... favente Belloveso ... ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt locos tenuere» ("Sotto la guida di Etitovio, con l'appoggio di Belloveso, occuparono i luoghi in cui sorgono ora Brescia e Verona») (Livio, V, 35).

Il racconto liviano prosegue descrivendo altri flussi migratori, apparentemente senza soluzione di continuità con i primi già riportati:

Dopo di essi i Libui ed i Salluvii si stabilirono presso un'antica popolazione che abitava lungo il Ticino, i Levi Liguri. Poi ancora i Boi e i Lingoni passando attraverso le Alpi Pennine quando già il territorio fra il Po e le Alpi era tutto occupato, varcarono il Po con zattere e cacciarono via dalla regione non solo gli Etruschi ma anche gli Umbri, rimanendo tuttavia al di là degli Appennini. E finalmente i Senoni, ultimi immigrati, occuparono il paese dal fiume Utente [oggi il Montone] fino all'Esino: e furono questi, a quanto consta, che raggiunsero Chiusi e poi Roma; invece non è certo se essi fossero soli o se ebbero aiuto da altri popoli della Gallia Cisalpina.

La relazione di Polibio, che pure è di grande interesse in quanto lo storico greco visitò la pianura padana e addirittura si inoltrò verso i passi alpini (III, 48, 12), è assai meno particolareggiata di quella di Livio che probabilmente raccolse da Padova, sua città natale, qualche antica saga celtica oltre alle relazioni di fonti romane più antiche come, per esempio, Fabio Pittore.
Polibio descrive i Celti già contigui agli Etruschi in val Padana ("...agli Etruschi si mischiarono, data la vicinanza, i Celti») e quindi ricorda l'invasione condotta contro gli stessi Etruschi "per futili pretesti», un'espressione che sembra ricondurci alla storiella liviana di Arrunte tradito da sua moglie con il lucumone di Chiusi. Egli passa poi a descrivere la distribuzione delle tribù celtiche in Italia: i Lai e i Lebeci presso le sorgenti del Po, gli Insubri e i Cenomani nella pianura a nord del fiume; a sud di esso, e presso l'Appennino, gli Anamari, i Boi e poi i Lingoni vicino all'Adriatico e i Senoni lungo il mare.
E' interessante, in questa relazione, l'espressione iniziale che parla di una "mescolanza» fra Etruschi e Celti a causa della loro vicinanza, un fatto più volte confermato dagli scavi archeologici sia nel Nord, in Veneto, sia al Sud, in Emilia, dove, nella necropoli di Monte Bibele si sono ritrovate sepolture che fanno pensare a matrimoni misti fra Celti ed Etruschi. Si tratta di sepolture posteriori al periodo dell'invasione ma comunque significative, probabilmente, di una contiguità che venne instaurandosi fin dal primo momento e forse anche di rapporti non necessariamente e non sempre ostili.
Difficile trarre delle conclusioni sui modi e le caratteristiche dell'invasione: l'unica cosa che si può dedurre dai dati in nostro possesso è che i Celti golasecchiani avessero mantenuto relazioni importanti con quelli d'Oltralpe e che perlomeno l'invasione del IV secolo sia stata preparata ed eseguita con la loro collaborazione. La comunanza di toponimi (come Mediolan(i)um) e di etnici (come Insubri) fra Celti transalpini e cisalpini fa pensare a rapporti culturali mai interrotti, e inoltre la comunanza di linguaggio, di religione e, sostanzialmente, di usi e costumi dovette favorire grandemente la messa in opera di progetti comuni.
Ciò stabilito, resta il fatto che di queste prime invasioni non abbiamo che labili indizi e che nell'evoluzione della cultura golasecchiana non c'è segno, secondo la maggior parte degli studiosi, di un mutamento sensibile nel corso del VI e V secolo, come ci si aspetterebbe in seguito all'immigrazione di consistenti gruppi etnici di provenienza straniera.
La ricerca archeologica ha evidenziato, nel corso del V secolo, la presenza di oggetti molto simili per non dire identici in Nord Italia e in area di

cultura lateniana (tradizionalmente identificata con l'etnia celtica transalpina): si tratta soprattutto di fibule con protome a testa d'uccello e di ganci di cinturone lavorati a giorno con motivi di grifi, palmette, loti, Alberi della Vita, tipici del vecchio repertorio orientalizzante del VI secolo, e qualcuno ha voluto vedere in questo un possibile indizio di penetrazione celtica dal Nord verso la val Padana. L'orientamento più attuale però è nettamente l'opposto. Sembra evidente infatti che i motivi orientalizzanti siano tipicamente originari della Penisola italiana e che dunque vi sia stata piuttosto una influenza delle culture peninsulari nella formazione della facies lateniana, che noi identifichiamo con la cultura celtica transalpina, piuttosto che il contrario. Queste corrispondenze, in altri termini, fanno pensare ad una grande vivacità dei commerci attraverso le Alpi, commerci non impediti o perturbati da alcun evento di carattere particolarmente violento, e in più fanno pensare ad artigiani, mercenari, commercianti che visitavano l'Italia e poi, come l'elvetico Helico di pliniana memoria, tornavano nei loro paesi di origine portandosi dietro i prodotti che avevano avuto modo di apprezzare nella Penisola.
In mancanza di documenti scritti, il ricordo delle imprese dei Celti dovette essere affidato alla tradizione orale, soggetta, nel corso dei secoli, a forti deformazioni e anche alla dissoluzione e all'oblio. Di questa tradizione troviamo forse traccia nel racconto di Tito Livio unitamente ad elementi di origine etrusca (come la storia di Arrunte) e a luoghi comuni tipici della tradizione mediterranea come la storia dei fichi, dell'olio e del vino.
Questi frutti e questi prodotti dell'agricoltura erano considerati dalle culture mediterranee la base stessa della civiltà e l'inospitalità di una terra straniera veniva spesso misurata proprio dall'assenza dell'olivo e della vite. E così pure l'effetto dirompente del vino sui barbari era un altro luogo comune della storiografia e della retorica delle culture mediterranee. Basti pensare all'effetto del vino sul ciclope Polifemo descritto da Omero nel IX libro dell'Odissea o alla testimonianza di Erodoto (VI, 84, 1) secondo il quale i barbari bevono vino schietto, un'abitudine che provoca la pazzia, e ancora, a quanto riferisce Floro (I, 38, 13), che i Cimbri in Italia furono indeboliti dalla dolcezza del vino. Ancora più significativa è la testimonianza di Diodoro (V, 26-31) proprio sui Celti:

Essendo [i Celti] oltremodo amanti del vino, bevono schietto quello che è importato dai mercanti e quando sono ubriachi o cadono pesantemente addormentati o sono presi dalle escandescenze della pazzia...

Può darsi effettivamente che il vino schietto avesse effetti potenti su popoli abituati a una dieta di latte, burro e carne, ma non bisogna tuttavia dimenticare che sia i Celti che i Germani erano abituati al consumo di bevande fermentate come la birra (cervogia) che era di uso abbastanza comune anche se non sappiamo quale ne fosse l'effettivo contenuto alcolico.
Che cosa spinse in realtà i Celti a migrare in Italia? Probabilmente c'è del vero in quanto affermano le fonti e cioè nella fama delle terre del Sud, calde e fertili, produttrici di frutti deliziosi come i fichi e l'uva e ricche di messi e di bestiame, ma è più probabile che la pressione demografica e la scarsità di terre coltivabili unitamente a problemi di carattere sociale e politico avessero indotto questi popoli a lasciare le loro sedi originarie.
L'impresa, comunque, non era facile né scontata: come è stato fatto notare da alcuni, l'Europa, a quel tempo, era già tutta occupata, ossia non esistevano aree fertili che non appartenessero a qualche popolazione, un fatto che può sembrare difficile da credere nella nostra epoca caratterizzata da un sovrappopolamento ben maggiore in quasi tutte le aree abitabili del pianeta.
Inoltre c'è chi ha fatto presente che a quei tempi una parte notevole del territorio doveva essere occupata da foreste e da vaste distese paludose; dato, questo, spesso confermato dalle fonti antiche. Le terre coltivabili

dovevano dunque essere un bene prezioso che ogni popolo difendeva con accanimento. Tutto questo però non basta a spiegare un vasto fenomeno migratorio come quello che ebbe luogo all'inizio del IV secolo.
Recenti prove di archeologia sperimentale applicata all'agricoltura dell'età del Ferro condotte su base scientifica nella fattoria di Little Butser nello Hampshire hanno dimostrato che le specie antiche di cereali (farro, spelta, grano) davano, su terre fertilizzate con concime naturale, una redditività (tre tonnellate per ettaro) non troppo lontana da quella che possono dare oggi gli ibridi moderni su terreni secchi, ma con un contenuto proteico decisamente superiore. A questi cereali si aggiungevano l'orzo, da cui si otteneva la birra (cervogia), e inoltre cipolle, agli, rape, spinaci e ogni genere di legumi. L'allevamento (bovini, suini, pollame) dava latte, carne, burro, formaggi, uova.
Non bisogna poi dimenticare che le paludi erano importanti riserve di cibo (pesce, anatre e oche selvatiche), mentre le foreste erano eccellente luogo di pascolo per il bestiame, in particolar modo per i maiali che si nutrivano di ghiande e che fornivano la carne più apprezzata dai Celti sia come consumo fresco, sia sotto forma dei pregiati salumi (salsicce, prosciutti) che venivano addirittura esportati. Il fatto che la caccia, a quanto risulta, fosse praticata più come passatempo e addestramento militare che per necessità, non fa che confermare l'idea di una agricoltura ben sviluppata, in grado di fornire un consistente surplus: solo così si possono spiegare le notevoli capacità di spesa da parte della classe aristocratica in termini di oggetti di lusso, sia di produzione locale che importati, e lo sviluppo di una fase insediativa di tipo preurbano costituita dalla rete degli oppida che poi i Romani avrebbero utilizzato come base della loro colonizzazione.
La causa principale dovette essere di tipo sociale: lo sviluppo agricolo provocava un notevole incremento demografico, ma la struttura sociale che attribuiva l'intera eredità familiare al primogenito doveva creare un gran numero di giovani che non avevano altra scelta per mantenere il proprio status di uomini liberi che offrire la propria abilità di guerrieri in cambio di terre. Quando il mercenariato al servizio di potenze straniere o forse anche l'abigeato o la razzia ai danni di popolazioni limitrofe non bastavano più, l'impresa coloniaria poteva offrire lo sfogo alla pressione demografica e la soluzione ai problemi sociali.

L'impresa migratoria.

Tutto sommato, il fenomeno non aveva radici e cause troppo diverse da quelle che pochi secoli prima, mutatis mutandis, avevano provocato la migrazione dei coloni greci verso l'Occidente e si tramandò, in seguito alle invasioni barbariche, per tutto il Medioevo fin quasi ai giorni nostri con l'usanza, per i figli cadetti delle famiglie aristocratiche, di intraprendere la carriera delle armi.
Chi voleva spostarsi doveva affrontare un lungo e spossante itinerario fatto sì di combattimenti, ma anche di faticose trattative, di scambi di ostaggi, pagamento di pedaggi e tributi. Spesso questi pedaggi avevano la forma di prestazioni di carattere militare, per cui la comunità che si spostava accettava di combattere per qualcuno contro qualcun altro.
Come narra Senofonte, una cosa simile accadde ai diecimila Greci arruolati nell'esercito di Ciro il Giovane mentre vagavano per i monti Pontici: una tribù di quei luoghi promise di portarli in tre giorni su una montagna da cui avrebbero potuto vedere il mare se avessero accettato di combattere per loro contro una tribù confinante (Anab., IV, 7, 20).
Per avere un'idea di come poteva svolgersi una simile operazione possiamo rifarci a due eventi di piena età storica: l'invasione dei Cimbri e dei Teutoni della fine del II secolo e la migrazione degli Elvezi descritta fedelmente da Giulio Cesare nel Bellum Gallicum.
Per quanto concerne il primo evento sappiamo che Cimbri lasciarono il loro territorio nella Penisola dello Jutland, perché sommerso dalle maree (Flor, I, 38, 3), muovendo verso sud con le loro famiglie dentro a carri coperti

di pelli e trainati da buoi. Non sappiamo quanti fossero e certamente ci sono esagerazioni nelle fonti sul numero dei loro guerrieri nei campi di battaglia (300.000 secondo Plutarco), ma non saremo forse lontani dal vero pensando ad un gruppo di 100-150.000 persone il che comunque rappresenta un'enormità (vedi, oltre, i dati del Bellum Gallicum sull'invasione degli Elvezi). Il loro impatto sui territori che attraversavano e sulle comunità che vi abitavano doveva essere devastante: in certi casi essi scesero a trattative e si scusarono perfino per il loro comportamento, in altri casi ricorsero alla forza (Plutarco, Mario, 11). Tuttavia è un dato di fatto che vagarono per quasi dieci anni dalla Spagna alla Gallia settentrionale e poi di nuovo alla Provenza prima di prendere la decisione definitiva di invadere l'Italia attraversando le Alpi dopo aver considerato ciò che avevano fatto anche i Celti togliendo l'Italia settentrionale agli Etruschi (Plutarco, ibid.).
Anche i Cimbri e i Teutoni offrirono ai Romani di combattere per loro in cambio di terre coltivabili (un modello di comportamento che sarebbe poi divenuto la regola negli ultimi anni dell'impero d'Occidente) e si scusarono per avere attaccato i Taurisci loro alleati ma alla fine Roma, dopo numerose sconfitte, risolse il problema con lo scontro frontale e con la distruzione pressoché totale di quella nazione.
La migrazione degli Elvezi, successiva di mezzo secolo, è narrata da Cesare (Bellum Gallicum, II, sgg.) con dovizia di particolari che, nel complesso, possiamo ritenere degni di fede. Ciò che convince poco è la causa della migrazione, ossia l'ambizione del capo Orgetorix e la bellicosità della tribù. Quella che fu probabilmente la vera causa è lasciata intendere da Cesare fra le righe quando parla di un territorio troppo piccolo stretto fra i monti, il Rodano e il lago Lemano.
La preparazione della migrazione occupa ben tre anni durante i quali si fa incetta di mezzi di trasporto e di animali da traino e da soma, si semina su qualunque terreno per poter fare un approvvigionamento adeguato di derrate alimentari, si conducono complesse trattative diplomatiche con i popoli confinanti e si stringono alleanze anche tramite matrimoni (Ibid., V). Si fissa poi un giorno preciso per la partenza e prima di quella data si bruciano le città e i villaggi, si brucia il frumento che non si può portare con sé e si parte scegliendo la via più adatta e meno difficile. Gli Elvezi, attraversato il territorio dei Sequani, invadono e saccheggiano quello degli Edui. I fiumi, quando è necessario, vengono attraversati con zattere o ponti di barche (Ibid., XIII). Come è noto, Cesare considerò l'aggressione agli Edui, alleati dei Romani, come un'aggressione al popolo romano e impose agli Elvezi di tornarsene indietro. Questi tuttavia si dichiararono pronti a stanziarsi là dove Cesare avesse loro indicato e di vivere in pace (come avevano già fatto i Cimbri e i Teutoni) e solo dopo il suo reciso rifiuto si decisero allo scontro finale che si concluse per loro, nelle vicinanze di Bibracte (oggi il sito di Mont Beuvray, presso Autun), come è noto, in modo disastroso.
E' interessante notare, a questo proposito, che durante le trattative di Cesare con gli alleati Edui, a cui chiedeva il frumento per le sue truppe, uno dei suoi interlocutori Edui di nome Lisco, gli riferì le resistenze dell'opposizione interna:

Costoro, con discorsi faziosi e maligni, distolgono la gente dal consegnare il frumento dovuto; perché, se gli Edui non possono conseguire la supremazia sulla Gallia, meglio è essere soggetti ad altri Galli [cioè agli Elvezi invasori] piuttosto che ai Romani (Ibid., XVII).

Se la testimonianza di Cesare in questo punto è affidabile, bisogna dedurre che esisteva un concetto di "Gallia» come nazione e di "Galli» come popolo, sia pur diviso in tribù diverse e, a volte, ostili: un fatto di straordinaria importanza per la comprensione della cultura celtica.
Ma di tutta la relazione di Cesare, la notizia più preziosa per lo storico è quella relativa alla consistenza dell'invasione. Nell'accampamento elvetico vengono ritrovati documenti in greco (un influsso marsigliese?) con un censimento della comunità che migrava: in tutto, fra Elvezi, Boi,

Tulingi, Latovici, Raurici, 368.000 persone di cui 92.000 in grado di combattere. Una proporzione, molto alta, di un combattente su quattro.
E' ovvio che non possiamo attribuire questi dati, relativi all'invasione degli Elvezi, a quella che dovette essere l'invasione gallica dell'Italia nel IV secolo, specialmente per quello che concerne l'uso del greco nella scrittura, già stupefacente in un cantone elvetico chiuso tra i monti all'età di Giulio Cesare, ma è abbastanza probabile che nel complesso le modalità fossero analoghe e forse anche il numero degli emigranti.
I popoli che partirono per l'Italia verso l'inizio del IV secolo (secondo Livio, Boi, Lingoni e Senoni, ma forse anche Libui e Salluvii) certamente si prepararono accuratamente: raccolsero informazioni sul cammino da percorrere, si dotarono di guide ed informatori, prepararono le derrate alimentari per il lungo viaggio, trattarono con le tribù di cui avrebbero attraversato i territori e molto probabilmente anche con quelle nel cui territorio si sarebbero insediati. In tutto ciò li aiutò certamente il fatto di parlare la stessa lingua (pur con varianti regionali) e di aver intrattenuto per lungo tempo rapporti commerciali, ma forse anche di aver stretto alleanze familiari e tribali con unioni matrimoniali e scambi di pegni.
Secondo le testimonianze letterarie, i Galli si stanziarono in Lombardia fino ai confini con il Veneto, in Emilia (gli Anari e i Boi), in Romagna (i Lingoni) e nelle Marche (i Senoni), regioni che tolsero, come affermano le fonti, agli Etruschi e agli Umbri.

Caratteri dell'insediamento celtico in Italia.

Ma quale carattere ebbe in realtà l'insediamento celtico in Italia? Si trattò di un'invasione come quella dei Cimbri e degli Elvezi o di una migrazione più o meno pacifica, come alcuni studiosi sarebbero propensi a credere? Le fonti antiche, come abbiamo visto, descrivono questo fenomeno come un impatto violento, barbarico e devastante. La presa di Roma del 390-386 (secondo i dati della cronologia liviana e polibiana) fu vissuta come un evento traumatico che marchiò a fuoco la memoria storica dei Romani e non v'è dubbio che l'onta di quella sconfitta dovette essere giustificata anche esagerando la belluina ferocia dell'aggressore. Sta di fatto che da quel momento i Celti furono rappresentati e visti come mortali nemici, come selvaggi sanguinari da estirpare. Quale scalpore suscitasse l'irruzione gallica nelle fonti antiche si può dedurre da un passo che abbiamo già in parte citato di Diodoro Siculo (V, 26-31) che si rifà alla pagina perduta di Posidonio:

Le loro trombe barbariche emanano un muggito orribile, terrorizzante ... Portano lunghe spade, aste ... e giavellotti con rilievi in modo da dilaniare e slabbrare le ferite. Terribili d'aspetto, emettono suoni gravi e orridi ma parlano breve ed oscuro con involuzioni e doppi sensi. Minacciosi, esaltati ed eccessivi ... sono però di ingegno acuto ... Hanno poeti ... e musici, filosofi e teologi detti Druidi ed indovini. Usano un rito straordinario e incredibile per trarre auspici su cose importanti: trapassano con la spada il petto di un uomo destinato al sacrificio e da come cade, dalle convulsioni delle membra, dal fiotto del sangue, presagiscono l'avvenire. Ubbidiscono anche in guerra ai filosofi e ai poeti che, entrando tra le schiere dei combattenti, dirimono i conflitti, come se placassero delle belve con incantesimi.

Anche gli studiosi fino a non molti anni fa pensavano alla calata dei Galli in Italia come all'arrivo di un'orda aliena e violenta che annientò brutalmente le culture preesistenti per sostituirvi la propria.
Oggi, forse, si tende ad esagerare dall'altra parte, a descrivere una infiltrazione lenta e fin troppo pacifica e un'integrazione più o meno facile con Veneti ed Etruschi sulla base di alcune (poche) testimonianze epigrafiche e della situazione di alcune necropoli, specialmente in Emilia, a Bologna e a Monte Bibele, in cui sembra di poter riconoscere sepolture

miste tra capi galli e spose etrusche.
La verità, anche se il discorso può sembrare banale, sta probabilmente nel mezzo, ma non perché si debba aderire a scontati luoghi comuni, ma perché così lasciano intendere, forse loro malgrado, le nostre stesse fonti storiche. Né i Cimbri e i Teutoni, né gli Elvezi vengono rappresentati come orde selvagge che si avventano su un territorio come sciami di cavallette ma piuttosto come vaste comunità costrette a lasciare i loro territori per problemi di sopravvivenza, gli stessi problemi che avevano spinto i Greci nel VII e VI secolo, sia pure con diverse modalità, a lasciare la patria d'origine per cercare nuove terre oltremare.
Gli "invasori» trattano, chiedono permessi di passaggio, mandano ambascerie, offrono scambi, a loro avviso equi, in cambio delle possibilità di stanziamento. Solo se aggrediti proditoriamente o se messi inesorabilmente con le spalle al muro reagiscono con tutta la violenza possibile.
E' stato fatto notare a questo proposito che non esistono, da un punto di vista archeologico, tracce di distruzioni o di devastazioni degli insediamenti alpini lungo le vie di transito che possano essere messe con sicurezza in relazione al passaggio delle tribù celtiche, e anche in Italia la situazione archeologica è abbastanza complessa da interpretare.
In ogni caso non bisogna dimenticare che il passaggio di un popolo o di un esercito lungo un certo itinerario difficilmente lascia tracce. Non se ne sono trovate finora dell'Esodo biblico, né della marcia dei Diecimila e nemmeno del passaggio di Annibale sulle Alpi.
E' possibile che le tribù in partenza avessero trattato con le popolazioni alpine per poter passare senza danni reciproci e che avessero il fondamentale consenso degli Insubri già stanziati in Italia.
Nel museo archeologico nazionale di Zurigo è custodito un tesoro di sette torques e bracciali d'oro massiccio, datati tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. e rinvenuti a Erstfeld a monte del lago dei Quattro Cantoni in direzione del passo del Gottardo, che sembra siano stati intenzionalmente seppelliti come dono votivo da un gruppo in procinto di attraversare le Alpi in un punto particolarmente pericoloso e difficile.
Siamo anche qui di fronte ad un'ipotesi assai soggettiva: tuttavia! se questo è vero, doveva comunque trattarsi di un gruppo relativamente piccolo e isolato che avrebbe scelto una via meno battuta ma anche più impervia di quelle seguite dai principali gruppi dell'invasione del IV secolo.
E' possibile che l'espansione celtica sia poi proseguita verso sudest senza traumi troppo forti e senza devastazioni e distruzioni indiscriminate, forse perché gli Etruschi avevano nel Nord un tipo di insediamenti di carattere eminentemente economico e tale da non consentire la messa in campo di forze armate di consistenza sufficiente per sfidare i nuovi venuti. Essi, insomma, potrebbero aver fatto buon viso a cattivo gioco cercando di convivere per quanto possibile con i nuovi arrivati oppure abbandonando parte dei territori con il minor danno possibile. E questo spiegherebbe la mancanza di prove archeologiche attestanti massicce distruzioni.
E' bene comunque ricordare che la penuria di prove archeologiche non può essere determinante perché va sempre considerata provvisoria né si possono ignorare la distruzione di Melpum (una città di ignota ubicazione che alcuni vorrebbero identificata con Melzo, altri con Milano, altri addirittura con Marzabotto), attestata dalle fonti (Nep., apud Plin., III, 17, 125), e, in ultima analisi, l'assalto a Chiusi e la presa di Roma. Per quanto riguarda Marzabotto, che finì come centro urbano nel IV secolo, i pareri sono contrastanti. Ancora non molti anni fa la Cambridge Ancient History interpretava i dati archeologici in maniera apocalittica: pozzi pieni di cadaveri, armi celtiche ed etrusche che costellavano il terreno, un sudario di cenere che si spandeva su tutta la città.
Oggi l'indagine più aggiornata sembra propendere per una interpretazione più sfumata. Alcune aree di crollo recentemente scavate fanno sì pensare ad eventi traumatici ma non possono essere attribuite per ora con sicurezza a cause belliche mentre la loro datazione viene fissata con notevole precisione alla metà del IV secolo. Le aree di insediamento celtico

successive a questi eventi sembrano piuttosto parziali occupazioni che non tengono in nessun conto il precedente impianto ortogonale della città etrusca. Gli scheletri nei pozzi non vengono poi interpretati come conseguenze di accaniti combattimenti ma semplicemente come sepolture d'emergenza. La causa più probabile della fine, tutto sommato repentina, di Marzabotto sarebbe l'esaurimento del suo ruolo di tramite fra Etruria propriamente detta ed Etruria padana, essendo venuta meno la seconda area geopolitica come interlocutore economico.
Il proseguimento dell'indagine archeologica ci dirà alla fine con maggiore precisione che cosa provocò la morte di quella città. Per ora, anche se mancano tracce sicure di distruzioni da cause belliche resta pur tuttavia la sostanza: una città prima fiorente è ridotta in poco tempo a un cumulo di rovine, una vasta area di scambio economico, l'Etruria padana, cessa di operare come terminale di un flusso di beni che si muoveva nei due sensi e che alimentava la ricchezza della città. Infine gruppi di Celti si installano sulle rovine e destinano l'area occidentale a sepolcreto per la loro gente. L'invasione gallica non può comunque essere presentata come un fatto indolore per Marzabotto.
E' verosimile che gli Etruschi abbiano mantenuto per un certo periodo un controllo di caposaldi costieri come Spina, di vie fluviali come quella fra Spina e Mantova e, forse, di certi varchi appenninici, come sembra dimostrare la persistenza dei traffici tra Spina e l'Etruria propria, ma è abbastanza sicuro che i loro insediamenti agricoli in pianura andarono scemando nel corso del IV secolo fino a sparire del tutto.
Ci resta, a proposito del popolamento costiero della fascia alto adriatica fino al Po, una testimonianza preziosa in un antico portolano attribuito al navigatore Scylace di Carianda (VI secolo). Questo documento, fra i più interessanti che ci siano pervenuti dall'antichità, è stato ampiamente discusso dagli studiosi che in un primo momento ne avevano proposto una datazione più bassa. Gli studi più aggiornati ne hanno invece confermato, almeno per il nucleo centrale, la datazione più antica, a cui però si sarebbero aggiunte altre parti in età successive. Quella che stiamo per citare, per i riferimenti storici che contiene, è quasi certamente da datare verso la fine del IV secolo.
Il nostro portolano si esprime dunque in questo modo (Scyl., 16-19):

Dopo i Sanniti c'è la nazione degli Umbri e nel loro territorio c'è la città di Ancona. La navigazione lungo il territorio degli Umbri è di due giorni e di due notti. Dopo il territorio degli Umbri ci sono gli Etruschi. Questi abitano lontano dal mare Tirreno, verso il mare Adriatico e nel loro territorio c'è la città greca di Spina e un fiume che porta lo stesso nome. Per raggiungere la città bisogna risalire il fiume per circa venti stadi [circa 3,6 km] ... Dopo gli Etruschi c'è la nazione dei Celti, quelli rimasti della spedizione, che sono stanziati nello stretto territorio che si estende fino a Adria. Qui c'è l'insenatura più profonda dell'Adriatico. Dopo i Celti ci sono i Veneti...

Il testo deve essere interpretato se vogliamo riconoscervi una situazione che abbia un senso dal punto di vista storico, cronologico ed etnico. Innanzitutto bisognerà ritenere che i Sanniti di cui parla il testo siano da identificarsi con i Piceni dal momento che i Sanniti non raggiungevano la costa adriatica in quel tratto. Se poi teniamo presente che il testo si riferisce sostanzialmente alla fine del IV secolo, non si capisce come la costa delle Marche a nord di Ancona sia considerata ancora territorio umbro quando a noi risulta con certezza che vi si erano già insediati stabilmente i Senoni.
L'apparente contraddizione potrebbe spiegarsi con il fatto che i Senoni, come risulta dai corredi delle loro tombe, dovevano essersi ormai profondamente integrati con le popolazioni locali, così da non distinguersene più di tanto. Il successivo territorio etrusco doveva comprendere l'area che si estendeva da Rimini-Verucchio fino a Ravenna e Spina che, come conferma l'archeologia, era ancora in mani etrusche alla fine del IV secolo.

Quanto ai Celti che venivano subito dopo, sembra di capire, come già si è detto, che fossero giunti al mare solo nel tratto di costa tra il braccio spinetico del Po e il Po di Volano fino a Adria, dove, giustamente, viene fatto cominciare il territorio dei Veneti.
Il portolano probabilmente "fotografa» la situazione successiva allo stanziamento dei Senoni in quell'area e alla spedizione contro Roma. Interessante e di non facile interpretazione è l'espressione "quelli rimasti della spedizione», in cui sembra che l'autore faccia cenno alla spedizione contro Roma. Non è facile capire che cosa significhi questa frase: forse allude ad un gruppo che non aveva fino a quel momento trovato una sede fissa in val Padana. In ogni caso bisogna tener presente l'opinione di autorevoli studiosi che considerano questa frase una interpolazione.
L'insediamento dei nuovi venuti dovette avvenire quindi a macchia di leopardo e sostanzialmente nelle zone rurali (questo spiegherebbe il decremento degli insediamenti rurali degli Etruschi) dove ai Celti era possibile, per le loro strutture sociali a clan, di mantenere coesione e identità culturale. E questo portò quasi certamente ad una convivenza con gli abitanti precedenti, a scambi e influenze reciproche sul piano culturale, sociale, economico e religioso.
La testimonianza di Polibio, secondo il quale "per la vicinanza i Galli si erano mescolati agli Etruschi» in val Padana, probabilmente rappresenta la situazione successiva all'invasione celtica, nel modo più verosimile e realistico ma non solo. E sempre l'autorevole testimonianza di Polibio che descrive un popolamento celtico in Nord Italia "katà kómas ateichístous» ("per villaggi privi di mura»), un tipo di insediamento caratteristico dei Celti che rispondeva alle loro esigenze di coesione familiare e tribale che era poi alla base della loro forza militare.
Si è discusso anche sull'espressione di Polibio che abbiamo prima citato: secondo alcuni lo storico greco intenderebbe semplicemente che i villaggi celtici non erano circondati da mura stricto sensu, il che non impedirebbe di pensare comunque ad opere di fortificazione come arginature sormontate da palizzate, ma resta il fatto che nemmeno in Grecia i villaggi erano circondati da cinte murarie tanto che in caso di guerra gli abitanti delle campagne trovavano rifugio nelle città. E dunque l'espressione di Polibio rimane poco comprensibile. Arginature difensive sono attestate in centri etruschi di pianura come Bagnolo San Vito e Castelfranco Emilia e può darsi che siano state mantenute dai Celti.
In ogni caso non si può poi pensare ad una visione insediativa troppo schematica, anche se nel complesso verosimile, del tipo: Celti nelle campagne, Etruschi nelle città.
Plinio ricorda che i Libui fondarono Vercelli (III, 124), i Vertamocori (il cui etnico sopravvive nel toponimo francese di Vercors) Novara, i Boi Lodi, gli Insubri Milano. E bisogna poi ricordare la testimonianza di Pompeo Trogo (nell'epitome di Giustino, XX, 5, 8) secondo la quale essi fondarono anche Brescia, Verona, Bergamo, Trento e Vicenza. La testimonianza di Trogo non ha altri riscontri e va certamente reinterpretata nel senso probabile di "rifondazioni», ma è comunque significativa. Bisogna poi ricordare che Spina fu occupata dai Celti nel corso del III secolo e che Felsina era in mano ai Boi quando fu conquistata dai Romani. Per contro, Mantova è ancora definita etrusca da Virgilio e da Plinio e più oltre vedremo che anche Modena si mantenne forse etrusca per un certo periodo di tempo.
Un passo di Plutarco (Camillo, XVI, 3), riferendosi all'occupazione celtica della val Padana dice:

Questa regione è ricca di boschi, di pascoli per il bestiame e irrigata da fiumi. Aveva diciotto belle e grandi città, che i Galli, dopo aver cacciato gli Etruschi, tennero anche loro.

Il passo, come vediamo, è abbastanza esplicito e parla non solo di una cacciata degli Etruschi, ma anche di un insediamento dei Celti in ben diciotto città.
Ora, come si è già in parte visto e come vedremo in seguito, non abbiamo

prove archeologiche per confermare un evento così devastante e radicale come la totale sostituzione dell'invasore celtico all'antico occupante etrusco, ma se questo era il punto di vista di Plutarco non meraviglia che egli pensasse anche alla occupazione di tutte le città etrusche del Nord. In altri termini, a nostro avviso, non si dovrebbe considerare che i Celti abbiano occupato diciotto città etrusche sic et simpliciter, ma cercare di cogliere il senso generale della testimonianza plutarchea che, semplicemente descrivendo la situazione dell'Etruria padana al tempo dell'invasione, ricorda sia la ricchezza dei pascoli e delle foreste sia l'abbondanza d'acqua e anche il gran numero di città, elemento da cui gli antichi misuravano il progresso e lo sviluppo di un paese. Per concludere poi che i Celti si presero tutto, non necessariamente che i Celti fecero una scelta di insediamento urbano.
Come si vede, ci troviamo di fronte a una serie di dati non sempre concordanti ma non è impossibile giungere a una conclusione. La testimonianza di Polibio, per esempio, risponde quasi certamente a verità, ma possiamo pensare che l'aristocrazia celtica abbia finito per interessarsi quanto meno di alcune delle città sia per essere stata assimilata dalla cultura urbana già affermata degli Etruschi, sia per essersi resa conto che il controllo delle campagne si teneva dalle città, sia per aver capito l'importanza di alcuni centri lungo il mare per le attività di commercio e di scambio.

Riscontri archeologici.

In ogni caso non abbiamo testimonianze nelle fonti né indizi archeologici che giustifichino in val Padana l'ipotesi di uno scontro frontale e generalizzato fra Celti ed Etruschi con carattere di collisione fra due etnie. La commistione dei riti funerari e dei corredi che si osserva già a partire dalla fine del IV secolo fa anzi pensare ad una notevole integrazione.
Diverso è il discorso per i Veneti: accanto a testimonianze epigrafiche ed archeologiche di integrazione con elementi celti, abbiamo non poche testimonianze delle fonti storiche che parlano di una notevole resistenza dei Veneti o addirittura di una loro lotta armata contro i Celti. Secondo Polibio fu proprio a causa di un attacco dei Veneti che i Galli lasciarono Roma dopo la conquista del 390, e fu nell'ambito di questa contrapposizione fra Celti e Veneti che in seguito si cementò l'alleanza tra Veneti e Romani in funzione anticeltica con la valorizzazione e la riscoperta del mito del troiano Antenore, fondatore di Padova e cugino del troiano Enea, fondatore di Roma.
Le tracce archeologiche dell'arrivo dei Celti sono documentate ormai con una certa abbondanza, ma sono tutte relativamente tarde con la sola eccezione dell'insediamento di Casalecchio recentemente scavato e risalente ai primissimi tempi dell'invasione boica.
L'area di Casalecchio, un sobborgo occidentale di Bologna, è già occupata in età villanoviana e poi etrusca e la sua importanza deriva sia dalla fertilità del terreno prossimo ad un'ansa del fiume Reno, sia dalla sua posizione di crocevia fra la valle del Reno che qui sbocca in pianura e la pista pedemontana che in seguito sarebbe divenuta la via Emilia. (figura 18) Qui c'era già stato nel 1877, nella vicina località di Ceretolo, il ritrovamento casuale della tomba di un capo celtico, ma lo scavo sistematico, condotto recentemente a poca distanza dal fiume, non solo ha messo in luce una necropoli celtica con un centinaio di sepolture distribuite su un arco cronologico che va dai primi decenni del IV secolo ai primi del III, ma ha rivelato una situazione di organizzazione dello spazio cimiteriale assolutamente sorprendente.
Ci troviamo di fronte ad un'area, la cosiddetta zona "A», che è stata accuratamente sistemata e organizzata per la sua destinazione funeraria ma che presenta anche una suddivisione fra una parte destinata alle inumazioni, diciamo "private» ed un'altra area, frutto di una ristrutturazione successiva, in cui sembrano evidenti una destinazione

"pubblica» ed un uso religioso e rituale di carattere collettivo.
L'importanza di questa necropoli è eccezionale perché, oltre a quasi raddoppiare i materiali lateniani in nostro possesso nell'area bolognese, ci offre testimonianze relative a uomini (e donne) che probabilmente hanno varcato le Alpi con l'invasione storica del IV secolo e i cui riti funerari sono ancora completamente privi di qualunque influsso di derivazione italica. Le tombe, tutte a inumazione, erano ricavate in semplici fosse rettangolari scavate nel terreno e le salme erano tutte orientate da est a ovest: alcune con il capo, altre invece con i piedi. Era anche riconoscibile una sistemazione delle tombe per filari e dei raggruppamenti particolarmente evidenti che si potrebbero interpretare come suddivisioni di pertinenza di clan familiari.
In un paio di casi si sono rinvenute sepolture di due corpi nella stessa fossa: in un caso, quasi certamente marito e moglie, nell'altro un adulto con un bambino, forse madre e figlio. I corredi erano poveri, spesso costituiti da una sola fibula in ferro o in bronzo e solo raramente, come nella tomba 38, da un paio di armille (bracciali). Tre in tutto, su novantasei, erano le tombe di guerrieri con la loro panoplia costituita da spada, lancia e scudo.
Questa generale austerità e totale semplicità delle inumazioni è la prova evidente di un gruppo ancora legato alle proprie tradizioni che non ha subito alcun tipo di integrazione con la ricca ed evoluta civiltà urbana degli Etruschi. Inoltre, lo scarso numero di guerrieri rispetto al totale delle inumazioni e gli ornamenti delle donne che hanno qualche riscontro in certe comunità alpine fanno pensare ad un gruppo raccogliticcio che non faceva parte della principale corrente migratoria che portò i Celti in Italia all'inizio del IV secolo.
L'area cimiteriale che abbiamo ora descritto aveva per confine un torrente che scorreva a sud e che poi si divideva in una biforcazione poco oltre il limite nordorientale e due fossi rettilinei a nord e a sud. Poco oltre il torrente, a ridosso della sua riva meridionale e al bordo della necropoli, sono stati rinvenuti i resti di una struttura che aveva un basamento in ghiaia e sabbia che doveva in origine essere di forma rettangolare con al centro quattro buchi di pali che sono stati interpretati come le sedi dei sostegni di una sorta di piccolo padiglione, quasi certamente con funzioni di culto e di ritualità legate al vicino cimitero. In seguito il torrente cambiò probabilmente il suo corso lasciando all'asciutto il vecchio alveo e questo mutamento consentì l'allargamento dell'area sacra. (figura 19) Fu tracciato un fossato che dividesse il nuovo spazio dall'area delle tombe e fu eretta una nuova struttura simile alla precedente ma più evoluta, formata da un fossato quadrato che racchiudeva probabilmente una semplice costruzione centrale in legno di cui restano i quattro buchi di palo infissi nel terreno. A pochi metri di distanza, in direzione sudest è stata scavata la struttura più interessante di tutto il complesso: ancora un'area quadrata di circa sei metri di lato, cinta da un fosso con un buco per un palo, vicino al lato nord, che doveva contenere un trave in posizione verticale con funzione di stele o di segnacolo per la sepoltura che era stata ricavata al centro: l'unica di tutta la necropoli che si trovi al di là del fossato e l'unica che contenesse i resti di una incinerazione.
Il corpo del defunto era stato cremato altrove e poi le ceneri assieme ad oggetti di corredo erano state riposte nella fossa al centro del recinto sacro. Il fuoco del rogo funebre ha ridotto quegli oggetti in frustuli pressoché irriconoscibili, ma un accurato restauro potrà forse permetterci di identificarli almeno in parte. Per ora sembra di poter riconoscere frammenti di armi, di oggetti da ornamento e da gioco. Solo uno degli oggetti di corredo si è mantenuto pressoché intatto: un anello d'argento con castone d'oro che reca impressa ad incavo una figura fantastica, una specie di mostro alato con gambe e faccia umana molto sproporzionata. E evidentemente un attributo di grande prestigio e simbolo di autorità e di potere. L'oggetto, datato agli inizi del III secolo, ci consente anche di confermare la datazione della sepoltura.(figure 20, 21 e 22) Non sapremo mai chi era il personaggio cui la comunità celtica di Casalecchio riservò

l'onore di una sepoltura in un luogo tanto speciale e con un rito, quello della incinerazione, assolutamente distinto. Ma è evidente l'intenzione della comunità di eroizzarlo e di destinarne il ricordo all'area della necropoli che la comunità aveva riservato ad un uso di ritualità pubblica e di celebrazioni religiose. Egli fu probabilmente un capo o un principe la cui morte dovette associarsi a qualche evento che impressionò la comunità.
Il rito della incinerazione è di solito comune fra i Boi, sia nelle loro sedi originarie in Boemia, sia nelle nuove sedi transpadane: è quindi strano che a Casalecchio il rito abituale sia quello della inumazione. In ogni caso è evidente che l'incinerazione riservata al personaggio sepolto nel recinto sacro va intesa come segno di prestigio e di alto onore.
Ci troviamo dunque di fronte ad una comunità che appena giunta d'Oltralpe aveva consacrato un'area lungo le acque di un torrente per deporvi i propri morti ma anche per svilupparvi e celebrarvi in seguito i propri riti comuni. Recinti sacri con caratteristiche analoghe e risalenti al periodo lateniano antico sono stati trovati in vari luoghi della Francia (Luyères, Saint Bénoit, Saligny, Serbonnes) e identificati come santuari.
Non sappiamo che relazione ci fosse fra questa comunità di Casalecchio e Felsina che sorgeva poco distante, una città che Plinio considerava la metropoli degli Etruschi padani (princeps Etruriae). E' un dato di fatto che in questo periodo scompaiono i materiali di importazione nelle necropoli di Felsina, il che è probabilmente spia di importanti mutamenti avvenuti nella struttura del territorio e delle sue relazioni con altre aree e si può pensare che i Celti avessero scelto di insediarsi in zone prossime ma distinte dalle città e in posizioni strategiche di controllo.
La scarsità di sepolture di guerrieri a Casalecchio potrebbe contrastare con questo modello interpretativo ma è probabile che ci troviamo di fronte ad una comunità per diversi aspetti abbastanza atipica.
Può darsi che ulteriori esplorazioni e scoperte in questa zona e nelle campagne circostanti ci porteranno nuovi elementi di giudizio e ci consentiranno di trarre nuove conclusioni. Per ora, comunque, i dati che emergono dall'area cimiteriale celtica di Casalecchio ci parlano di una comunità caratterizzata da una notevole coesione, da importanti momenti collettivi cultuali e celebrativi, radicata in una posizione chiave ma di provenienza nel complesso varia ed eterogenea, il che concorderebbe con i dati fino ad ora in nostro possesso secondo cui i Celti che entrarono in Italia agli inizi del IV secolo provenivano da diverse zone dell'Europa centrale e penetrarono in val Padana forse anche da valichi diversi.

A Bologna la presenza dei Boi è documentata da circa duecento tombe a incinerazione e ad inumazione con corredi assai scarsi, scavate prevalentemente nel secolo scorso, nelle proprietà Benacci e De Luca, risalenti però tutte alla fine del IV secolo. Difficile per ora dire se i Celti delle necropoli felsinee avessero qualche connessione con i gruppi già insediati a Casalecchio agli inizi del secolo o se si tratti di insediamenti diversi e autonomi, ma questa seconda ipotesi sembra essere la più probabile. Il fatto è che dall'abitato di Felsina (come peraltro da quello di Casalecchio) non abbiamo quasi alcun dato, per cui è impossibile determinare quale sia stato l'impatto celtico sulla condizione urbana di Bologna.
Fra queste sepolture se ne individuano alcuni gruppi in cui si trovano tombe maschili contraddistinte da armi tipicamente galliche e altre femminili con suppellettili di bronzo e ceramiche fini che hanno fatto pensare ad una forma di matrimoni misti fra capi celti e "dame» dell'aristocrazia etrusca. Un fenomeno analogo, lo abbiamo già detto, è stato riscontrato nelle necropoli di Monte Bibele presso Monterenzio.
A Marzabotto, come si è in parte detto, gli scavi più recenti fanno pensare ad un abbandono abbastanza repentino nel corso del IV secolo e all'insediamento, intorno agli inizi del III secolo, di gruppi celtici documentato dai corredi funebri di un certo numero di tombe.
Per quanto concerne Monte Bibele, l'indagine archeologica ha rivelato un villaggio di collina fatto di muri a secco che delimitano abitazioni di forma rettangolare e della superficie di 30-40 metri quadri. Questo

villaggio fu occupato dagli Etruschi verso la metà del V secolo. In seguito però si nota la presenza, documentata nella necropoli, di guerrieri celti, probabilmente appartenenti ad una aristocrazia militare, che forse riuscirono a farsi accettare in quella comunità e si sposarono con donne del luogo.
Sono scarse per ora le tracce di presenza celtica in Romagna, mentre a Spina non si notano cambiamenti importanti fino all'ultimo quarto del IV secolo. Non solo: i corredi funebri durante tutto questo periodo dimostrano un flusso ininterrotto di prodotti di lusso (bronzi, ceramiche) dall'Etruria, il che fa pensare che le merci potessero viaggiare attraverso l'Appennino senza rischi apprezzabili nonostante la fine di Marzabotto che si spegne in questo periodo; gli affari e il commercio trovano spesso il modo di utilizzare vie alternative.
Nelle Marche la presenza celtica è documentata da ritrovamenti abbastanza importanti, dove però si assiste alla mescolanza, nei corredi funebri, di elementi celtici ed elementi indigeni. In ogni caso le sepolture celtiche che possiamo attribuire, secondo la testimonianza delle fonti, ai Senoni, sono fra le più antiche tra quelle documentate nel periodo delle invasioni, il che contrasta con quanto afferma Livio (V, 34, 5) secondo il quale i Senoni sarebbero stati gli ultimi a stanziarsi in Italia. E' possibile che egli abbia male interpretato, come di solito si ritiene, un passo di Polibio (II, 17, 7) che descriveva la distribuzione del popolamento celtico in Italia e nominava i Senoni per ultimi.
I materiali in nostro possesso provenienti da abitati sono stati rinvenuti a Pesaro, Cessapalombo e Mondolfo e vengono datati al IV-III secolo e più o meno alla stessa epoca risalgono i corredi più antichi sia delle necropoli che delle tombe sparse sul territorio.
Le necropoli invece sono prevalentemente localizzate a Filottrano, San Ginesio e Moscano di Fabriano. I corredi sono spesso molto ricchi e le tombe di guerrieri sono molto numerose, in certi casi fino al 50 per cento. Oltre a ciò, la presenza assai frequente nei corredi di elmi metallici, che in Gallia transalpina caratterizzano di solito i capi, fa pensare qui ad un elemento di status che semplicemente contraddistingue il guerriero. Questa elevata percentuale di guerrieri con ricche panoplie è quasi certamente da attribuire alla prossimità del centro siracusano di Ancona che doveva fungere da piazza di reclutamento per i mercenari che militavano al servizio di Dionigi di Siracusa.
Tuttavia, la presenza anche di altri oggetti di provenienza italica fa pensare a razzie o a spedizioni di saccheggio.
L'analisi dei corredi fa riscontrare una serie di contatti con molte zone della Penisola e in particolare del Sud d'Italia: gioielli tarantini, vasellame di bronzo sia tarantino che campano, strigili, il che ci testimonia il forte influsso culturale esercitato sui celti dal mondo etrusco-italico. Lo strigile, che serviva a togliere l'olio e il sudore dell'atleta dopo la gara e prima del bagno, è un elemento culturale di fortissima valenza che ci riporta al concetto eroico del corpo atletico, assolutamente peculiare della civiltà greca, ma che facilmente poteva essere assimilato dai Celti presso i quali esisteva pure l'enfatizzazione della nudità guerriera ed eroica.
Non mancano oggetti provenienti da ambiente etrusco o greco-etrusco (ceramiche, anfore vinarie, un gioco dei dadi) o umbro (giavellotti del tipo pilum). I vasi di produzione greca rinvenuti in certe tombe celtiche di San Ginesio, Filottrano, Moscano di Fabriano, forniscono, oltre al dato culturale, un importante termine cronologico in quanto sono certamente riferibili alla prima metà del IV secolo. (figura 17) Non pochi corredi femminili presentano caratteristiche che non hanno alcun riscontro con le deposizioni lateniane dello stesso tipo, per cui si è pensato a spose indigene che hanno portato nella tomba i costumi della loro gente e i gioielli della loro terra d'origine. Un aspetto più unico che raro, e per ora non spiegato, di queste deposizioni è la presenza, nel corredo funerario, dello strigile, accessorio maschile per eccellenza, quasi quanto il rasoio.
Da un punto di vista stilistico i corredi risentono di fortissimi influssi

italici sicché l'elemento lateniano di distinzione resta quasi sempre solo la spada, anche se in taluni casi assistiamo al fenomeno opposto di guerrieri piceni o umbri che hanno adottato lo stesso tipo di arma.
Fra le testimonianze archeologiche riconducibili ai primi stanziamenti dei Celti nelle loro sedi storiche italiane del IV secolo possiamo ricordare una serie di ritrovamenti in altre parti dell'Italia settentrionale. Si tratta soprattutto di fibule, oggetti che per la loro caratteristica di produzione in serie sono più facilmente riferibili ad una determinata matrice. La più antica (di fine V secolo o inizio IV) viene dalla necropoli di Marzabotto. Altre fibule sicuramente lateniane ma purtroppo prive di contesto archeologico provengono dalla necropoli del podere Arnoaldi a Bologna, mentre altre non dissimili sono state rinvenute a Marzabotto, Verucchio e nelle vicinanze di Modena.
In area transpadana, a Vhò di Piadena, è stata rinvenuta la sepoltura di un guerriero con panoplia celtica e con fibule analoghe a quelle prima citate, riferibili alla prima metà del IV secolo. (figura 23) L'aspetto più interessante di questi manufatti è che sono riscontrabili con tipologie identiche in necropoli della Champagne e contraddistinguono un periodo di profondi cambiamenti in cui si riconosce l'abbandono di vaste aree, prima densamente abitate, da parte delle loro popolazioni. Questo forte calo demografico si può mettere in relazione a massicci spostamenti verso l'Italia, tanto più che è proprio questa regione a far registrare, nel corso del secolo precedente, intensi scambi commerciali con la Penisola italiana, un fenomeno che, in fin dei conti, non fa che confermare, in modo più completo e soddisfacente, la testimonianza delle fonti secondo cui i Galli scelsero l'Italia perché affascinati dai suoi prodotti. D'altra parte, a ben vedere, anche le società moderne, che devono fronteggiare massicci flussi migratori da aree meno sviluppate, subiscono semplicemente l'onda di riflusso dell'impatto della loro immagine di società opulente e raffinate diffusa in tutto il pianeta dai ben più potenti mezzi delle comunicazioni audiovisive.
Le popolazioni celtiche che si installarono in Italia non troncarono tutti i rapporti con la loro terra di origine. Al contrario: nella Champagne si assiste al diffondersi di oggetti di lusso di influsso etrusco-italico che in quelle aree non hanno precedenti e anche in Boemia, terra d'origine dei Boi (Boiohaemum), si diffonde una tendenza artistica molto originale di cui vengono individuate le radici in ambiente italico. La Svizzera poi, che si trova a mezza via fra i tre poli (Cisalpina, Champagne, Boemia) di questo flusso culturale e commerciale, svolgendo probabilmente anche funzione di tramite fra Celti cisalpini e Celti transalpini, presenta ricchissimi corredi stilisticamente e tipologicamente in stretta relazione fra le due aree del commercio celtico.
Per contro, le popolazioni insediate in Italia, se da un lato mantengono le connotazioni tipiche della loro etnia e della loro cultura, dall'altro si evolvono in fretta a contatto con la sofisticata civiltà urbana etrusco-italica.
I Boi conservano, nel primo periodo del loro stanziamento in Italia, il rito funebre della incinerazione cui erano già dediti, nel corso del V secolo, nelle loro sedi originarie in Boemia. Ma non si tratta di una norma rigida: come abbiamo visto, nella necropoli di Casalecchio, solo la tomba del personaggio eroizzato è ad incinerazione, mentre tutte le altre sono a semplice inumazione.
I Senoni invece, ben presto arricchiti dalla loro attività di mercenari, adottano costumi italici nella raffinatezza delle armi, nell'uso di pregiati servizi da mensa e di oggetti di cultura fisica come lo strigile che implica l'uso cosmetico dell'olio d'oliva. Se pensiamo all'orrido ritratto (pur depurato delle esagerazioni retoriche) delle fonti sull'invasione gallica e lo confrontiamo con la raffinatezza di questi corredi senonici appartenenti ai figli o al massimo ai nipoti dei guerrieri che diedero la scalata al Campidoglio, possiamo toccare con mano la potenza e la rapidità del processo di integrazione culturale che coinvolse queste popolazioni una volta insediate sulle terre italiane.
Un discorso a parte meritano i Cenomani, popolo transalpino che si installò

nel territorio compreso fra l'Adda, il Mincio e il Po, in una zona già urbanizzata e notevolmente permeata dalla cultura etrusca, che aveva importanti caposaldi in Mantova e al Forcello di Bagnolo San Vito.
L'impatto dell'intrusione cenomane sembra essere stato piuttosto violento ma non tale, probabilmente, da sconvolgere totalmente il sistema preesistente. In ogni caso non sembra che si sia sviluppato, almeno per i primi tempi, un sistema di contatti e di reciproche influenze come accadde per i Boi in Emilia e per i Senoni nelle Marche.
C'è chi ne ha ipotizzato l'origine dalla Gallia occidentale dove abitava una tribù, frazione degli Aulerci, che aveva lo stesso nome, ma finora non s'è trovata alcuna connessione sul piano archeologico e culturale.
Le sepolture cenomani a inumazione, di IV e III secolo fino ad ora esplorate, ci restituiscono l'immagine di un popolo che vive ai margini delle aree urbanizzate e che conserva una sua facies culturale rigorosamente lateniana, senza influssi dall'ambiente italico. Nella necropoli di Carzaghetto che venne utilizzata a partire dal III secolo per intere generazioni si può constatare, ad esempio, nei corredi femminili, l'immutabile persistere dello stesso identico corredo: il torques ed un'armilla, invariabilmente portata al braccio sinistro.
Per quanto riguarda la cronologia dell'invasione celtica, sia i dati archeologici che le testimonianze delle fonti ci riconducono quindi al primo decennio del IV secolo, probabilmente intorno al 390 anche se una datazione precisa non può essere definitivamente stabilita.

La presa di Roma.

Di questo episodio, uno dei più traumatici della storia millenaria di Roma (restò negli annali con il nome di clades gallica, catastrofe gallica), ci restano testimonianza in un passo di Polibio (II, 18, 2) e diffuse relazioni in Livio (V, 35-55), Diodoro Siculo (XIV, 113-117) e in Plutarco (Camillo, 15, 32). Tuttavia, la possibilità per noi di recuperare con precisione gli avvenimenti di quei giorni è abbastanza limitata: non abbiamo fonti alternative, non abbiamo testimonianze archeologiche significative e non abbiamo nemmeno le fonti più antiche (gli annali e gli storici come Fabio Pittore che agli annali si riferivano) andate perdute.
La laconica relazione di Polibio, che abbiamo prima citato, dice solo che i Romani assieme ai loro alleati furono sconfitti in battaglia e che tre giorni dopo fu presa anche la città ad eccezione del Campidoglio. Che però i Galli dopo sette mesi furono costretti a ritirarsi, dopo aver stipulato un accordo con i Romani, perché il loro territorio era stato invaso dai Veneti. E' indubbiamente una relazione molto stringata ma che contiene, comunque, notizie preziose ed alternative, come vedremo fra poco.
Livio, invece, si dilunga anche a riferire un antefatto: nel 391 (secondo la datazione tradizionale) gli abitanti di Chiusi, ben conoscendo la sorte che era toccata agli Etruschi in val Padana, chiesero con un'ambasceria aiuto ai Romani contro i Galli ma ottennero un rifiuto. I Romani però mandarono a loro volta un'ambasceria presso i Galli che erano accampati nei dintorni di Chiusi per dissuaderli dall'attaccare Roma. I Galli risposero che non avevano mai sentito parlare di Roma ma che se gli abitanti di Chiusi avevano chiesto il loro aiuto, doveva trattarsi di un popolo potente, più ricco anche di quello di Chiusi. In ogni caso se i Chiusini avessero consegnato loro una parte delle loro terre, si sarebbero astenuti da ulteriori azioni. I Romani reagirono indignati chiedendo con quale diritto i Galli se ne stessero in Etruria e reclamassero le terre degli altri, ma quelli risposero che lo facevano per il diritto del più forte e chiesero anzi agli ambasciatori romani, guidati da un tale Fabio Ambusto, di stare a guardare la battaglia che sarebbe di lì a poco divampata per rendersi conto di quanto essi fossero superiori a chiunque altro in combattimento.
Si venne a battaglia ma i legati romani, violando il diritto delle genti (noi diremmo il "diritto internazionale»), si gettarono nella mischia combattendo dalla parte degli Etruschi e uno di loro, Quinto Fabio, uccise

di sua mano addirittura il duce nemico. Fu però riconosciuto e i Galli abbandonarono la battaglia contro gli Etruschi di Chiusi per rivolgersi contro Roma. I guerrieri volevano che si marciasse immediatamente contro Roma, ma gli anziani suggerirono invece di inviare un'ambasceria per chiedere la consegna dei colpevoli. A Roma la richiesta fu sottoposta al giudizio del popolo che non solo decise di non consegnare i tre ambasciatori che si erano trasformati sul campo in belligeranti, ma, anzi, li elesse tribuni militari per l'anno successivo.
Era la guerra.
Livio sospende per un momento la narrazione riflettendo sull'ineluttabilità del destino: tante volte, contro nemici ben più domestici, i Romani avevano fatto ricorso alla nomina di un dittatore: ora, in presenza di un nemico sconosciuto e tremendo che giungeva da plaghe lontane, dalle rive stesse dell'Oceano (come dire da in capo al mondo), non sentirono nemmeno il bisogno di unificare il comando agli ordini di un dittatore, né di fare leve speciali per irrobustire i ranghi dell'esercito, a capo del quale avevano messo proprio quelli che con la loro imprudenza e avventatezza avevano creato il casus belli.
Furenti per essere stati trattati in quel modo, gli ambasciatori galli tornarono indietro a riferire e l'invasione ebbe inizio.
I Romani si schierarono alla confluenza fra il Tevere e l'Allia, un affluente di sinistra del Tevere che è stato identificato dagli studiosi con il Fosso della Bettina a poca distanza dalla via Salaria, ma al loro arrivo dovettero rendersi conto che i luoghi circostanti (e più favorevoli) erano già stati occupati dai nemici.
La descrizione della battaglia che segue è abbastanza stupefacente per la ricchezza dei particolari e per la precisione delle osservazioni tattiche - e per questo poco attendibile. Sembra infatti difficile credere che a quasi quattro secoli di distanza si fossero conservate testimonianze tanto precise di un'epoca che, per i Romani, era al confine con l'epica e la leggenda, più che con la storia.

Stando comunque alla descrizione di Livio, i comandanti romani, dopo una serie di impressionanti negligenze sia sul piano tattico (non avevano predisposto un campo in cui eventualmente trincerarsi), sia sul piano religioso (avevano omesso sia i sacrifici propiziatori, sia gli auspici), avevano disposto un reparto di truppe ausiliarie su di una piccola altura sulla loro destra e avevano poi allungato al massimo le proprie linee di combattimento per pareggiare lo schieramento di gran lunga preponderante dei Galli, tanto che il centro era molto indebolito.
Il duce nemico, di nome Brenno, pensava che il grosso delle forze non fosse ancora arrivato e che gli ausiliari sulla collina servissero solo a mascherare l'attacco dei reparti di rincalzo che avrebbero potuto piombargli addosso dal fianco quando lui fosse impegnato nell'attacco frontale contro le legioni.
Decise quindi di attaccare proprio al centro. I reparti ausiliari furono gli unici a opporre una certa resistenza, il resto dell'esercito romano, al solo udire l'agghiacciante grido di guerra dei Galli, si sciolse come neve al sole. Gli uomini non misero nemmeno mano alle armi, non ci furono morti né feriti in battaglia. Le perdite furono causate dalla calca e dal panico della fuga, non dalle armi dei nemici.
Alcuni tra i fuggiaschi cercarono di passare il Tevere a nuoto e molti affogarono trascinati in basso dal peso delle armi e delle corazze, altri riuscirono a trovare scampo a Veio, che pure era una città nemica. Gli altri, quelli dell'ala destra, fuggirono verso Roma e cercarono rifugio direttamente sulla rocca del Campidoglio senza nemmeno preoccuparsi di chiudere le porte della città, senza pensare alla sorte delle mogli e dei figli.
La descrizione liviana è impressionante, soprattutto per il modo spietato con cui descrive la viltà e la codardia dell'esercito romano che non tenta nemmeno di opporre la minima resistenza. Solo dieci anni prima, i Greci di Selinunte si erano fatti massacrare difendendo fino all'ultima goccia di sangue, casa per casa, le loro donne e i loro bambini contro i mercenari

celti e balearici dell'esercito cartaginese.
Non è però senza sospetto che possiamo accettare questa descrizione. In primo luogo, come abbiamo detto, la ricchezza dei particolari pare eccessiva in una relazione che parla di fatti accaduti da quattro secoli, in un'epoca in cui non venivano tenuti che resoconti estremamente succinti degli avvenimenti dell'anno, specie poi se si trattava di sconfitte anziché di vittorie.
Basti per tutti il particolare dell'accenno al campo trincerato, una struttura militare che divenne tipica dell'esercito romano soltanto a partire dal III secolo e non dagli inizi del IV. Una testimonianza di Frontino (Strat., IV, 14) infatti dice che i Romani si ispirarono per i loro accampamenti al campo di Pirro alla battaglia dei Campi Arusii (275).
Lo stesso dicasi dell'accenno al possibile impiego (paventato da Brenno), da parte dei Romani, di una riserva alle spalle degli ausiliari che presidiavano la collina sull'ala destra. Ai tempi in cui fu disputata la battaglia, l'esercito romano aveva una struttura di tipo falangitico in cui l'impiego di una riserva era assai improbabile.
In realtà l'intero resoconto appare confezionato da Livio che preferisce accreditare l'idea di un esercito dissolto da una forma di panico quasi soprannaturale, ma non sconfitto in un reale scontro fisico. E' probabilmente in questo modo che le antiche fonti epiche cui Livio attinge creavano la premessa per una riscossa: la maggior parte degli uomini atti alle armi si sarebbero salvati per poi tornare sotto le insegne dell'eroe Camillo, salvatore della patria a cacciare i Galli dal Campidoglio.
E' anche evidente l'impronta sacerdotale e aristocratica delle fonti liviane: è forte infatti il rilievo dato alla violazione del diritto delle genti e alla inosservanza del cerimoniale che prevede l'offerta di un sacrificio propiziatorio e la presa degli auspici prima della battaglia. Inoltre la responsabilità della sconfitta è anche attribuita alle pressioni della plebe, che non solo si rifiuta di condannare i Fabii violatori del diritto delle genti e responsabili del casus belli, ma addirittura li eleggono tribuni militari e comandanti in capo.
Noi sappiamo bene che i Fabii a Roma erano una stirpe di eroi nazionali, predecessori di quel Fabio Massimo che un giorno avrebbe interrotto la serie dei successi di Annibale obbligandolo sulla difensiva, e può sembrare strano che ad essi si addossi la responsabilità della tremenda sconfitta. La cosa si può forse spiegare, come alcuni studiosi hanno fatto notare, con una fonte annalistica avversa ai Fabii che da un lato li accredita come valorosi combattenti, dall'altro come condottieri imprudenti e inaffidabili. Non è forse un caso che l'annalistica, confluita forse in Plutarco (Camillo, 15-19), facesse ricorrere sia la sconfitta dei Fabii al Cremera contro gli Etruschi, sia la sconfitta dell'Allia contro i Galli nello stesso giorno, ossia il solstizio d'estate con la luna nuova.
Le fonti alternative a Livio (a parte Polibio su cui torneremo) offrono alcune varianti non prive di interesse. Plutarco (Camillo, cit.), a differenza di Livio, ammette che un combattimento ebbe effettivamente luogo. Respinti, i Romani si diedero alla fuga verso i colli. Non c'è traccia, in Plutarco, del campo degli ausiliari sul luogo sopraelevato all'ala destra dello schieramento.
Diodoro (XIV, 113-117) dice che i Romani erano andati a Chiusi per vedere cosa stava succedendo e vi avevano trovato 30.000 Galli che combattevano contro la città. Gli ambasciatori romani prendevano poi parte al conflitto dalla parte degli Etruschi provocando le proteste dei Galli che inviavano un'ambasceria al Senato per chiedere la consegna dei colpevoli. Il Senato, dopo aver tentato invano di convincere i Galli ad accettare del denaro, si accingeva ad accondiscendere alla loro richiesta ma il popolo si opponeva, sobillato dal padre di uno dei Fabii che avrebbe dovuto essere consegnato.
La battaglia, secondo la testimonianza di Diodoro, avvenne l'anno successivo tra 70.000 Galli e 24.000 Romani all'undicesimo miglio da Roma (80 stadi) ma sulla riva destra del Tevere che avevano attraversato (per tutte le altre fonti è, più verosimilmente, sulla riva sinistra). La versione di Diodoro ammette un combattimento durante il quale l'ala sinistra romana, attestata su un colle, è messa in rotta dai Galli e,

fuggendo, travolge anche il grosso delle truppe romane sconvolgendone i ranghi ed esponendole così al massacro. Quelli dell'ala destra cercano scampo verso il Tevere ma muoiono in gran numero. I superstiti riescono a raggiungere Roma. Gli altri (quelli dell'ala sinistra) si rifugiano a Veio e lì riattano le fortificazioni della città già smantellate da Camillo.
La relazione di Diodoro è completamente invertita, da un punto di vista topografico, rispetto a quella di Livio e delle altre fonti, o per un fraintendimento dell'autore o per una errata lettura delle sue stesse fonti. E' comunque evidente che essendo la battaglia avvenuta alla confluenza dell'Allia, essa deve aver avuto luogo sulla riva sinistra e non sulla riva destra del fiume. Se poi nelle relazioni a noi pervenute si conserva parte della verità di ciò che realmente accadde, si può pensare ad una successione degli eventi di questo genere: i Galli, visto che l'ala destra romana aveva preso posizione su di una altura, pensarono effettivamente che volessero presidiare una posizione eminente o che addirittura mascherassero uno schieramento ben più massiccio ma non ancora visibile che avrebbe potuto seriamente minacciarli quando fossero scesi nell'area pianeggiante a impegnare frontalmente le legioni. Pensarono quindi di prevenire una simile evenienza e si scagliarono contro la posizione sloggiandone gli occupanti che si diedero alla fuga verso Roma. Dopo di che, visto che non c'era traccia di altre truppe si gettarono verso la piana schiacciando il resto dello schieramento romano contro la riva del Tevere. Lì probabilmente la maggior parte dei reparti romani venne annientata. Qualcuno, a battaglia perduta, cercò scampo sull'altra riva e chi vi riuscì si rifugiò fra le rovine di Veio.
Il racconto liviano prosegue con tono altamente drammatico descrivendo i Galli che si aggirano intorno alle mura deserte di Roma facendo risuonare la campagna dei loro selvaggi ululati e quasi non osano avvicinarsi fiutando un tranello. Alla fine, atteso il sorgere del sole, entrano nella città deserta: i giovani, superstiti della battaglia dell'Allia, con le donne e i figli sono arroccati sul Campidoglio, le vergini vestali e il flamine quirinale si dirigono a Cere con gli arredi sacri che hanno potuto portare con sé.
La plebe si disperde nelle città vicine e nelle campagne.
Restano in città gli anziani senatori che non possono portare le armi, ma che non vogliono nemmeno essere di peso ai combattenti che già hanno penuria di cibo. Quando i Galli entrano nel Foro essi siedono nei vestiboli delle loro case, immobili, impugnando gli scettri di avorio, simili più a dei numi che a degli uomini. Uno dei Galli, incuriosito, si avvicina ad uno di essi, Papirio Carbone, e gli tocca la barba quasi per sincerarsi che sia un uomo e non una statua. Questi gli dà in testa lo scettro suscitando la collera del Gallo che lo uccide e dà così inizio al massacro.
Dall'alto del Campidoglio i superstiti assistono impotenti alla strage dei loro anziani e al saccheggio e alla distruzione della città.
Fu questo certamente un evento catastrofico: l'esercito romano dovette essere travolto in campo aperto e subire perdite gravissime. Di questo disastro si conservò l'eco nelle pagine di diversi storici greci del IV secolo: Filisto, Eraclide, Pontico, Teopompo e perfino Aristotele. Il resto della storia è quasi certamente frutto del tentativo delle fonti annalistiche di edulcorare la vergogna della disastrosa sconfitta. Tale versione, su cui sono praticamente concordi sia Livio che Diodoro e Plutarco, narra che i senatori superstiti chiesero aiuto a Furio Camillo che si trovava, con parte dei soldati scampati all'Allia, presso la città rutula di Ardea, ma questi mandò a dire tramite un messaggero di nome Ponzio Cominio che voleva un'investitura ufficiale come dittatore prima di muoversi. Frattanto i Galli, seguendo le tracce di Cominio, avevano tentato di dare la scalata al Campidoglio ma le oche sacre a Giunone, uditi dei rumori sospetti, avevano cominciato a schiamazzare svegliando così i difensori che respinsero l'attacco.
La resistenza però era ormai allo stremo e il comandante romano Marco Manlio si era rassegnato a trattare con i Galli. In cambio di una certa quantità d'oro questi si sarebbero ritirati dalla città. Furono portate le bilance ma i Romani, accortisi che erano truccate, protestarono. Il duce

gallico allora scagliò sul piatto la propria spada facendolo ancora di più pendere dalla propria parte gridando "Vae victis!» ("Guai ai vinti!»), ma proprio in quel momento irruppe Camillo con i suoi lanciando un altro grido: "Non con l'oro ma con il ferro si riscatta la patria!». I Galli furono respinti e inseguiti e nei pressi di Pesaro fu loro ritolto anche il bottino.
L'intera vicenda ha il tono e le caratteristiche di una storiella edificante con tanto di frasi famose e di interventi miracolosi dell'ultimo momento, ma la verità è probabilmente nella stringata notizia di Polibio secondo cui i Galli se ne tornarono indietro perché furono pagati per farlo, perché erano senza viveri e inoltre il loro territorio era stato invaso dai Veneti.
Tutti gli studiosi sono concordi nell'ammettere che la vittoria di Camillo fu probabilmente inventata tanto più che, con ogni probabilità, il Cammillo "storico» doveva essere morto già da due anni secondo la ricostruzione cronologica alternativa di cui si è detto all'inizio di questo capitolo; più difficile è stabilire quale sia stato effettivamente l'impatto del sacco della città sulla sua storia successiva.
Livio, per esempio, dice (VI, 1) che gli Annales Maximi e anche molti altri documenti storici, custoditi negli archivi pubblici e in quelli privati delle famiglie nobili, andarono distrutti nell'incendio. Per quanto riguarda l'aspetto archeologico gli studiosi sono divisi: secondo alcuni ci sarebbero le prove che la Regia ossia la residenza del Pontefice Massimo dove erano custoditi gli Annales, fu ricostruita dopo il 390. Altri però, o non condividono questa affermazione o pensano che in ogni caso dalle testimonianze archeologiche non si possa in alcun modo stabilire se gli Annales Maximi andarono effettivamente distrutti.
E' un dato di fatto che non poche fonti arcaiche sembrano conservare il ricordo della presa del Campidoglio.
Ennio (framm., 251-2 Warmington) afferma: "Quella notte i Galli attaccarono di nascosto le più alte mura della cittadella e fecero improvvisa strage dei difensori».
Silio Italico (Pun., 1, 625) menziona le armi "portate in processione da Camillo al suo ritorno, quando i Galli furono scacciati dalla cittadella».
Ricorda inoltre (4,, 150) che "lo stesso Crixio, orgoglioso per i suoi antenati, si proclamava discendente di Brenno e annoverava fra i suoi vanti quello della presa del Campidoglio».
In ogni caso giova ancora una volta ricordare che Polibio, fonte per noi di grande autorevolezza, ignora completamente la storia di Camillo che pure doveva avere ampiamente udito durante la sua permanenza a Roma nel corso del II secolo.
I Galli comunque se ne tornarono a nord mentre alcuni fra loro si diressero a sud per mettersi al servizio delle città greche dell'Italia meridionale.
La critica moderna ha creduto anche di riconoscere, nelle relazioni degli storici che abbiamo considerato, dei prestiti dalla storiografia greca: il nome del duce gallico, Brenno, sarebbe stato preso da quello che condusse l'invasione della Grecia arrivando fino a Delfi nel 279 a.C.; l'incendio di Roma, la presa del Campidoglio, l'uccisione dei senatori avrebbero invece come modello l'incendio e il sacco di Atene del 480 a.C. così come è narrato in Erodoto (VIII, 51-53). Sono osservazioni forse condivisibili sul piano retorico ma ciò non toglie nulla, a nostro avviso, alla storicità della catastrofe gallica anche se, come abbiamo già detto, i particolari della narrazione sono il frutto di elaborazioni tarde.
La conseguenza più vistosa di questo evento nell'immediato fu la costruzione di una nuova cinta di mura in tufo (quelle che noi chiamiamo erroneamente "Serviane») larghe tre metri e mezzo e alte circa sette. Sul piano politico e ideologico fu la demonizzazione dell'avversario celtico identificato come la forza più selvaggia e minacciosa che potesse opporsi a Roma. I Galli divennero da quel momento il nemico più pericoloso in assoluto con il quale c'era un conto in sospeso che prima o poi avrebbe dovuto essere saldato. (figure 24 e 25) Le tracce archeologiche dell'invasione celtica del IV secolo si possono considerare importanti ma nel complesso ancora limitate e quelle che in qualche modo potrebbero

essere riferite alla spedizione contro Roma, quasi trascurabili. Si può segnalare una fibula con l'arco a forma di anatrella dal santuario di Nemi e un fodero e una spada dall'antica Capena. (figura 27) Per quanto riguarda la datazione della presa di Roma possiamo ricordare la notizia di Plutarco (Camillo, XIX, 1) secondo cui il fatto avvenne al solstizio d'estate e con luna piena. E' una notizia che ha buone probabilità di essere fede degna perché fa pensare ad un'origine sacerdotale. I calcoli astronomici, in questo caso, ci porterebbero al luglio del 390, ma esiste una datazione alternativa - di cui si è già detto - che colloca l'evento nel 388.

Dionigi di Siracusa e i Galli nel Sud d'Italia.

Nel momento in cui cerchiamo di ricostruire le vicende della penetrazione celtica in Italia all'inizio del IV secolo non possiamo tralasciare un evento di grande importanza (cui abbiamo già in parte accennato), che da un lato è testimoniato dalle fonti, e dall'altro è, per così dire, nella logica delle cose anche se, per ora, non abbiamo testimonianze archeologiche specifiche che ne diano prova inconfutabile: i rapporti politici e militari fra Dionigi I, tiranno di Siracusa, e i Galli stanziati in Italia.

Sappiamo che nell'ambito dello scontro durissimo in atto in Sicilia verso la fine del V secolo fra i Greci e i Cartaginesi che si contendevano il controllo dell'isola, emerse, in un momento di grande pericolo, la figura di Dionigi, prima giovane ufficiale dell'esercito siracusano e poi, via via, leader indiscusso della grande città siceliota e infine tiranno che esercitò un potere personale e una politica egemonica non solo nell'isola, ma anche in tutta la Magna Grecia e in area adriatica.
Sotto di lui Siracusa divenne una vera e propria superpotenza, si dotò di un formidabile sistema di fortificazioni (la cinta muraria e il castello Eurialo), di una flotta possente e di un esercito numeroso e ben armato per sostenere una politica egemonica che mirava, nella sostanza, a creare un impero greco in Occidente da contrapporre alle altre grandi potenze del Mediterraneo occidentale, gli Etruschi e i Cartaginesi.
Nell'ambito di questa politica Dionigi I pose mano, agli inizi del IV secolo, ad una massiccia penetrazione commerciale e coloniaria in area adriatica fondando, fra il 388 e il 383, una serie di insediamenti che fossero di supporto alla sua strategia: a Lisso sulla costa dell'Albania, a Issa in un'isola della Dalmazia (Lissa), a Adria presso la foce del Po, ad Ancona presso il monte Conero e inoltre in Puglia dove però le due località che ospitarono la fondazione restano per il momento sconosciute ma che dovevano probabilmente trovarsi nel Salento. E' subito evidente che tutte le colonie dell'Italia centro-settentrionale interessano molto da vicino le aree in cui andavano insediandosi i Galli e che le fondazioni coloniarie di Dionigi sono praticamente contemporanee alla spedizione dei Galli Senoni contro Roma.
Dionigi però non entrò in conflitto con i nuovi venuti, anzi, stabilì con essi ottimi rapporti, e stando alla testimonianza delle fonti, ne arruolò un certo numero come mercenari che poi, probabilmente, stanziò sulle coste della Puglia per proteggere i suoi insediamenti e per il controllo della sponda occidentale del canale d'Otranto.
Una testimonianza di Pompeo Trogo, uno storico latino abitualmente considerato degno di fede, parla addirittura di un'ambasceria dei Galli presso Dionigi I intento all'assedio di Reggio:

Mentre Dionigi conduceva questa guerra si recarono da lui per chiedere alleanza e amicizia gli ambasciatori dei Galli che alcuni mesi prima avevano incendiato Roma. Essi sostenevano che la loro gente si trovava in mezzo ai nemici di Dionigi e che gli sarebbe stata di grande giovamento, sia quando egli avesse combattuto in campo aperto, sia assalendo alle spalle i nemici impegnati in battaglia. Questa ambasceria riuscì gradita a Dionigi: così, stabilita l'alleanza e rafforzato, riprese come da capo la

guerra.

Il passo dello storico latino è di grande interesse perché riporta notizie senz'altro verosimili. I Galli erano molto probabilmente attratti dalla possibilità di servire come mercenari ad uno stato ricco e potente come Siracusa e ad un signore ambizioso come Dionigi. Ha inoltre senso l'espressione: "Essi sostenevano che la loro gente si trovava in mezzo ai nemici di Dionigi», se identifichiamo, come è logico, questi nemici con gli Etruschi che erano insediati sia in val Padana sia in Italia centrale, aree ambedue interessate dall'invasione celtica. E' noto infatti che Dionigi conduceva una strategia decisamente aggressiva nei confronti degli Etruschi ai quali contendeva l'egemonia nel Tirreno. L'episodio più clamoroso di questo contrasto avvenne nel 384 quando effettuò uno sbarco improvviso in Etruria e attaccò il santuario di Pirgi portando via un tesoro di 500 talenti.
Diodoro Siculo (XV, 13-14) è meno esplicito al riguardo e dice solo che Dionigi arruolò mercenari di tutte le stirpi, il che comunque non esclude i Celti.
In ogni caso è significativo dell'intesa celto-siracusana lo svilupparsi di una mitologia quasi certamente elaborata alla corte di Dionigi, in cui i Celti vengono ancorati al Mezzogiorno d'Italia. E' il caso della tradizione, attestata dalle fonti, secondo cui il capostipite dei Galli, l'eroe Galata, era figlio del ciclope Polifemo e della ninfa Galatea. In età più recenti, lo storico greco Appiano, che recepisce questa versione mitica, si spinge anche oltre riferendo che dall'unione di Polifemo e Galatea sarebbero nati anche altri due figli, Keltos e Illyrios, evidentemente identificabili come antenati o capostipiti dei Celti e degli Illiri, due popolazioni con le quali Dionigi aveva stretto rapporti di alleanza. Per quanto riguarda gli Illiri infatti narra Diodoro Siculo (XV, 14):

Perciò concluse un'alleanza con gli Illiri tramite Alceta di Epiro ... Siccome gli Illiri erano in guerra, mandò in loro aiuto duemila soldati e cinquecento armature greche...

I Celti e gli Illiri, quindi, come due teste di ponte al di qua e al di là del canale d'Otranto diventano strumenti delle mire espansionistiche di Dionigi in Adriatico e per questo i due popoli "barbari» sono insigniti di una genealogia mitologica ellenica e sostanzialmente inclusi in un ambito culturale di matrice greca.
Di questa operazione troviamo traccia anche in Stefano Bizantino che in questo passo si rifà sostanzialmente a Filisto, storico siracusano ed amico personale di Dionigi:

Galeatai, etnia della Sicilia ... da Galeote figlio di Apelle e di Temistò, figlia di Zabio re degli Iperborei ... Si racconta che Galeote e (suo fratello Telmesso) vennero dal paese degli Iperborei. Il dio di Dodona vaticinò loro di navigare l'uno verso l'Oriente, l'altro verso l'Occidente e di innalzare un altare là dove un'aquila avrebbe rubato, mentre sacrificavano, le ossa delle vittime. Galeote giunse così in Sicilia e Telmesso in Caria...

Evidentemente, una tradizione diffusa che identificava i Celti con i mitici Iperborei, popolo che viveva sulle sponde dell'Oceano settentrionale, era stata recuperata in ambiente siracusano come variante che comunque consentiva di ancorare i Celti alla Sicilia, una terra che Dionigi considerava esclusivo campo di espansione dei Greci d'Occidente. Di questa identificazione si conservava traccia nelle pagine di Eraclide Pontico, un autore greco che scrive pochi decenni dopo la presa di Roma per opera dei Galli e dice che l'Urbe cadde ad opera di un esercito giunto dal paese degli Iperborei (framm., 102 Warmington).
Affermazione questa che in fondo riecheggia nelle pagine di Livio citate in precedenza che parla di un popolo che giungeva "fin dalle sponde

dell'Oceano».
Ma c'è dell'altro: recenti indagini sulle fonti hanno recuperato un filone mitologico di grande interesse, secondo il quale l'eroe greco Ercole, di ritorno dalla sua impresa contro Gerione, avrebbe avuto rapporti amorosi con due fanciulle, una iperborea che gli avrebbe generato Latinos, progenitore della stirpe dei Latini, l'altra, di nome Keltine, gli avrebbe generato Keltòs, progenitore dei Celti.
La testimonianza ci viene da un frammento di Timagene (FGrHist 88 F 2) citato da Ammiano Marcellino (15, 9, 6) ed è riconfermata da Dionigi di Alicarnasso.
La testimonianza è di straordinario interesse perché ci riconduce all'ambito propagandistico siracusano e ci documenta una volta di più l'interesse dell'entourage di Dionigi I per i Galli. Qui addirittura vediamo che la fanciulla iperborea non meglio identificata, ma comunque da considerare come appartenente al misterioso popolo che i Greci originariamente identificarono come Celti, ha generato a Ercole il progenitore dei Latini, Latinos. In questo modo l'incursione celtica nel Lazio viene ad essere non solo spiegata ma giustificata in quanto i Celti, in virtù del mito, vengono connessi, per parentela semidivina, agli originari abitatori del Lazio.
Lo stesso si può dire per la Puglia dove s'è visto che Dionigi aveva stanziato contingenti di Galli sul canale d'Otranto: un frammento di Siculo Flacco (p. 100 T.) dice: "Accidit autem (ut) insessarum (earum) gentium populi saepe muta(re)nt sedem in Italia(m) et in provinciis, ut Fryges in Latio, ut Diomedes cum Gallis in Apulia» ("Accadde poi che spesso i popoli di quelle nazioni insediate mutassero sede in Italia e nelle province, come i Frigi [cioè i Troiani] nel Lazio, come Diomede con i Galli in Puglia»).
Ecco quindi che anche per i Galli stanziati in Puglia la propaganda siracusana inventa un precedente di una migrazione mitica in quella regione al seguito di un eroe greco, Diomede, che, come Ercole, fa da battistrada e in un certo senso da "garante» dell'insediamento di un popolo barbaro.
Ma chi erano i Galli con cui trattava Dionigi? Con ogni probabilità i Senoni, e Ancona, colonia siracusana contigua al territorio senonico, doveva essere la piazza principale di arruolamento. Di qua dovettero venire anche quei Keltoi che assieme ad altri mercenari iberici inviati da Dionigi in soccorso della lega Peloponnesiaca combatterono sull'Istmo di Corinto nel 369 contro le forze tebane (Senofonte, Hell., VII, 1,, 1; 2;14).
Un certo riscontro archeologico di quanto abbiamo ora ricordato sembra infatti si possa riconoscere nelle necropoli senoniche che, come abbiamo già detto, per una buona metà sono da riferirsi a dei guerrieri arruolati probabilmente sulla piazza di Ancona.

Abbiamo visto che testimonianze letterarie e dati archeologici coincidono sostanzialmente nel tracciare il quadro storico che vide, nel corso della prima metà del IV secolo, numerosi gruppi celtici formati da diverse tribù insediarsi stabilmente in Italia. Si trattò di uno spostamento imponente che dovette essere accuratamente organizzato, più simile ad una spedizione di coloni che ad un'orda di invasori, anche se tali dovettero apparire ai popoli stabilmente stanziali e urbanizzati che vivevano nella valle del Po e lungo l'Appennino.
Molto probabilmente la spedizione poteva contare sulla collaborazione e forse addirittura sull'appoggio delle genti celtiche già stanziate in Italia che forse temevano un'ulteriore espansione etrusca o comunque potevano essere interessate a diffondere l'egemonia di genti a loro affini in regioni più vaste della Penisola. L'accordo e la collaborazione dovettero essere facilitati dalla comunanza della lingua e dalla affinità di usi, costumi e credenze religiose.
Anche le popolazioni montane che si sarebbero trovate sul cammino degli invasori dovettero essere coinvolte in qualche modo nel disegno migratorio, così da poter contare sulla loro neutralità militare e sulla disponibilità a fornire o a vendere viveri e foraggio. E' così che meglio si può spiegare l'assenza di un orizzonte di distruzioni sulla linea dei valichi alpini.
Non bisogna tuttavia mai dimenticare che l'assenza di una prova

archeologica può anche solo essere provvisoria, dovuta cioè alla mancanza di una esplorazione più completa e capillare.
La prima reazione delle genti italiche all'invasione celtica dovette essere di panico. Non c'erano in quel periodo in nessuna parte della Penisola terre che non costituissero parte importante del territorio di una particolare etnia: fossero gli Etruschi, gli Umbri, i Veneti o i Latini, e in quei tempi non esistevano organismi internazionali che potessero gestire politicamente simili fenomeni.
Oltre a ciò il senso dei confini e delle frontiere era forte, come dimostra l'uso diffusissimo fra tutte le genti della Penisola di cippi confinari anche iscritti - ricordiamo l'etrusco "mi tular» ("sono la pietra di confine») -, ed era forte l'identità etnica e culturale, tutti elementi caratteristici di popoli che da tempo vivevano non solo la dimensione stanziale ma anche quella urbanizzata del loro territorio.
L'unica regola, diciamo così "generale», si potrebbe individuare in quello che i Romani chiamavano "diritto delle genti», una specie di codice internazionale non scritto ma sostanzialmente riconosciuto da tutti che prevedeva una certa lealtà in combattimento, la condanna di atrocità sui prigionieri, l'onorare la parola data, il non inserirsi senza ragione in conflitti altrui né attaccare l'avversario a tradimento, non distruggere né profanare i santuari, non uccidere chi vi avesse cercato rifugio, insomma quelle regole che sostanzialmente stanno scritte nella coscienza collettiva dei popoli.
Che cosa provocò tanto spavento visto che l'immagine di guerrieri feroci e irriducibili diventò un topos diffuso in tutte le fonti, sia greche che latine e probabilmente anche etrusche - se ci fosse pervenuta una letteratura etrusca.
L'elenco di atrocità commesse da eserciti greci o etruschi o romani è abbastanza lungo e ben attestato dalle fonti, per cui probabilmente non sono solo comportamenti particolarmente crudeli dei nuovi venuti a provocare sgomento, ma piuttosto la loro diversità o alienità che contribuirono a costruire e diffondere il topos. Il loro modo di combattere nudi con solo il torques (specie di collana rigida a tortiglione) al collo, la loro religione che non aveva templi né statue degli dèi, l'uso dei sacrifici umani che nelle culture peninsulari era ormai raro ed eccezionale, l'uso dei capelli lunghi e dei baffi, la carnagione chiara e gli occhi azzurri, la statura decisamente più alta, l'atteggiamento orrifico che assumevano in battaglia e le loro urla di guerra che venivano recepite come grida animalesche, l'abitudine di mozzare le teste dei nemici e di esibirle come trofei, la poca resistenza all'alcol e la perdita di controllo nell'ubriachezza e perfino l'usanza di fare boccacce al nemico tirando fuori la lingua! (Livio, VII, 11): tutti questi elementi e il fatto stesso dell'invasione, la prima di quelle proporzioni che si ricordasse non solo a memoria d'uomo ma in secoli e secoli, contribuirono a creare il topos del barbaro per eccellenza, del nemico irriducibile che non poteva essere sottomesso né integrato.
Invece i Galli erano anche ben altro da come venivano dipinti dalla pubblicistica e il loro radicamento nella nostra Penisola ebbe anche un notevole successo. In ogni caso, per quasi due secoli, essi vissero a contatto delle altre popolazioni del Nord, del Centro e anche del Sud d'Italia spesso cercando un'integrazione o un buon vicinato e lasciando tracce che ancora oggi sono riscontrabili nella cultura italiana contemporanea.

III. LE INCURSIONI DEI GALLI NELLA PENISOLA.

Scorrerie in Italia centrale nel IV secolo.

La presa di Roma da parte dei Galli non fu un evento unico o insolito nel quadro della situazione dell'Italia del IV secolo, ma certamente fece scalpore per l'importanza e la potenza della città che aveva dovuto

soccombere e soprattutto costituì un trauma sia per la potenza romana con le sue relative implicazioni egemoniche a livello regionale, sia per la memoria storica successiva che ne rimase profondamente segnata.
I fatti che seguirono sono riferiti principalmente da Polibio e da Tito Livio, il primo dei quali si rifà principalmente a Fabio Pittore, il secondo alla tradizione annalistica: in particolare, come vedremo, a Valerio Anziate, Claudio Quadrigario ed altri. Ambedue riferiscono comunque una serie di episodi di conflitto fra Roma e bande, o eserciti, di incursori galli fino ad una pace trentennale che precedette la battaglia di Sentino del 295 a.C.
Nella ricostruzione di questi eventi noi ci atterremo alla datazione tradizionale basata su Tito Livio e identificata dai manuali come vulgata, datazione che è sfasata, riportando talvolta, specie per gli avvenimenti più antichi, anche quella greca di Polibio, di quattro anni più alta.
Bisogna tuttavia tenere presente che è stata proposta una cronologia alternativa a quella tradizionale di Livio che ha fondamenti molto consistenti e che individua nello stesso Livio una serie di errori cronologici o addirittura di duplicazione dello stesso evento a distanza anche di parecchi anni.
Noi non possiamo in questa sede addentrarci in una materia così complessa e intricata che ci porterebbe lontano dal nostro assunto principale che è quello di tracciare un profilo il più possibile esauriente della presenza celtica in Italia, ma è giusto che il lettore tenga comunque presente che, secondo questa ricostruzione assai attendibile, personaggi di assoluta preminenza nello scontro fra Romani e Galli, come Manlio Capitolino, difensore del Campidoglio, e Furio Camillo, vendicatore dell'onore romano umiliato dai Galli, risulterebbero, sulla base di questi studi, addirittura già morti al momento della catastrofe gallica. Per l'errore cronologico di Livio, la loro morte, avvenuta sei anni dopo la conquista gallica di Roma, si era in realtà verificata due anni prima, dopo la caduta di Veio.
Polibio fornisce un resoconto molto sobrio e stringato mentre Livio si dilunga a narrare, spesso in toni epici, una lunga serie di conflitti, con grandi battaglie, regolarmente vinte dai Romani, e relativi trionfi.
In queste battaglie si inseriscono poi le imprese di singoli eroi che forse furono oggetto di carmi epici e che in seguito vennero in qualche modo storicizzate in modi che sono per noi difficili da ricostruire. E' comunque un fatto che le nostre fonti sono esclusivamente di parte romana e che, in particolare, la relazione di Livio risente con ogni probabilità di un certo numero di inserimenti più o meno fantasiosi da parte degli annalisti.
L'unica cosa su cui le due fonti sostanzialmente concordano è il periodo di pace trentennale che precede la battaglia di Sentino, ma su altri passaggi la critica può individuare ulteriori punti di convergenza.
La catastrofe gallica, come s'è detto, ebbe certamente una serie di conseguenze per Roma. I popoli alleati o soggetti si ripresero la loro indipendenza e alcuni di loro addirittura si servirono di mercenari galli per difenderla.
La cinta muraria dell'Urbe dovette essere restaurata e rinforzata per il ragguardevole perimetro di undici chilometri e l'esercito venne riformato, non più sulla base del censo ma su quella dell'anzianità per cui i legionari vennero schierati su tre linee, hastati, principes e triarii: i più giovani in prima linea, i più anziani ed esperti in seconda e terza. Solo i velites, ossia la fanteria leggera, continuarono ad essere reclutati su base censitaria fra le due classi inferiori.
La struttura di tipo falangitico, probabilmente ereditata dagli Etruschi, che a loro volta l'avevano imitata dai Greci, venne resa più agile ed articolata con l'introduzione del manipolo, unità costituita da due centurie. Altre importanti modifiche furono apportate nell'armamento individuale: elmo metallico, scudo rinforzato, pilum immanicato con legno dolce, concepito per rendere inservibili gli scudi nemici e per perdere il manico nell'impatto, così che non potesse essere di nuovo scagliato indietro al mittente.
Sono, quelle che abbiamo riferito, tutte notizie che riguardano i Romani, ma di riflesso ci dicono quale fosse la potenza e la capacità d'urto che

tali misure dovevano fronteggiare.
Poco importa se queste innovazioni furono apportate da Furio Camillo, come alcuni pensano, o da Gaio Sulpicio Petico, come vogliono più verosimilmente altri. Sta di fatto che la potenza delle armate galliche costrinse i Romani a modificare profondamente la struttura e l'equipaggiamento del loro esercito preparandolo così agli scontri successivi.
Come abbiamo in parte anticipato, la relazione delle nostre fonti sui conflitti con i Galli successivi al sacco di Roma è alquanto incongruente ed è quindi arduo distinguere i fatti attendibili dalle invenzioni. Cercheremo qui di esporre la situazione delle testimonianze e di tentarne, con l'aiuto della critica corrente, un'analisi accettabile.

A dire di Polibio (II, 18, che si rifà a Fabio Pittore), dopo la presa di Roma i Galli se ne stettero tranquilli per circa trent'anni, il che diede ai Romani il tempo di riorganizzarsi a livello militare e di consolidare la loro egemonia e le loro alleanze nel Lazio. Il motivo di questa bonaccia era dovuto al fatto che i Galli erano impegnati in "guerre civili» con loro consanguinei che li attaccavano dalle Alpi.
Anche questi ultimi infatti aspiravano ad insediarsi nelle ricche terre padane come i loro connazionali che li avevano preceduti.
Secondo Strabone, invece, i Galli erano impegnati in una guerra con gli Etruschi e gli Umbri, il che potrebbe riferirsi al processo, non certo indolore, di occupazione, da parte dei Galli, del territorio padano già controllato dagli Etruschi in Emilia e parte della Lombardia, dagli Umbri in Romagna. I Galli ricomparvero improvvisamente, verso il 356 (secondo la cronologia di Polibio basata su Fabio Pittore, corrispondente al 360 della cronologia tradizionale "vulgata» di Tito Livio), e si accamparono nei pressi di Alba, in posizione dominante. La spedizione si concluse con un nulla di fatto perché i Galli non si spinsero oltre e i Romani, dal canto loro, colti di sorpresa, non ritennero opportuno di rischiare uno scontro campale.
Dodici anni dopo, i Galli si ripresentarono, ma questa volta i Romani, avvertiti in tempo dai loro informatori, raccolsero truppe sufficienti e, fiancheggiati dai loro alleati, uscirono in campo aperto schierati a battaglia. I Galli, sorpresi da questa reazione, discordi fra di loro, se ne andarono in fretta e di notte con una ritirata che, a detta della nostra fonte, somigliava di più ad una fuga.
Per altri tredici anni (cioè fino al 331) i Galli non si fecero vivi, dopo di che, essendosi resi conto della potenza raggiunta dai Romani, stipularono con loro una pace a cui si mantennero fedeli per trent'anni.
Poi la pace fu infranta e, nel quarto anno da questa rottura, si combatté la battaglia di Sentino (295).
La relazione di Tito Livio è molto più complessa e articolata ma forse non così confusa come alcuni vorrebbero.
Sulla scorta di Claudio Quadrigario, egli ricorda una battaglia sull'Aniene che sarebbe avvenuta non trenta, ma ventitré anni dopo la presa di Roma e quindi nel 367.
Contro i Galli attestati sull'Aniene sarebbe stato nominato dittatore Furio Camillo per la quinta volta, affiancato da Tito Quinzio Peno come "magister equitum» ("comandante della cavalleria»), una carica introdotta come contrappeso al potere quasi assoluto del dictator. Durante questo conflitto avrebbe avuto luogo il duello tra il romano Tito Manlio e un Gallo gigantesco al quale, dopo averlo abbattuto, tolse il torques, il tipico collare rigido dei Galli, ancora sporco di sangue, per cui da quel momento fu chiamato con il soprannome di "Torquato». L'episodio fu molto probabilmente materia di un canto epico e non ci sarebbe da stupirsi se per fare da sfondo all'eroico duello si fosse inventata una guerra con la relativa battaglia. Secondo alcuni infatti l'annalistica vicina ai Manlii avrebbe voluto affiancare un altro Manlio (oltre al primo, difensore del Campidoglio) a Camillo in una guerra contro i Galli. Lo stesso Livio mostra di non crederci e dice che probabilmente quella guerra dovette avvenire almeno dieci anni dopo, ossia intorno al 357, il che la farebbe corrispondere, grosso modo, con quella riferita da Polibio, verificatasi

dopo trent'anni di pace. Coincide il teatro degli avvenimenti: "La zona di Alba» per Polibio (II,, 18), "il territorio albano» secondo Tito Livio. Senonché, mentre per Polibio la spedizione gallica si concluse con un nulla di fatto e i due eserciti si studiarono a vicenda senza però venire alle mani (cosa, del resto, abbastanza verosimile), per Livio invece:

Nonostante il grande terrore che i Galli incutevano per il ricordo della sconfitta antica, la vittoria per i Romani non fu né incerta né difficile. Molte migliaia di barbari furono uccisi sul campo, molti nella presa dell'accampamento; i dispersi si salvarono dal nemico sia fuggendo lontano, specialmente dirigendosi verso l'Apulia, sia sbandandosi qua e là in preda al terrore. Patrizi e plebei consenzienti decretarono al dittatore il trionfo.

Livio ritorna più oltre (VII, 11) sullo stesso episodio collocando lo scontro fra Galli e Romani con precisione topografica: "A tre miglia dalla città, sulla via Salaria, al di là del ponte sull'Aniene» (VII, 10) e aggiunge che i Galli, dopo la sconfitta, la notte successiva, tolsero il campo in gran fretta e si ritirarono nel territorio dei Tiburtini che li rifornirono di vettovaglie in modo che potessero rimettersi in viaggio per raggiungere la Campania.
L'anno successivo i Romani inviarono un esercito contro i Tiburtini per punirli del loro comportamento, ma i Galli tornarono in loro soccorso dalla Campania e assieme a loro devastarono le campagne di Labico, Tusculo e Alba.
Contro i Tiburtini ci si limitò ad inviare un console ma per "il pericolo gallico» si ritenne opportuno nominare un dittatore. La battaglia decisiva si ebbe a Porta Collina dove i Galli furono sconfitti e volti in fuga. I superstiti si rifugiarono a Tivoli dove furono battuti, assieme ai loro alleati tiburtini dal console Petelio al quale fu decretato il trionfo (riportato dai Fasti Trionfali: de Galleis et Tiburtibus).
C'è però chi ritiene che sia un'altra, nel racconto di Livio, la spedizione gallica contemporanea alla prima descritta da Polibio e datata al 356-55, ossia trent'anni dopo la caduta di Roma secondo la sua cronologia, e successiva alla pace fra Romani e Latini. Dopo quella stessa pace che però corrisponderebbe al 359-58 di Livio avrebbe avuto luogo un nuovo conflitto con i Galli che erano scesi su Preneste e su Pedo.
Contro di loro fu nominato dittatore Caio Sulpicio con Marco Valerio come magister equitum. Sulpicio diede ordini severissimi di non ingaggiare battaglia con il nemico, nemmeno a livello di scontri singoli come quello di Torquato e questo particolare ricondurrebbe all'episodio polibiano in cui i due eserciti si fronteggiano a lungo senza ingaggiare battaglia.
La versione di Livio però si spinge ben oltre e alla fine attribuisce ai Romani una vittoria campale ottenuta dal dittatore Sulpicio con un brillante stratagemma (fece apparire i mulattieri con i loro muli in cima a un colle facendoli sembrare un poderoso reparto di cavalleria) imitato in seguito anche da altri comandanti. Sulpicio, vincitore dei nemici, avrebbe poi dedicato l'oro sottratto ai Galli in un sacello quadrato sul Campidoglio.
Tito Livio descrive altri due conflitti, uno del 350 e l'altro del 349, cioè al 345 di Fabio Pittore e Tito Livio. Nel primo i Galli sono accampati nell'agro latino e il console plebeo Popilio Lenate ingaggia battaglia presso Porta Capena, essendo il collega patrizio Cornelio Scipione gravemente ammalato. Benché ferito in combattimento riesce, dopo una battaglia furibonda che vede continui ribaltamenti delle sorti, a volgere in fuga i nemici verso la rocca albana (Livio, VII, 23-24), dove svernano per muoversi di nuovo l'anno successivo a saccheggiare le campagne e le coste. Qui, addirittura, sulla spiaggia di Anzio, i predoni galli vengono a combattimento con altri predoni greci (molto probabilmente pirati siracusani di Dionigi II, di cui i Galli erano mercenari e che incrociavano in quelle acque). Alla fine i Greci tornarono sulle loro navi senza che si potesse capire chi era il vinto e chi il vincitore. Mosse loro incontro il console Lucio Furio Camillo, figlio dell'eroe della riconquista capitolina,

alla testa di otto legioni. Anche qui il console Camillo decise di temporeggiare, limitandosi a impedire ai Galli di approvvigionarsi con il saccheggio delle campagne ma cercando di prenderli con azioni di logoramento.
Fu in questa situazione che ebbe luogo un duello fra un Gallo e il tribuno militare romano, Marco Valerio, il quale venne aiutato da un corvo che dapprima gli si era posato sull'elmo e poi aveva più volte aggredito il Gallo graffiandogli e beccandogli il volto e le mani così che Valerio aveva potuto sorprenderlo con un colpo mortale. Da quel momento gli era stato dato il nome di "Corvino» a ricordo del miracoloso evento.
Non è difficile risalire alla fonte di questo inserimento che è quasi certamente Valerio Anziate, che nobilita così il suo casato con la saga del suo valoroso antenato. Sia l'episodio di Valerio Corvino che quello, già visto, di Manlio Torquato, furono certamente oggetto di carmi epici la cui eco è ancora presente nel tono ispirato e vibrante della prosa liviana:

Dei e uomini presero parte a questa battaglia che non diede luogo ad incertezze, tanto i due eserciti presentivano la propria sorte dall'esito del duello che si era svolto tra i due campioni. La lotta fu sanguinosa fra quelli che erano stati richiamati per primi ma la grande maggioranza degli altri Galli si diede alla fuga anche prima di prendere contatto con il nemico: sbandatisi prima tra i Volsci e nei campi di Falerno, raggiunsero poi l'Apulia e il mare superiore [l'Adriatico].

Della prima campagna, quella del console Popilio Lenate, resta testimonianza nei Fasti trionfali - Marcus Popilius Quirinalibus (de G)alleis.

A fronte di questo resoconto liviano, però, abbiamo la testimonianza alternativa di Dione Cassio (in Zonara, VII, 25) secondo il quale la battaglia sarebbe avvenuta non sotto il consolato, bensì sotto la dittatura di Lucio Furio Camillo, il che farebbe ricadere l'evento nel 345, e lo renderebbe coevo all'episodio bellico narrato da Polibio. Se questo è vero si potrebbe dedurre che Fabio Pittore, che è la fonte di Polibio, ambientava l'episodio di Valerio Corvino nell'anno della dittatura di Furio Camillo, e Valerio Anziate, fonte di Livio, nell'anno del consolato.
Livio riporta voci di tumulti gallici ancora in due occasioni, nel 332 e nel 329. Nel 332 fu nominato un dittatore, nel 329 uno dei consoli si spinse con l'esercito fino a Veio, ma solo per constatare che "tutto era quieto» (Livio, VIII, 20). In sostanza anche in Tito Livio abbiamo un trentennio di pace con i Galli che precede la battaglia di Sentino (295 a.C.), un evento bellico grandioso che passò alla storia come "la battaglia delle nazioni».
Che cosa possiamo dedurre dalle relazioni che abbiamo ora considerato? E' abbastanza evidente che l'esposizione di Tito Livio risente di non pochi problemi: soprattutto di quello delle sovrapposizioni degli stessi eventi narrati due volte. Il problema viene dalle tradizioni annalistiche in cui si teneva o non si teneva conto dei cosiddetti quattro anni dittatoriali o si inserivano carmi epici o relazioni encomiastiche del tipo degli elogia che potevano rendere una relazione anche molto differente da un'altra di diversa fonte ma connessa allo stesso avvenimento. In altri casi, l'esigenza patriottica induceva a creare ex novo personaggi che riscattavano l'onore romano, come Manlio Capitolino e Furio Camillo. Con ogni probabilità, l'uno e l'altro erano già morti quando ebbe luogo la catastrofe gallica. La diversità tra una versione e l'altra poteva essere tale che poi lo storico, in età posteriori, ne veniva confuso anche quando fosse in buona fede. Abbiamo visto come Livio stesso si accorga del problema quando dice che la vicenda di Torquato dovrebbe essere spostata in avanti di almeno dieci anni.
Nella sostanza è innegabile che le incursioni dei Galli contro Roma continuarono, ma, a ben vedere, la loro frequenza non fu certo superiore a quella di invasioni o attacchi di altri popoli. I Galli insomma si erano inseriti nel mondo peninsulare caratterizzato dalla coesistenza di decine

di piccole e medie etnie che vivevano soprattutto nelle campagne, e dalla presenza di un certo numero di centri urbani in cui si concentrava il controllo del territorio e anche buona parte dell'accumulazione dei capitali.
I Galli vengono dalle fonti rappresentati attivi sia nelle razzie di bestiame nelle campagne sia in attacchi alle città che venivano saccheggiate o costrette a pagare riscatti o tributi, come capitò a Roma nel 390 (corrispondente al 386 di Polibio-Fabio Pittore). Per quanto riguarda Roma, la linea dei colli Albani sembra una delle loro mete preferite, il che depone a favore delle loro capacità strategiche. Quella posizione infatti consentiva loro di tenere sotto controllo Roma e la campagna laziale da un luogo favorevole e sicuro da cui potevano anche spingersi fino al mare. La via di penetrazione doveva risalire una delle valli dei fiumi piceni: l'Esino probabilmente, per poi scendere nella valle del Tevere. Ma come abbiamo visto, non c'era limite alle loro scorrerie che li condussero nell'Etruria occidentale, a Chiusi, in Campania, in Puglia e in Calabria.
E' importante notare che ad ogni annuncio di un tumultus gallicus fa quasi sempre seguito, a Roma, la nomina di un dittatore. L'uso appare così consolidato che Livio, per porre in rilievo la totale impreparazione dei Romani prima della battaglia dell'Allia, ricorda che non avevano nemmeno nominato un dittatore.
Altri passaggi realistici si possono individuare qua e là anche nei passi epici che vedono un campione gallico uscire dalle file (a volte è lo stesso capo) per sfidare a combattimento singolare un guerriero romano. E' un atteggiamento comune e tipico dei Galli che apprezzavano sopra ogni altra cosa il valore individuale. E fu poi questo individualismo esasperato che li condannò alla fine alla sconfitta quando si scontrarono con la formidabile disciplina romana e lo spirito di corpo delle armate della Repubblica.
Episodi di questo genere sono riportati in una quantità di autori: particolarmente impressionante è il duello fra Marcello e il re dei Gesati Britomarto (in altre fonti Viridomaro) descritto da Plutarco (Marc., 7) durante la seconda guerra punica:

,

,

In questo momento il re dei Galli lo vide e deducendo dalle insegne che fosse il comandante, spronò il suo cavallo molto avanti agli altri andandogli contro e intanto lo sfidava a gran voce e brandiva la lancia: era un uomo eccezionale fra i Galli per prestanza fisica e spiccava per la sua armatura d'argento e d'oro risplendente come un lampo con tutti i suoi ornamenti e decorazioni. Marcello ... si lanciò contro di lui, gli trapassò la corazza con la lancia, e sfruttando il moto impetuoso del cavallo lo buttò a terra ancora vivo: quindi vibrandogli altri due o tre colpi lo uccise.

Simili descrizioni ricorrono ancora nel I secolo quando i Cimbri, popolo se non di etnia celtica, quanto meno molto affine ad essa, invadono l'Italia. Il comportamento del loro re Boiorix (nome tipicamente celtico!), che sfida Caio Mario a scegliere il campo per lo scontro, ha tutte le caratteristiche di chi lancia una disfida fra condottieri, non certo di chi opera una scelta tattica all'interno di un teatro di operazioni belliche. Allo stesso modo, Britomarto aveva cercato lo scontro con Marcello perché dalle insegne lo aveva riconosciuto come il duce avversario. (figura 28) Chi erano i pirati greci - ai quali fa cenno Livio - che infestavano il mare da Laurento alle foci del Tevere e che si scontrarono con i Galli scesi dai colli Albani? Quasi certamente siracusani di Dionigi II che continuavano la politica espansiva nel Tirreno con l'aiuto di mercenari galli, come già aveva fatto Dionigi I. Si può ricordare l'incursione siracusana a Pyrgi nel 384 e le azioni sull'isola d'Elba e su certe zone costiere della Corsica

come possibili premesse di una presenza greca, anche di pirateria, in quei mari. In ogni caso lo scontro romano con i Galli dovette essere fortuito e provocato da cause del tutto contingenti.
Le puntate verso la Puglia sono probabilmente molto verosimili in quanto, come abbiamo detto, c'erano già dei contingenti gallici stanziati sulle sue coste nell'ambito dell'espansione siracusana nell'Adriatico. E' invece meno facile individuare le aree della Campania verso cui potevano essersi diretti i Galli che, secondo Livio, erano stati allontanati dalle mura di Tivoli. Questi accenni farebbero comunque pensare che bande celtiche, quasi certamente senoniche, facessero incursioni anche verso altre aree dell'Italia centro-meridionale, forse inserendosi in conflitti locali come truppe mercenarie (come farebbe pensare il loro rapporto con i Tiburtini) o semplicemente operando razzie e saccheggi come quello di Roma del 390 (equivalente al 386 di Polibio e Fabio Pittore).
Per quanto riguarda la valutazione delle nostre fonti sui fatti che abbiamo preso in considerazione, è forse utile fare qualche ulteriore considerazione: infatti, il lettore che volesse mettere a confronto le pagine di Polibio relative a questi anni con quelle di Livio si troverebbe certamente in difficoltà dovendo far coincidere il racconto estremamente stringato e sintetico dell'autore greco con le lunghe e particolareggiate descrizioni di Tito Livio. E come in parte già abbiamo visto, lo storico romano è quasi certamente incorso in casi di duplicazione dello stesso evento dovuti alle interpolazioni o alle confusioni degli annalisti. Sembra però difficile liquidare gli eventi bellici, descritti da Livio con tanta dovizia di particolari, come inventati o come frutto di elaborazione celebrativa.
Certamente il racconto liviano va depurato dei toni enfatici e apocalittici e degli stereotipi pregiudiziali come quelli messi in bocca al console Popilio Lenate che combatté i Galli nel 349:

mici abbattuti; colmate la pianura con quella stessa strage con cui avete livellato l'altura.

Questi toni e questi giudizi risentono della consapevolezza di Livio riguardo alle fasi successive del duello fra i Romani e i Galli che vide poi questi ultimi legare le proprie sorti ad un altro nemico giurato e mortale di Roma: Annibale. E risentono parimenti del fatto che Livio è, in fin dei conti, un Romano, mentre Polibio è un Greco che mantiene, nonostante tutto, una posizione più equidistante unita ad uno stile più sobrio e sintetico e a scelte certamente selettive nei confronti della documentazione testimoniale con cui doveva confrontarsi.

La battaglia di Sentino (295 a.C.).

La battaglia di Sentino, che ebbe luogo nei pressi dell'attuale città di Sassoferrato, fu tramandata come una vera e propria "battaglia delle nazioni» contro l'egemonia di Roma e vide coinvolti, in modo più o meno diretto, Sanniti, Etruschi, Galli e Umbri. Poi, a detta di Livio, i Sanniti, promotori della coalizione, avrebbero voluto coinvolgervi anche Lucani e Piceni che però rifiutarono. La grande giornata campale fu comunque decisiva per la storia futura d'Italia e anche per la sorte dei Galli nella Penisola e per questo è importante inquadrarla nella sua giusta dimensione.
Le premesse di quell'evento si collocano pochi anni prima, verso il 299 quando, dopo trent'anni di pace, i Galli ruppero la tregua. Ecco la testimonianza di Polibio (II, 19):

A questi patti essi si mantennero fedeli per trent'anni, ma poi, ad un nuovo movimento di immigrazione dei Transalpini, per timore che ne venisse

una difficile guerra, stornarono da sé la minaccia degli invasori facendo loro doni e, facendo appello alla comune origine, li incitarono contro i Romani e parteciparono con loro alla spedizione. Fecero irruzione attraverso il territorio degli Etruschi, da questi coadiuvati, e dopo essersi impadroniti di un ingente bottino nelle regioni soggette a Roma se ne tornarono impunemente.

Ha luogo una nuova migrazione dalla Gallia transalpina e i nuovi venuti reclamano dai connazionali già stanziati nella Cisalpina terre da coltivare. Ricevono invece una controproposta: unire le forze per invadere il territorio romano e saccheggiarlo. Gli Etruschi li lasciano passare e i Galli, dopo aver predato a loro piacimento nei territori controllati dai Romani, se ne tornano indisturbati oltre Appennino. Polibio aggiunge poi che in seguito scoppiò fra di loro una contesa per la spartizione del bottino che causò la perdita delle ricchezze predate e della loro stessa potenza.
E' questa un'affermazione meno facile da interpretare, ma Polibio vuole probabilmente dire che, nello scontro per la divisione del bottino, le ricchezze predate andarono distrutte e che lo scontro provocò divisioni interne che indebolirono la forza dei Galli in generale.
La versione di Livio (X, 19), ritenuta dai critici più fantasiosa e, comunque, più onorevole per i Romani, contiene invece degli elementi di notevole interesse oltre che verosimili. Va detto infatti che di questa ondata migratoria di cui parla Polibio non si ha fino ad ora alcun riscontro archeologico.
Lo storico romano racconta che nello stesso anno (299) della presa di Nequino, una città del territorio dei Marsi (in realtà degli Equi), un grande esercito gallico entrò in territorio etrusco poco dopo che gli Etruschi avevano rotto la tregua con Roma e facevano preparativi di guerra. Sorpresi dall'improvvisa invasione, disponendo di grandi ricchezze, tentarono di farsi alleati i Galli nella loro guerra contro i Romani offrendo loro una forte somma di denaro.
Che i Galli incassarono.
Ma, quando venne il momento di partire per la guerra e gli Etruschi ordinarono loro di seguirli, quelli alzarono il prezzo, dissero che per quella somma avevano accettato di non arrecare danni al territorio etrusco e di non danneggiare i campi coltivati. Quanto al fare guerra con i Romani erano disponibili, ma in cambio volevano che si concedessero loro delle terre in Etruria da abitare e coltivare. Gli Etruschi timorosi di mettersi una serpe in seno, accettando dei coinquilini tanto turbolenti, dopo essersi consultati, rifiutarono e i Galli se ne tornarono al loro paese con la somma che avevano guadagnato senza colpo ferire.
I Romani tuttavia, timorosi di una possibile alleanza fra Galli ed Etruschi, proposero un'alleanza ai Piceni che accettarono di buon grado.
Ora, se consideriamo attentamente le due versioni, possiamo vedere che si integrano a vicenda. Innanzitutto c'è il fatto della presunta migrazione di cui parla Polibio, parzialmente riconoscibile, se vogliamo, nel dato liviano che parla di un ingens exercitus, di una grande armata di Galli. E' possibile che ci fosse stata qualche infiltrazione di piccoli gruppi dalla Transalpina, ma è anche molto probabile che trent'anni di pace avessero da un lato fatto dimenticare alle nuove generazioni i patti stipulati con i Romani e forse anche con altri vicini e comunque avessero determinato un forte aumento demografico. Questo giustificherebbe appieno il comportamento dei Galli che, dopo essere stati probabilmente assunti come mercenari dagli Etruschi, chiesero, come contropartita di un impegno diretto contro i Romani, delle terre in cui stanziarsi. (figure 26 e 29) Si tratta di un comportamento assolutamente coerente con una lunga tradizione di cui abbiamo già riferito nelle pagine precedenti e che si spiega anche con una situazione ampiamente confermata dal dato archeologico. I Galli, in circa un secolo, avevano raggiunto notevoli livelli di integrazione con le popolazioni vicine partecipando di una koinè culturale che includeva Etruschi, Umbri e Piceni, al punto che, nelle tombe delle necropoli senoniche di Fabriano e di Filottrano, che abbiamo in precedenza descritte,

è difficile a volte discernere quando ci troviamo di fronte a manufatti celtici oppure piceni o umbri.
Ricordiamo ancora i matrimoni misti con dame etrusche di cui danno indizio le sepolture di Monte Bibele e di Bologna e l'inclusione, nelle tombe senoniche delle Marche, di oggetti legati all'ideologia atletica, come lo strigile, sicuramente mutuati sia dalla colonia greco-siracusana di Ancona che dai vicini etruschi della val Padana e dell'Etruria propriamente detta.
Questo tipo di integrazione probabilmente interessò soprattutto le aristocrazie, e questo spiega la diffidenza ancora viva degli Etruschi nei confronti dei Galli in quanto orda in movimento, ma fu anche certamente la base per le possibilità di intesa che vennero in seguito maturando e che spaventarono non poco i Romani.
L'invasione dei territori romani probabilmente ci fu e la scelta narrativa di Livio che salva l'onore dell'Urbe scaricando l'onta e il ridicolo sugli Etruschi è troppo sospetta per non coprire qualcosa di concreto.
L'attivismo della diplomazia romana che in quegli anni interviene ad Arezzo per conciliare la cittadinanza con la potente famiglia dei Cilni (da cui un giorno sarebbe nato Mecenate) a loro favorevole, e il patto di alleanza stipulato con i Piceni, tendono a insinuare un cuneo in senso sudovest nordest per isolare i Sanniti dagli Etruschi ostili, dai Galli e dagli Umbri.
L'anno dopo, nel 298, i Romani penetrarono in Etruria e impegnarono il nemico a Roselle e a Volterra, un'azione non chiarissima nelle pagine di Livio ma comprensibile se pensiamo invece ad una ritorsione per l'invasione celtica dell'anno precedente.
Contemporaneamente alla spedizione, che potremmo dire punitiva contro gli Etruschi, i Romani, su richiesta dei Lucani, inviarono un altro esercito contro i Sanniti con alla testa il console Cneo Fulvio che prese Boviano e Aufidena.
La critica storica - facendo riferimento a fonti alternative come i fasti trionfali (che attribuiscono a Cneo Fulvio un trionfo de Samnitibus Etrusceisque), l'elogio funebre di Lucio Cornelio Scipione Barbato (C.I.L., VI, 1284) e gli Stratagemmi di Frontino (I, 6, 1-2) - ha già fatto notare alcune incongruenze nel racconto liviano, soprattutto per quanto riguarda i consoli che condussero le campagne, dimostrando inoltre un intervento diretto in Lucania come era nella logica delle cose. Resta in ogni caso evidente che, alla fine dell'anno 298, i Romani, sia con l'azione diplomatica, sia con l'intervento armato, che quasi certamente si spinse fino all'Apulia, avevano isolato i Sanniti legando a sé i popoli che con loro confinavano e intimidendo gli Etruschi con una dura reazione al loro patto con i Galli.
Per gli anni successivi, 297 e 296, Livio ci dà conto di altre azioni contro i Sanniti che però non approdarono a risultati definitivi ma, impedendo o disturbando la transumanza, vitale per la loro economia, li spinsero probabilmente all'azione decisiva che portò alla battaglia di Sentino del 295.
Il regista della coalizione antiromana fu, secondo la tradizione, Gellio Egnazio e, anche se è ormai dimostrato che a Sentino combatterono solo Sanniti e Galli contro le legioni guidate dai consoli Decio Mure e Quinto Fabio Rulliano, tuttavia è un fatto che i Romani dovettero combattere duramente su due fronti, contro Etruschi e Umbri da un lato, contro Sanniti e Galli dall'altro.
Polibio (II, 19), come al solito, è molto sintetico e stringato:

Quattro anni dopo questo episodio [ossia dopo aver invaso l'Etruria ed essere stati convinti dagli Etruschi a combattere contro i Romani] di nuovo i Galli, alleati con i Sanniti, combatterono contro i Romani nel territorio di Camerino e nella battaglia ne uccisero molti.
Ma, animati dal desiderio di vendicarsi della sconfitta subita, dopo pochi giorni i Romani ripresero la lotta e, piombati con tutte le loro forze contro i nemici nel territorio di Sentino, molti ne uccisero, gli altri costrinsero a fuggire in disordine, ognuno nella sua terra.

Il testo di Livio, che pure, come vedremo, contiene un'ampia e discussa relazione della battaglia di Sentino, se da un lato rivela ingenuità ed espedienti della tradizione annalistica, dall'altro consente di integrare ed ampliare la visione dei fatti, anche per ciò che concerne l'intervento dei Galli che ci interessa in particolare.
Ciò che emerge, in ogni caso, è un coordinamento in qualche modo unitario delle forze ostili a Roma, coordinamento che è lecito attribuire al valoroso capo sannita Gellio Egnazio. L'indizio più evidente è la partecipazione di numerosi contingenti gallici sia all'esercito etrusco, che combatte contro i Romani nella prima battaglia presso Camars (inteso da Polibio per Camerino, più probabilmente Chiusi secondo alcuni), sia a fianco dei Sanniti nella grande battaglia di Sentino. Sembra poter dedurre da questo fatto che c'era stato un contatto ufficiale con i Galli e che questi avevano accettato di unire le loro forze sia ad una che all'altra delle armate che avrebbero probabilmente dovuto convergere su Roma. (figura 30) Livio non si addentra in una visione strategica del grande conflitto, ma mette in rilievo che Roma doveva battersi contro quattro nazioni e che questo tema era continuamente dibattuto quando si doveva assegnare il comando della guerra. La scelta cadde su due comandanti molto esperti, Quinto Fabio Massimo e Publio Decio Mure.
E' poco chiara la situazione in cui avvenne la prima battaglia, sfavorevole per i Romani, presso Camars (è la sconfitta cui accenna anche Polibio): il console Quinto Fabio, uomo già di grande esperienza, giunse all'accampamento romano e diede ordine di abbattere la palizzata perché voleva grande mobilità delle sue truppe, dopo di che fu richiamato a Roma per ragioni non ben specificate.
In sua assenza il pretore che comandava la legione cercò di portarsi in posizione eminente per non farsi sorprendere da un eventuale attacco di sorpresa, ma non si avvide che la collina -era già occupata dai nemici. La legione, presa tra due fuochi, fu annientata. Al combattimento parteciparono ingenti truppe celtiche venute d'Oltreappennino.
Livio riporta a questo proposito altre fonti annalistiche che riducono la sconfitta al livello di una scaramuccia fra gruppi che uscivano in cerca di foraggio per gli animali ma non mostra di crederci nemmeno lui. E comunque il credito di Polibio a questa sconfitta sembra bastante per poterla ritenere un fatto di notevole gravità, realmente accaduto.
Egli riporta anche una fonte che parla di Umbri anziché di Galli ma ritiene che si sia trattato di un equivoco.
Resta il mistero dell'assenza del console e del comportamento assai inesperto del propretore Lucio Scipione che comandava la legione e l'accampamento: sarebbe bastato inviare un piccolo reparto di cavalleria ad esplorare l'altura per rendersi conto se fosse possibile o no occuparla.
Livio lascia sostanzialmente in sospeso il giudizio e riprende il racconto con uno stacco netto riportando la cronaca dell'operazione su Sentino.
Per quanto riguarda però la riflessione dello storico moderno non possono sfuggire alcuni elementi fondamentali del racconto sia di Polibio che di Tito Livio: esisteva un coordinamento delle operazioni contro Roma ed esistevano due centri di raccolta delle truppe confederate: Camars/Chiusi in Etruria e Sentino in Umbria. Non può sfuggire che ambedue le località si trovavano lungo le direttrici di quelle che sarebbero poi diventate due grandi vie consolari: la Cassia e la Flaminia, ambedue convergenti su Roma. E' quindi possibile che la supposta regia di Gellio Egnazio avesse previsto una manovra a tenaglia da nord e da nordest tendente a soffocare la forza di Roma.
D'altra parte le parole di Appio Claudio riportate in Livio (X, 21) parlano di due distinti accampamenti preparati per ospitare le forze collegate di quattro nazioni, ché uno solo non sarebbe bastato.
Né Livio, di solito molto attento a questi particolari, né Polibio parlano questa volta di un pagamento per ottenere l'appoggio dei Galli e questo è un fatto degno di nota.
La grande massa dei combattenti celtici che si schierarono sia a Camars/Chiusi (exercitum ingentem, Livio, X, 21) sia a Sentino fa pensare più all'adesione di un'intera comunità ad una causa che non ad una massa di

mercenari che mettono la propria spada al servizio di chi meglio paga. E se una simile osservazione può essere discutibile in quanto argumentum ex silentio, si dovrà comunque tener presente che i Sanniti erano poveri e non avevano certo risorse tali da consentire un massiccio arruolamento di mercenari, per di più molto esigenti in fatto di retribuzioni.
Si potrebbe pensare allora ad un gesto di valenza politica da parte dei Senoni e di un loro inserimento a pieno titolo fra le genti della Penisola? L'ipotesi è forse audace in rapporto agli scarni dati in nostro possesso ma non certo inverosimile. In questo caso ci troveremmo di fronte ad una vera e propria assunzione di responsabilità da parte dell'insediamento celtico senonico e ad un suo inserimento negli equilibri geopolitici delle genti italiche. Il fatto che talune fonti annalistiche li confondano con gli Umbri e il fatto che gli altri membri della coalizione antiromana siano più o meno tutti popoli confinanti, oltre ai già citati dati archeologici delle necropoli marchigiane, fanno pensare che i Senoni, fino ad ora considerati come un corpo assolutamente estraneo, o al massimo un serbatoio di mercenari, si venissero qualificando come interlocutori politici, almeno a livello delle loro leadership aristocratica e guerriera.

Le forze avverse vennero dunque al redde rationem, ma i Romani, consci di doversi difendere da un attacco concentrico, piuttosto che ammassare tutta la loro forza per vibrare un sol colpo decisivo, peraltro molto rischioso, preferirono muoversi per linee interne sul territorio che meglio conoscevano e mantenere il massimo di libertà di movimenti. Le scelte strategiche operate dai consoli si rivelarono eccellenti e le forze disponibili, affidate ad ottimi comandanti, vennero mosse sul teatro bellico come pedine su una scacchiera.
Livio (X, 27) mantiene la versione annalistica di un gigantesco concentramento di truppe a Sentino dove, secondo il piano di battaglia, i Galli e i Sanniti avrebbero impegnato le legioni in campo aperto, mentre Umbri ed Etruschi avrebbero attaccato l'accampamento romano. Si può individuare in questa versione un espediente per spiegare l'assenza di fatto di questi ultimi sul campo di battaglia, ma Livio aggiunge, mettendoci probabilmente del suo, che gli Etruschi dovettero lasciare il campo per tornare precipitosamente a Chiusi dove i pretori Fulvio e Postumio devastavano i loro territori. La visione, così concepita, della concentrazione degli eserciti di quattro nazioni è comunque altamente drammatica e Livio non vuole rinunciarvi, ricorrendo egli stesso ad espedienti per spiegare l'assenza di Umbri ed Etruschi dalla battaglia di Sentino, ma è abbastanza facile leggere in filigrana ciò che in realtà dovette invece accadere.
I consoli decisero molto probabilmente di tenere fuori Etruschi e Umbri dal teatro principale dello scontro, quello in cui avrebbero affrontato i nemici più pericolosi (i Galli e i Sanniti) e per questo inviarono i propretori Gneo Fulvio e Lucio Postumio a Chiusi che era il loro luogo di concentrazione, costringendoli così a disperdere le loro forze per proteggere le campagne in cui imperversavano con distruzioni e incendi gli invasori romani. Nello stesso tempo il proconsole Lucio Volumnio penetrava in territorio sannita alla testa della seconda e della quarta legione impegnando un buon contingente di forze nemiche presso il monte Tiferno (Matese). Lo scopo era probabilmente quello di alleggerire la pressione sugli eserciti consolari che si apprestavano ad impegnare battaglia nella piana di Sentino.
In questa fase delle operazioni Livio perde di vista il contingente gallico operante in Etruria di cui non sappiamo più nulla dopo l'attacco, vittorioso, di qualche mese prima contro la legione di Lucio Scipione. L'ipotesi più probabile è che si fossero riuniti ai loro compagni che stavano per impegnare battaglia a Sentino.
E' difficile infatti immaginare che si affiancassero agli Etruschi nel tentativo di difendere il loro territorio dalle incursioni romane.
Sbarazzato il campo di Sentino da Umbri ed Etruschi che in realtà non vi avevano mai messo piede, Tito Livio dà mano alla descrizione della battaglia.

I Romani provocarono il nemico per due giorni, ma senza risultato. Ebbero luogo alcune scaramucce in cui caddero pochi uomini da una parte e dall'altra. Finalmente, il terzo giorno, scesero in campo con tutte le forze disponibili e anche i nemici si schierarono: all'ala destra i Galli, alla sinistra i Sanniti. La prima e la terza legione, agli ordini di Quinto Fabio Rulliano, erano schierate alla destra dell'armata romana, opposte ai Sanniti; la quinta e la sesta, agli ordini di Decio Mure, erano schierate contro i Galli. Mentre ancora si fronteggiavano da un bosco vicino irruppe una cerva inseguita da un lupo. La cerva fuggì tra i Galli e venne abbattuta mentre il lupo corse verso le schiere dei Romani che lo lasciarono passare incolume.
L'evento venne interpretato come segno di buon augurio in quanto il lupo, sacro a Marte, era l'animale totemico dei Romani.
I due eserciti cozzarono frontalmente con grande violenza ma nessuno dei due schieramenti cedette il passo.
La sorte della battaglia si mantenne incerta al punto da far ritenere che se gli Umbri e gli Etruschi vi avessero preso parte, i Romani avrebbero avuto la peggio o sarebbero usciti assai malconci da quello scontro.
Tuttavia, nonostante la situazione di sostanziale equilibrio, il comportamento dei due comandanti romani fu piuttosto diverso. All'ala sinistra, Fabio tenne i suoi uomini sulla difensiva perché sapeva che alla lunga i Sanniti tendevano a perdersi d'animo mentre i Galli, assai temibili nelle prime fasi dello scontro e per il fresco, nelle ore più calde della giornata avrebbero perso sia la grinta che le energie:

I Galli, intolleranti come sono della fatica e del caldo, si infiacchivano anche fisicamente, di modo che al principio si combatteva contro superuomini, al termine contro donnicciole... (X, 28).

All'ala destra, Decio Mure, più giovane del collega, tenne invece un comportamento meno prudente e non solo lanciò all'attacco la fanteria, ma sembrandogli che i fanti non mettessero tutta la foga necessaria nel combattimento, gettò nella mischia anche la cavalleria.
I cavalieri si comportarono bravamente e ricacciarono indietro per due volte la cavalleria gallica, ma quando stavano per fare conversione sulla fanteria nemica furono colpiti da uno spettacolo tremendo: gli squadroni dei carri da guerra gallici che avanzavano a tutta velocità con gran fragore dei cerchioni ferrati e gran strepito delle pariglie lanciate al galoppo.
A quel rombo di tuono i cavalli dei Romani si imbizzarrirono, i cavalieri furono colti dal panico e si diedero a fuga precipitosa travolgendosi gli uni con gli altri in una confusione di grida e di nitriti.
La carica dei carri gallici, dopo aver volto in fuga la cavalleria romana, si abbatté sulla fanteria travolgendola.
A quel punto Decio Mure, visti inutili i suoi tentativi di arginare la fuga, decise di votare se stesso e le forze nemiche agli dei inferi per stornare il mortale pericolo dalla patria. Spronò il cavallo e si gettò, solo, nel folto dell'orda nemica incontrandovi la morte.
E si compì il miracolo: contrariamente a quanto di solito succedeva quando un esercito perdeva il suo comandante, i soldati romani si ripresero, i guerrieri gallici che si erano accalcati attorno al corpo del console caduto sembravano confusi e incapaci, scagliavano i loro dardi a caso, senza mirare a un bersaglio, altri se ne stavano come inebetiti senza sapere né combattere né fuggire. I Romani reagirono con forza incitati dal pontefice massimo che gridava a gran voce che l'armata nemica apparteneva ormai alla Madre Terra e alle Furie infernali.
E proprio in quel momento sopraggiunsero Lucio Cornelio Scipione e Caio Marcio con le truppe ausiliarie che il console Fabio aveva tenute di riserva e si lanciarono all'attacco contro i Galli. Questi però si erano rinserrati in fronte compatto e opponevano un muro di scudi che si presentava inespugnabile. I Romani allora raccolsero i giavellotti che giacevano a terra fra i due schieramenti e si misero a scagliarli contro i Galli. Pochi colpivano i corpi dei nemici; la maggior parte si abbattevano

sugli scudi ma anche in questo modo i Galli restavano come rintronati e cadevano a terra anche senza essere stati feriti.
Intanto Fabio lanciava tutte le sue forze, e con il massimo di impeto, contro il fronte dei Sanniti impiegando anche la cavalleria e le riserve. I Sanniti cedettero e fuggirono verso l'accampamento oltre la linea dei Galli che ancora opponevano resistenza trincerati dietro la barriera degli scudi. Fabio lanciò allora un distaccamento di cavalleria campana alle spalle dei Galli per sconvolgerne lo schieramento, e, dietro alla cavalleria, un distaccamento di principes, i legionari di seconda linea della terza legione, con il compito di gettarsi sulle fanterie galliche dopo che l'urto della cavalleria dei campani ne avesse sconvolto le schiere.
I Sanniti, intanto, cercavano disperatamente rifugio dentro al vallo dell'accampamento e venivano massacrati mentre si accalcavano inutilmente all'ingresso. Cadde anche Gellio Egnazio, l'ideatore della grande coalizione, e alla fine anche i Galli dovettero cedere, circondati da tutte le parti.
Il bilancio della giornata campale fu pesante: venticinquemila morti fra i nemici e ottomila prigionieri. Settemila morti fra gli uomini di Decio Mure, mille e settecento fra quelli di Quinto Fabio. Il corpo di Mure fu trovato solo il giorno successivo, sepolto sotto un cumulo di soldati galli.
E' subito evidente, al lettore attento, che il racconto liviano è costituito sostanzialmente da una componente storica che si basa nel complesso su testimonianze oculari, e da una componente epica, facilmente riconoscibile per gli episodi di tipo taumaturgico e gli eventi straordinari e meravigliosi.
Prima di procedere, in ogni caso, ad un esame del testo, è necessario tenere presente che Livio ha già operato una scelta critica sulle sue fonti, eliminando tutte le esagerazioni annalistiche più macroscopiche e palesemente inaccettabili, come quelle che parlavano di un esercito nemico di seicentomila fanti, cinquantamila cavalieri e mille carri da guerra. Egli inoltre afferma di attribuire grande importanza alla battaglia di Sentino anche per la disponibilità di dati sicuri (etiam vero stanti, X, 30).
Questi dati, dunque, ci parlano di quattro legioni romane cui si affiancavano due reparti di cavalleria e un contingente non meglio precisato di ausiliari. Non saremo molto lontani dal vero immaginando un esercito di circa quarantamila uomini a cui doveva opporsi un esercito gallo-sannita non di molto superiore, anche se Livio non ci fornisce dati sulla sua consistenza. E' comunque interessante la sua affermazione, già da noi sopra considerata, che l'equilibrio delle forze era tale che se in effetti fossero intervenuti Umbri ed Etruschi, i Romani avrebbero avuto la peggio.
Per quanto riguarda i Galli, in particolare, possiamo supporre che fossero circa ventimila, visto che impegnavano l'esatta metà delle forze romane. Dovevano avere la cavalleria sul loro fianco destro e un contingente di carri difficile per noi da posizionare, ma che si trovavano forse da qualche parte nelle retrovie come riserva da gettare nella mischia nel momento più critico.
Le parti fantastiche e di provenienza epica nella relazione liviana sono abbastanza evidenti: l'episodio della cerva inseguita dal lupo all'inizio, la devotio di Decio Mure e i "miracoli» che le fanno seguito appartengono evidentemente a una tradizione epica che può comunque essere spiegata in modo abbastanza verosimile.
E evidente, da tutta la sostanza del racconto, che i Romani incontrarono le difficoltà di gran lunga maggiori all'ala sinistra, quella che si opponeva alle truppe dei Galli.
Ed è abbastanza probabile che, dopo un lungo braccio di ferro fra la fanteria e la cavalleria dei due schieramenti, l'ingresso sulla scena dei carri da guerra gallici, arma da lungo tempo desueta e usata solo nelle parate sia presso gli Etruschi che gli stessi Romani, abbia causato panico e sbandamento fra le truppe romane e che il console Decio abbia avuto la sensazione, a torto o a ragione, che tutto ormai fosse perduto. A quel

punto egli cercò probabilmente la morte nel più folto delle schiere nemiche per salvare il proprio onore e questo evento generò la leggenda.
Restano comunque dei dati di fatto di grande evidenza che ci consentono una visione abbastanza realistica dell'andamento della battaglia. Il consuntivo dei caduti, alla fine dello scontro, mostra che le perdite del settore opposto ai Galli furono quadruple di quelle del settore opposto ai Sanniti ed è inoltre chiaro che la giornata non fu salvata dal sacrificio di Decio Mure, ma dalla previdenza di Quinto Fabio Rulliano che aveva tenuto delle truppe fresche di riserva e che le inviò, sia pur tardivamente, di rincalzo all'ala sinistra. E anche questa decisione dovette essere suggerita dalla consapevolezza che il maggior pericolo veniva dal contingente gallico.
Sussistono non pochi dubbi sulla relazione liviana nel suo complesso. Come già abbiamo visto, Livio accetta, in un primo momento, l'ipotesi annalistica di una concentrazione di tutte le truppe confederate a Sentino per poi ricorrere all'espediente di una ritirata degli Etruschi per fronteggiare l'aggressione di Gneo Fulvio e Lucio Postumio, mentre degli Umbri non si sa praticamente nulla.
In seguito, nel corso della narrazione, si vedono i segni delle cuciture che l'autore ha dovuto apportare unendo elementi vari e forse contrastanti, dalla tradizione annalistica che ha tenuta presente. Ne consegue un racconto nel complesso di grande carica drammatica ma non sempre omogeneo e consequenziale.
Non è del tutto chiaro come e dove fossero schierati i carri da guerra dei Galli ma sembra di capire che fossero nascosti dietro la cavalleria e che ad un certo momento abbiano fatto irruzione sul campo. L'impatto è infatti avvertito in un primo momento dai cavalieri romani i cui cavalli si imbizzarriscono e si danno alla fuga.
Da un punto di vista archeologico non abbiamo fino ad oggi prova dell'uso del carro da guerra presso i Senoni, però i carri sono presenti sia nelle sepolture umbre sia in quelle picene.
In generale, comunque, la critica accetta questo dato e anzi, lo tiene presente, come vedremo fra poco, per localizzare il campo di battaglia che dovette avere luogo in una pianura abbastanza ben livellata da consentire le evoluzioni di questi mezzi da combattimento.
I Galli, nel racconto liviano, appaiono come combattenti formidabili ma poco resistenti al caldo e alla fatica prolungata ed è questa un'osservazione significativa. Se proviene da fonti antiche, come è lecito pensare, sarebbe il segno che i Galli erano ancora visti come degli alieni di provenienza nordica non ancora ambientati al clima della Penisola. In ogni caso, i dati obiettivi dimostrano, come s'è visto, la loro alta efficienza come combattenti e la loro massiccia presenza sul campo.
Per quanto concerne la localizzazione del campo di battaglia, vi sono state varie ipotesi, soprattutto da parte di studiosi locali.
Studi più rigorosi hanno tenuto presente una serie di dati di carattere topografico che appaiono nelle fonti: 1. La battaglia si svolse nell'agro sentinate al di là dell'Appennino. Dunque dovremmo trovarci nei pressi della odierna Sassoferrato che forse sorge nel sito della Sentino umbra di cui non si è mai rinvenuta traccia sotto i resti della Sentinum romana, situata poco a sud di Sassoferrato.
2. L'accampamento romano e quello dei confederati distavano una trentina di stadi, pari a circa sei chilometri.
Questa quindi dovette essere l'ampiezza del campo di battaglia.
3. Le manovre della cavalleria e dei carri comportano, come s'è detto, una zona nel complesso pianeggiante di notevole ampiezza, almeno nella parte del campo di battaglia che vide opposte le schiere dei Galli alle legioni quinta e sesta guidate da Decio Mure.
Sulla base di queste osservazioni, è stata avanzata una ipotesi di ricostruzione topografica della battaglia che resta fino ad oggi la più verosimile.
Lo scontro avrebbe avuto luogo nell'area fra Civitalba e Sassoferrato delimitata, grosso modo, a sud dal corso del torrente Sentino, a nord dalla linea Civitalba-Monterosso.
Su questa linea, approssimativamente a mezza strada, si potrebbe collocare

l'accampamento dei confederati mentre il campo romano avrebbe potuto trovarsi a sud sulle pendici del monte Foce. In questo modo avrebbe un senso topografico anche l'espressione liviana "descensum in campum» (scesero in campo), abitualmente riferita al linguaggio militare.
Il campo di battaglia, situato a nord del torrente Sentino, sarebbe stato diviso, in senso nord-sud, dal fosso Sanguerone che delimita, a est una zona collinare dove si sarebbe svolta la battaglia tra Quinto Fabio e i Sanniti, a ovest un'area nel complesso pianeggiante dove si sarebbe svolto il combattimento fra i Galli e le legioni di Decio Mure.
In una tale ricostruzione del campo di battaglia avrebbe senso la carica dei carri gallici e si spiegherebbero sia l'intervento piuttosto tardivo delle riserve di Fabio a sostegno dell'ala sinistra di Mure, sia il fatto che Fabio ebbe notizia della morte del collega solo a battaglia conclusa.
A tutto ciò si dovrebbe anche aggiungere, come corollario, la constatazione della sapienza tattica dei Galli che scelsero sia il teatro più favorevole all'impiego dei loro mezzi d'urto, sia il tempismo nel gettare quest'ultimi nella mischia.
Nessun riscontro ha avuto fino ad oggi il tentativo di trovare i resti dei caduti della battaglia di Sentino, e gli scheletri rinvenuti agli inizi del secolo nella zona detta della Toveglia o del "campo della battaglia» si riferiscono quasi certamente a quelli dei numerosi duellanti che nel corso del Quattrocento sceglievano quella località per risolvere sia contenziosi personali che rivalità fra intere fazioni (da cui il nome della località).
E' interessante ricordare che proprio da Civitalba, località immediatamente prospiciente il campo di battaglia di Sentino, proviene il famoso bassorilievo fittile etrusco oggi conservato al Museo archeologico nazionale di Ancona che rappresenta un gruppo di guerrieri galli messi in fuga da Atena e Artemide dopo che hanno saccheggiato un tempio. Il fregio è del II secolo ed è ispirato quasi certamente all'episodio del sacco di Delfi del 279 a.C., ma è comunque significativo che quel tema iconografico sia stato ripreso proprio nel luogo in cui, un secolo prima, si era concretizzata la minaccia celtica alla sopravvivenza di Roma. (figure 38 e 39) L'ispirazione pergamena di questo rilievo, in cui nella policromia originale i Galli dovevano essere rappresentati con la pelle chiara, gli occhi azzurri e i capelli biondi, è universalmente riconosciuta, ma è comunque suggestivo il richiamo titanico nell'iconografia dei Celti, così come ricorrerà, due secoli dopo, nelle pagine di Livio che abbiamo appena considerato. E il particolare del capo celtico in corsa sul suo carro si collega in modo impressionante alla descrizione liviana della carica dei guerrieri essedari galli contro le legioni di Publio Decio Mure.
Certamente il bassorilievo era ancora al suo posto al tempo in cui Livio scriveva queste pagine e non possiamo nemmeno escludere che la sua plastica, così potentemente evocativa, non gli sia servita di ispirazione.

Cultura ed arte celto-italica.

La battaglia di Sentino e la successiva disfatta dei Senoni che determinò l'occupazione del loro territorio - effettiva solo dopo la caduta di Taranto, nel 272 a.C., ma anteriore alla deduzione della colonia di Ariminum quattro anni più tardi - stabiliscono un limite nettissimo per le vestigia archeologiche dei Celti tanto nella Cispadana quanto nella Transpadana.
Nonostante l'immagine fornita dalle fonti storiche in cui prevale con chiarezza l'aspetto bellicoso e conflittuale, il IV secolo sembra essere stato per i Celti d'Italia, dai dati ricavabili dall'analisi di abitati e necropoli, un periodo d'integrazione e di contatti fruttuosi che influenzano largamente le regioni transalpine. Per questo è spesso più esatto definire la cultura di questo periodo celto-italica piuttosto che lateniana, specialmente per tutto ciò che caratterizza l'ambiente socialmente più elitario. Infatti le tombe ricche dei Senoni e dei Boi di quest'epoca contengono solo pochi oggetti lateniani, di tipologia ben nota in ambiente transalpino, mentre sono nettamente predominanti i materiali di

provenienza etrusca o italiota, oppure quelli derivati dalla tradizione etrusco-italica. Si tratta del vasellame in bronzo, del servizio simposiaco o degli altri utensili da banchetto, delle ceramiche, di fabbricazione greca o etrusca e anche dei recipienti di terracotta comune, definiti talvolta celtici, ma più vicini agli antecedenti locali che alle forme transalpine. La stessa panoplia bellica comprende armi sconosciute Oltralpe, per esempio un tipo di giavellotto con lunga asta di ferro, il pilum, o gli elmi di metallo. L'unica a non cambiare è la spada, che resta l'arma principale, la lunga spada lateniana utilizzabile di stocco e di taglio e che viene adottata anche dalle popolazioni circostanti, amici o nemici. Come si è già detto, la si trova presso Veneti, Reti, Liguri, Umbri o Piceni, in contesti funerari che per le particolarità del rito appartengono certamente agli autoctoni. Fatto significativo, il successo dell'armamento lateniano conosce il suo apogeo tra la fine del IV secolo e l'inizio del secolo seguente, cioè prima della sconfitta dei Senoni cisalpini.
Ricchi e affinati dalla rapida adesione alla cultura greco-etrusca, i Celti immigrati in Italia esercitarono un grande fascino sui loro cugini transalpini. La Penisola divenne allora la destinazione preferita di tutti gli avventurieri che desideravano far fortuna o che erano in cerca di gloria. Si stabilì un intenso andirivieni tra diverse regioni transalpine e l'Italia, documentato non solo dalla stretta parentela degli oggetti rinvenuti da una parte e dall'altra del massiccio alpino ma anche da un processo innovativo che interessò l'arte dei Celti continentali e che fu suscitato dal diretto contatto tra artigiani transalpini e l'ambiente etrusco-italiota. (figura 31) L'intensificazione degli scambi è particolarmente evidente nel caso del corallo, un materiale molto amato dai Celti che lo usavano dal VI secolo per decorare oggetti di prestigio - soprattutto monili, ma anche armi, ornamenti sui carri e altro -, e a cui probabilmente attribuivano delle virtù magiche. Il suo smercio raggiunse nel IV secolo un volume senza precedenti: venne creato anche un tipo di fibula a piede discoidale ornato da una borchia di corallo, particolarmente diffuso in Svizzera, che conoscerà un grande successo nell'insieme del mondo celtico. Poiché questa materia importata doveva essere rara e costosa, in Boemia se ne cercò un surrogato e si produsse un tipo di fibula che al posto del corallo portava una borchia di bronzo. A prova che il corallo proveniva dal golfo di Napoli, si sono ritrovate in diverse parti dell'Europa continentale delle fibule che imitano manifestamente le ricche fibule a decoro filigranato fabbricate all'epoca dagli orefici campani. (figura 32) Si potrebbero citare quantità di esempi di influenze dell'ambiente celto-italico che arrivano nel IV secolo Oltralpe. Tra le più significative figurano l'introduzione puntuale, nella Champagne, della tecnica di pittura ceramica a risparmio, tipica dei vasi greci ed etruschi a "figure rosse», e la diffusione del motivo, molto in voga all'epoca in ambito italiota, del "nodo erculeo» (è il nodo "piano» del gergo marinaro). Tale motivo arriva fino in Irlanda dove è applicato su un torques tubolare d'oro con estremità a falsi tamponi, probabilmente importato dal Continente, che rappresenta a tutt'oggi il più antico prodotto lateniano dell'isola. E' inoltre significativo che la decorazione di questo monile imiti la tecnica della filigrana, sconosciuta nell'oreficeria celtica ma corrente invece in quella italiota.
(figura 34) Questi contatti sono anche confermati dalla scoperta di precise importazioni, così la situla etrusca di Mannersdorf am Leithagebirge, una località nella parte orientale dell'Austria, trovata in una ricca tomba assieme ad una fibula con borchia di corallo sul piede e "nodo erculeo» sull'arco; la situla italiota di Waldalgesheim in Renania, associata ad una ricca parure - torques e paio di bracciali - in cui compare lo stesso motivo, e altri ancora.
Particolarmente interessante a questo riguardo è la sepoltura di un guerriero dell'inizio del III secolo scoperta recentemente a Plessis-Gassot a nord di Parigi: accanto alla panoplia lateniana che accompagnava il defunto - spada lunga nel fodero con il suo sistema di sospensione ad anelli, scudo a guarnizioni metalliche, lancia - si trovavano anche due

coppe a vernice nera, prodotte probabilmente a Volterra, secondo un uso abbondantemente documentato presso i Celti cispadani, ma sconosciuto in quest'epoca presso i Transalpini. Associata alla provenienza dei recipienti, questa particolarità nel rituale indica chiaramente un contatto diretto con la Penisola. Inoltre, il fodero presenta l'emblema della coppia di draghi, detta anche lira zoomorfa, realizzato in lamina di bronzo ritagliata e applicata sul supporto di ferro. Appliques di questo genere, scorporate dal fodero, sono note in Cispadana. Ci troviamo dunque di fronte a un veterano di ritorno dall'Italia.
Un altro esempio di relazione puntuale e indiscutibile tra Cispadana e la Celtica transalpina è fornito dal fodero di spada della tomba di un capo senone trovata a Moscano di Fabriano - databile al più tardi verso la metà del IV secolo -, e dall'esemplare proveniente da una sepoltura di Epiais-Rhus, una località situata a nordovest di Parigi: entrambe sono decorate secondo i canoni del nuovo stile vegetale d'ispirazione italiota, con motivi ottenuti dallo stesso punzone. Naturalmente non si può determinare il luogo di fabbricazione del fodero trovato in Francia, ma l'impiego del medesimo utensile è prova di un legame indiscutibile. A contatti del genere, che sono il risultato più dello spostamento di individui che di movimenti di gruppi importanti, devono attribuirsi gli stretti legami con l'ambiente italico che mostrano altri oggetti di prestigio eccezionale, come l'elmo da parata ornato d'oro e corallo di Agris o quello di Amfreville, entrambi rinvenuti in un contesto votivo. (figura 33) Le testimonianze dei contatti transalpini sono dunque numerose e significative, ma sembrano andare a senso unico, almeno quando l'origine dei materiali può essere chiaramente determinata dall'ambiente celto-italico verso nord. I Celti d'Italia contribuiscono quindi in modo decisivo alla trasformazione della cultura lateniana che sfocia a partire dalla seconda metà del IV secolo in una forma d'arte rinnovata e originale, che sarà illustrata dalle Isole atlantiche ai Carpazi da una produzione di oggetti di metallo di qualità notevolissima.
In Italia, le opere del nuovo stile caratterizzato da motivi continui di natura vegetale sono poco numerose ma molto significative: torques in oro e fodero di spada da Filottrano, fodero della spada e fibula di Moscano di Fabriano, foderi di Casalecchio e di Monterenzio, guarnizioni in bronzo (di secchio o brocca in legno?), oggi perdute, da Comacchio. Databili tutti al più tardi verso la metà del IV secolo, illustrano il momento iniziale di questo rinnovamento dell'arte celtica. Interesserà successivamente le regioni a nord delle Alpi e quelle danubiane, mentre l'ambiente celto-italico sarà marcato in modo sempre più forte dall'impronta della cultura greco-etrusca. (figura 35) La situazione cambia in modo visibile nel corso del secondo quarto del III secolo. Appaiono allora nella Cisalpina numerose forme lateniane che avevano avuto origine in ambiente danubiano, come le parures anulari ad ovuli, alcuni tipi di fibule e delle innovazioni nel campo dell'armamento che iniziano nel contesto della Grande spedizione del 280: si tratta di diversi tipi di catene che facevano parte di un nuovo sistema di sospensione della spada, completamente sconosciuto dai Senoni ma utilizzato da Boi e Transpadani nella Cisalpina.
E' questo il periodo in cui compaiono i primi oggetti lateniani rappresentativi dell'ambiente insubre. Sono all'origine di un'evoluzione locale che sfocerà nella formazione di una facies lateniana distinguibile per diverse particolarità dal tronco transalpino di origine. Si creano per esempio delle forme specificatamente cisalpine come gli anelli da caviglia a ovuli cavi di tipo insubre, che si ispirano a modelli danubiani ma se ne distinguono nettamente per la forma allungata degli ovuli, oppure i torques a doppio filo d'argento attorcigliato, diffusi soprattutto presso i Cenomani e i loro vicini veneti. (figura 36) E' difficile discernere oggigiorno le cause e il meccanismo dell'affermazione locale della cultura lateniana. Sembrerebbe verosimile che si tratti di una conseguenza della brutale rottura degli equilibri che avevano favorito l'integrazione progressiva dei Celti d'Italia nell'ambiente etrusco-italico. Sono in gioco due fattori principali. L'uno esterno: il riflusso della grande spedizione balcanica del 280 e la conseguente necessità per gruppi militari molto

mobili, attirati dall'avventura o spinti dalla fame di terre e di bottino, di trovare altri sbocchi. L'altro è interno: la pressione di Roma, insediata ormai sul margine della pianura padana, difficile da fronteggiare senza fare appello a nuovi contingenti. Tutto questo ha dovuto svolgere un ruolo determinante. Sembra che i Celti cisalpini abbiano cominciato a far ricorso al mercenariato transalpino dal secondo quarto del III secolo. Lo racconta esplicitamente Polibio (II, 22), quando descrive la costituzione di una coalizione gallica e i suoi preparativi di campagna del 225. In quel passo egli spiega il nome dei Gesati della valle del Rodano, alleati degli Insubri e dei Boi, dicendo che significa "coloro che si affittano per delle spedizioni».
Un'ondata migratoria analoga a quella che si è riversata alla stessa epoca nella Champagne, nel Sudovest della Francia e in altre regioni transalpine, ha potuto toccare la Cisalpina. La piccola necropoli di Dormelletto nel Nord del Piemonte, recentemente scoperta ed esplorata, potrebbe esserne un indizio. Vi si trovano infatti delle inumazioni, insolite in un ambiente incineratorio, con donne parate con anelli da caviglia ad ovuli cavi, che potrebbero essere indizio dell'insediamento verso il secondo quarto del III secolo di una piccola comunità di origine danubiana. Quale che sia la spiegazione di questa insolita presenza, si può affermare che anche se la Cisalpina avesse conosciuto allora un'immigrazione di una certa importanza - che resta da dimostrare - questa si sarebbe dispersa nei territori occupati senza modificare sensibilmente né l'estensione né il carattere del popolamento anteriore.
L'intensificazione dell'aspetto lateniano della cultura messa in luce dalle sepolture sembra però generale e indiscutibile. L'emergenza di una cultura lateniana cisalpina ormai ben ancorata localmente giustifica l'impiego dell'aggettivo "gallo-romano», riferito alla cultura dei Celti transpadani sottoposti all'influenza diretta di Roma nel II secolo e all'inizio del secolo seguente.

Paleoetnografia dei Celti cisalpini.

Al contrario di quanto si crede comunemente, i popoli celtici immigrati nella Cisalpina non costituiscono un blocco omogeneo, dal momento che appartenevano all'origine a facies differenziate e che in più furono inevitabilmente marcati dal sostrato autoctono della regione che avevano occupato. In alcuni casi, come in quello dei Lingoni, un popolo che aveva degli omonimi che all'epoca di Cesare risiedevano in Gallia nella regione di Langres, i dati forniti dai testi e dall'archeologia sono troppo scarsi per trarne qualche bilancio. In altri casi, come per i Senoni ricordati precedentemente, l'informazione fornita dai testi permette di localizzarli in una regione ben delimitata e sufficientemente ricca di materiali archeologici significativi. L'analisi dei dati forniti da fonti differenti aiuta allora a tratteggiarne un'immagine molto più dettagliata e varia di quanto si immaginava un tempo.
In questo senso l'Italia fornisce un campo d'interesse eccezionale per lo studio etnografico dei Celti antichi. Infatti si può tentare di ricercare i caratteri distintivi dei vari popoli, di compararli e apprezzare i loro legami, le evoluzioni e le reciproche relazioni. I segni esterni d'appartenenza a una determinata comunità etnica dovevano essere molteplici, soprattutto quando individui di varie tribù si riunivano per delle spedizioni militari: insegne di adunata, elementi di costume - colori e motivi dei tessuti impiegati - emblemi dipinti sugli scudi e altro. Tutti questi segnali oggi non siamo più in grado di identificarli, a parte una sola eccezione: l'emblema a coppia di draghi o grifoni, guardiani mostruosi dell'Albero della Vita, inciso o applicato sui foderi delle spade di IV e III secolo, che si è trovato in tutta la Celtica (le Gallie, i paesi danubiani, la Penisola iberica e la Gran Bretagna). Queste insegne diffuse tanto largamente non sembrano delle espressioni di appartenenza etnica ma piuttosto dei simboli di affiliazione a una confraternita intertribale di guerrieri, del tipo di quella dei Gesati nominati precedentemente. (figura

37) L'essenziale della nostra informazione proviene dall'analisi degli elementi del costume femminile che ci restituiscono le sepolture. Infatti, come nella maggior parte delle società rurali, gli ornamenti vestimentari erano sottoposti a strette regole che permettevano di distinguere visualmente non solo il rango e lo stato - nubile, sposata, vedova - di una donna, ma anche la sua comunità d'origine.
Evidentemente, gli elementi deperibili del costume (veli, nastri, acconciature, ecc.) dovevano completare questa sorta di carta d'identità visiva. Lo studio statistico delle parures e del modo di portarle in un'area determinata permette così di definire le usanze locali, di scorgerne le evoluzioni o le modificazioni improvvise, di identificare le eccezioni e di ricercarne le cause, nel caso dell'origine allogena di un individuo. Questo approccio, limitato evidentemente alle situazioni in cui il deposito funerario riflette almeno parzialmente il costume portato in vita nelle grandi occasioni, ha già permesso nelle regioni transalpine di chiarire alcuni aspetti dei movimenti di popolazioni tra IV e III secolo. I materiali cisalpini illustrano più in dettaglio i legami che si possono stabilire tra costumi vestimentari e insiemi etnici identificati dai testi.
Si è già detto dei Senoni, presso i quali, nonostante la forte impronta dell'ambiente greco-etrusco-italico, il ricordo della provenienza dalla Champagne traspare nell'uso del torques associato a un paio di bracciali portati simmetricamente sugli avambracci. Documentata a Filottrano e Montefortino, questa parure è rara in Italia ma molto significativa, poiché è riservata a donne di alto rango, come indica chiaramente l'uso dell'oro per la sua fabbricazione.
La situazione è meno chiara ma altrettanto esplicita presso i Boi, insediati a nord dell'Appennino nell'attuale Emilia-Romagna, tra il Po e un limite incerto situato a ovest di Rimini, forse il Rubicone che più tardi servirà da confine alla provincia della Gallia cisalpina. Questa regione non presentava un popolamento omogeneo, infatti accanto agli Etruschi, essi stessi di diversa origine, vivevano Umbri e Liguri delle montagne. Il centro principale era Felsina, un agglomerato che poteva essere definito urbano almeno dal VII secolo. La sua ricchezza veniva da un'agricoltura prospera che sfruttava - grazie al controllo idrico di un sistema di canali già antico e costantemente migliorato - le terre fertili della pianura, e dalla sua posizione strategica all'incrocio degli assi commerciali tra l'Adriatico, il versante tirrenico dell'Appennino e le regioni transalpine.
L'origine dei Boi sembra si possa localizzare nel paese che porta ancora il loro nome, la Boemia, l'antico Boiohaemum, e la limitrofa Baviera. Intensamente popolate nel V secolo, queste regioni presentano verso la fine del secolo una netta rottura nella continuità del popolamento, che si attribuiva un tempo all'invasione dei Celti storici, oggi invece alla partenza di quasi tutti gli abitanti verso l'Italia. I Celti autoctoni di Boemia avevano intrattenuto nel V secolo dei contatti diretti con l'Italia, probabilmente a causa dei giacimenti di stagno del Nordovest del paese. Dovevano quindi avere una meta precisa del viaggio e una idea chiara delle loro possibilità di insediarsi nella Penisola.
Tuttavia mantennero il ricordo delle loro terre di origine e probabilmente anche contatti con i cugini rimasti in patria cosicché ritornarono a insediarvisi, secondo la testimonianza di Strabone, dopo essere stati cacciati dalla pianura del Po dai Romani nel 191.
Escludendo nelle necropoli felsinee di fase boica qualche sepoltura femminile di rango appartenente a donne di stirpe indigena, chiaramente legate a membri dell'aristocrazia gallica, le usanze vestimentarie delle sepolture attribuibili alle donne del territorio boico indicano chiaramente, allo stesso modo di quanto avveniva nella patria originaria nel V secolo, la prevalenza dell'uso dissimmetrico dei bracciali e l'assenza del torques. I rari esempi di questi monili conosciuti nell'area boica appartengono infatti a tipi provenienti da altre regioni- per l'esemplare di San Polo d'Enza, il Sud della Champagne, per quello a estremità a teste di serpente, trovato a Casalecchio, le regioni intorno al massiccio alpino. Si tratterebbe dunque di donne isolate trasferitesi dal luogo di origine. La cosa non stupisce, poiché già Cesare descrive, a

proposito della Gallia, il ruolo importante svolto dalle alleanze matrimoniali nella politica dell'aristocrazia celtica.
Le donne di rango dei Cenomani portavano il torques come le nobili senoniche - si può pensare a un riflesso della loro comune origine dalla metà Nord della Francia attuale (gli Aulerci Cenomani transalpini hanno lasciato il loro nome alla città di Mans, a circa duecento chilometri a sudovest di Parigi) -, ma diversamente da loro indossavano i braccialetti in modo rigorosamente dissimmetrico.
La forma di torques più diffusa nel III secolo, il torques a torciglione in filo doppio d'argento con le estremità ad anello, è attestato anche presso i Veneti e presso i loro vicini della Slovenia attuale, e riflette così i rapporti d'amicizia tra Cenomani e Veneti riferiti nei testi. (figura 41)
Quanto agli Insubri, le loro donne adottano nel III secolo l'uso centroeuropeo degli anelli da caviglia, accompagnati eventualmente a braccialetti portati su un solo avambraccio, mai in associazione con il torques. Questo fatto sembra emblematico delle strette relazioni che esistevano tra Boi e i loro alleati insubri, rinforzate forse dopo il secondo quarto del III secolo dalla venuta di genti provenienti dalla stessa area centro-europea.
La funzione di cavigliere delle coppie di anelli a ovuli cavi raccolti qui in tombe a incinerazione, ipotizzata a partire dal diametro, è stata confermata dalla scoperta sopraccitata della necropoli di Dormelletto. Cavigliere del genere, ritrovate ad Arezzo, segnalano la presenza di donne insubri in un ambiente straniero.
A questi caratteri di differenziazione si associano altri aspetti del rito funebre, che si presenta quasi esclusivamente incineratorio presso gli Insubri, incineratorio con deposizione in terra nuda o più raramente inumatorio presso i Boi che praticavano già nel V secolo il biritualismo nelle loro terre d'origine, esclusivamente inumatorio presso i Senoni e i Cenomani. Questi ultimi adottarono in epoca più tarda (II-I secolo) il rito crematorio come numerosi altri popoli celtici.
Infine, anche la ceramica presenta forme particolari proprie a determinati popoli. E' il caso della bottiglia detta "olpe a trottola», un vaso caratteristico dell'ambiente transpadano insubre che veniva usato, come indica l'iscrizione graffita su un esemplare di Ornavasso, per il vino di pregio. La sua presenza in una tomba ad incinerazione della necropoli Benacci di Bologna indica chiaramente l'origine transpadana della persona che vi fu sepolta. (figura 42) Le aree di popolamento dei Celti storici della Cisalpina non sono omogenee, poiché i Celti, soprattutto in ambiente urbano, si trovano giustapposti a residui, talvolta importanti, del popolamento anteriore. Oppure vi si riconoscono degli individui o dei gruppi isolati, celtici anch'essi ma di diversa filiazione. A differenza del IV secolo, dove il denominatore comune era costituito da elementi propri all'ambiente indigeno, nel secolo seguente la coesione sembra assicurata soprattutto dall'elemento celtico di cultura lateniana.
Secondo una formula ben documentata in altre zone d'espansione, questi diversi gruppi celtici non cercano un'occupazione totale del territorio ma piuttosto mirano a un suo controllo militare, lasciando una certa autonomia alle città che costituivano una sorta di isole sorvegliate dall'esterno. I testi suggeriscono una situazione del genere per Modena, relativamente indipendente in mezzo a una regione che doveva essere il cuore del paese boico.
Diversamente dai popoli transalpini che si erano insediati in Italia nel IV secolo, gli Insubri e i loro vicini disponevano di una rete urbana antica indicata dai testi, in modo esplicito o implicito, come capace di difendersi e di svolgere un ruolo importante nel controllo del territorio. Essendo costruite principalmente in legno e terra, le città celtiche non hanno però lasciato delle testimonianze significative, comparabili alle vestigia ancora visibili dell'architettura romana in pietra.
Finora non si conosce ancora un abitato di pianura che possa essere definito soltanto celtico. I siti rurali scavati recentemente nei dintorni di Modena (Magreta, Castelfranco) rivelano piuttosto la persistenza del popolamento anteriore più che l'arrivo di nuovi abitanti. Il materiale restituito presenta infatti soltanto degli elementi sporadici che possono

essere considerati come il riflesso eventuale di una presenza o di un ambiente circostante celtico. Il solo sito che potrebbe fornire qualche nuova informazione è Casalecchio di Reno, dove ultimamente è stata portata alla luce una grande costruzione a fondo incavato, simile a strutture conosciute in Boemia nel V secolo. Che l'abitato fosse disperso e strutturato in piccole unità comprendenti solo qualche famiglia, analogamente alle situazioni rilevate Oltralpe, lo si può dedurre indirettamente dalla distribuzione e dalla dimensione delle necropoli. Questo sparpagliamento in ambiente rurale, particolarmente caratteristico della Cispadana, spiega le difficoltà incontrate dai Romani nelle campagne militari. Infatti, la conquista delle città non sembra avesse nessuna incidenza sull'organizzazione militare dell'avversario. Questo modello di popolamento ricorda molto quello, più recente di quasi un millennio, messo in atto nelle stesse regioni dai Longobardi.
Paradossalmente, almeno in apparenza, questo sistema poteva tollerare l'esistenza di nuclei urbani più o meno autonomi ma non riusciva a sopravvivere ad un'occupazione che gli togliesse l'ambito rurale, il solo in cui poteva mantenere senza difficoltà la sua struttura sociale basata su legami parentali, che gli garantiva una grande coesione e la capacità di mobilitare rapidamente importanti effettivi. Si può perciò meglio comprendere la reazione dei Boi alla lottizzazione romana dell'Ager gallicus, già dei Senoni, nel 232. Diventati vicini diretti di Roma, tentarono nel 238 di impadronirsi di Ariminum (Rimini): i giovani guerrieri boici, desiderosi di prendersi una rivincita sulle sconfitte dei padri, dopo essersi assicurato l'appoggio dei loro capi e l'aiuto di Transalpini, diedero avvio alle ostilità con l'assedio della piazzaforte. Ariminum infatti, dopo la sua trasformazione in colonia romana trent'anni prima, costituiva per Roma la chiave d'accesso alla pianura padana.
Altre fonti riportano che il conflitto sarebbe stato suscitato da un'iniziativa romana contro i Liguri e i loro vicini Galli, e si sarebbe protratto per tre anni consecutivi, fino al 236, quando il rifiuto romano di evacuare Rimini sarebbe stato seguito da una guerra fratricida tra i Boi e i loro alleati. I due re boici, Atis e Galatos, avrebbero trovato la morte in questo conflitto interno che regolò la situazione a vantaggio di Roma. (figura 44) Le intenzioni di quest'ultima di impadronirsi definitivamente della regione e di annientare il potere boico, apparvero in modo chiaro, cosicché i Boi decisero assieme ai loro alleati insubri di fare appello ai Gesati, cioè ai mercenari transalpini, reclutati soprattutto presso quei Celti che si erano insediati da qualche decennio sulla riva sinistra del Rodano, quelli che, nel momento del passaggio di Annibale nella regione, erano chiamati Allobrogi ("gente di un altro paese»). Poiché il reclutamento tradizionale di Cartagine nella zona conosceva un momento di regressione, in seguito alla grande rivolta dei mercenari del 241-238 e all'occupazione romana della Sardegna del 237, la sospensione temporanea dei massicci arruolamenti in Gallia meridionale e in Iberia rendeva disponibile un importante potenziale di professionisti della guerra che non potevano mancare di accogliere favorevolmente la prospettiva di una spedizione militare in Italia.
I preparativi durarono quasi otto anni. Nel 225 finalmente, "l'armata magnifica e potente» (Polibio, II, 23) dei Gesati arrivò sul Po ed effettuò la giunzione con le truppe dei Cisalpini.

IV. LA BATTAGLIA DI TALAMONE E LA CONQUISTA ROMANA DELLA CISALPINA.

L'arrivo dei Gesati in val Padana e il loro congiungimento con gli alleati Boi e Insubri mise i Romani in grande agitazione, e la tradizione storiografica confluita sia in Polibio (II, 22) sia in Plutarco (Marc., 3) non perde l'occasione per evocare lo spettro della catastrofe gallica del 390-86. La paura giunse al punto che, consultati i libri Sibillini, i sacerdoti si indussero a celebrare un sacrificio umano seppellendo nel Foro boario due coppie (uomo e donna) di Greci e di Galli:

Anche i preparativi denunciavano il loro timore ... come pure le innovazioni introdotte nel campo dei sacrifici; essi che non praticavano alcun rito barbaro o comunque non indigeno, ma che, particolarmente nei riguardi del divino, si attenevano ad una moderazione che è tipicamente greca, in quel momento, con lo scoppio della guerra, furono costretti, cedendo ad alcune norme tratte dai libri Sibillini, a seppellire vivi, nel cosiddetto mercato dei buoi, due Greci, un uomo e una donna e similmente due Galli... (Plutarco, ibid.).

Quel rito terribile aveva un significato apotropaico perché consacrava agli Inferi i nemici ancestrali del nome romano: i Greci che avevano distrutto Troia, madre di Roma, e i Galli che avevano distrutto l'Urbe stessa.
Su un campo più pratico, si cercò di correre ai ripari arruolando l'esercito più numeroso possibile (fu tolta persino ai sacerdoti la dispensa dal servizio militare), mentre sul piano diplomatico fu stipulata un'alleanza con i Veneti e con i Cenomani: risultato importante che costrinse l'alleanza celtica a distaccare un importante contingente in Lombardia per tenerli a bada. Nondimeno, ciò fatto, i re Concolitano e Aneroesto condussero il grosso delle loro forze direttamente attraverso l'Etruria con l'intenzione assai probabile di marciare direttamente contro Roma.
Come abbiamo già visto, la nostra fonte principale per gli avvenimenti di quegli anni (226-225 a.C.) è Polibio che si documenta fondamentalmente sulla pagina di Fabio Pittore, testimone oculare dei fatti, da cui attinge anche Diodoro Siculo. L'annalista romano, di tendenza aristocratica, individuava la causa principale dell'invasione gallica del 225 nella distribuzione delle terre dei Senoni e dei Piceni nel 232 ad opera del tribuno della plebe Gaio Flaminio, la cui azione veniva giudicata dannosa e demagogica:

Così Gaio Flaminio introduceva quella politica demagogica che, a dire il vero, deve essere considerata per Roma il principio della discesa del popolo verso il peggio e la causa della guerra che dovettero sostenere più tardi contro i Galli...

V'è chi ha messo in dubbio l'affermazione di Polibio anche sulla considerazione che otto anni di preparativi per la spedizione celtica sono parsi troppi. Comunque stiano le cose, non bisogna sottovalutare l'intelligenza politica dei Galli, i loro rapporti internazionali e la loro capacità di prendere decisioni comuni. Essi erano certamente informati sulle azioni di conquista condotte dai Romani in Sardegna e Corsica fra il 238 e il 230 ai danni dei loro alleati cartaginesi e su quelle condotte, sempre nel 238, in Illiria per assicurarsi il controllo dell'Adriatico; erano stati inoltre costretti, come s'è già detto, a prendere delle contromisure per neutralizzare le alleanze che i Romani avevano stipulato con i Veneti e i Cenomani e dovevano aver visto quelle iniziative come una vera e propria manovra di accerchiamento.
Per di più, in quegli anni i Cartaginesi, sconfitti nella prima guerra punica, privati prima della Sicilia e poi della Sardegna, costretti a pagare ingenti danni di guerra, tentavano di ricostituire la loro potenza occupando i ricchi distretti minerari della Spagna e dovevano quindi avere interesse ad aprire un fronte di guerra in Italia che distraesse i Romani e impedisse loro di intervenire in qualsiasi modo per fermare o disturbare la loro azione di conquista in terra iberica. E' abbastanza probabile quindi che i Cartaginesi abbiano spinto i Galli ad intraprendere l'invasione del 225 probabilmente per il tramite dei Gesati della valle del Rodano, che da tempo militavano come mercenari sia nelle file dei loro eserciti sia in quelle degli eserciti delle tribù celtiche cisalpine. E' ben noto infatti come i Galli della val Padana aderissero in seguito con entusiasmo all'invasione di Annibale e prendessero parte, a volte determinante, a tutte le principali battaglie ingaggiate dal duce cartaginese contro i Romani. (figura 40) D'altra parte, i Romani inviarono, proprio nel 225, delle truppe in Sicilia e in Sardegna temendo un attacco cartaginese, il

che fa pensare ad una azione celto-punica in qualche modo concertata ma che poi, almeno da parte punica, non ebbe modo di concretarsi. I Romani infatti, avendo intuito quanto stava per accadere, riuscirono a strappare ai Cartaginesi l'impegno a non spingersi con le loro conquiste al di là dell'Ebro, e quindi a cautelarsi contro una loro eventuale azione in Sardegna o in Sicilia.
Questo consentì al console Attilio Regolo di lasciare la Sardegna con le sue truppe e di ricondurle a Pisa. Dal canto loro, i Galli diedero vita ad una imponente coalizione di cui fecero parte, oltre ai Boi, i Taurisci, gli Insubri, i Taurini, e i Gesati transalpini di cui si è detto poco sopra. Li guidavano due capi di nome Aneroesto e Concolitano. Secondo Polibio, la forza celtica era imponente: 50.000 fanti e 20.000 cavalieri, un'armata più grande di quella con cui Alessandro Magno aveva invaso l'Asia cento anni prima. Del tutto inverosimile è invece la cifra di 200.000 uomini riportata da Diodoro Siculo.
I Romani affrontarono l'invasione sostanzialmente con le quattro legioni di Attilio Regolo e Lucio Emilio che possiamo calcolare approssimativamente a 50.000 fanti e 3200 cavalieri, una forza più o meno equivalente a quella dei Celti. C'erano però nel resto della Penisola e nelle isole altre quattro legioni di riserva e due corpi d'armata alleati, uno sabino-etrusco alla guida di un pretore e uno venetocenomane che portavano complessivamente la forza romana disponibile ad un totale di circa 220.000 uomini. E' probabile che Diodoro Siculo abbia fatto confusione, appunto, tra la forza interalleata disponibile e la consistenza dell'esercito romano che effettivamente affrontò i Galli a Talamone e vi abbia adeguato il computo della forza celtica per non sminuire la vittoria romana.
Furono i Galli a muoversi per primi: valicato l'Appennino, marciarono in Etruria senza incontrare alcuna resistenza. E' probabile infatti che gli Etruschi preferissero rinchiudersi entro le mura anziché affrontare da soli i nemici in campo aperto. I Galli proseguirono allora verso sudovest in direzione di Roma e arrivarono a porre il campo a tre giornate di marcia dall'Urbe. Qui cominciarono a devastare le campagne e i centri circostanti finché il console Emilio lasciò Rimini in cui era acquartierato con le sue legioni e scese in direzione di Roma. Nel frattempo il pretore che aveva il comando del contingente etrusco-sabino, cercò di stare alle calcagna dei Galli che si dirigevano verso Fiesole per tenerli sotto controllo ma questi riuscirono ad attirarlo in un'imboscata e a infliggergli perdite durissime: oltre seimila uomini rimasero sul campo. Il pretore richiamò i superstiti e si asserragliò sulla cima di un colle da dove, al calare delle tenebre, riuscì a vedere, a non molta distanza, i fuochi dell'accampamento di Emilio e a ricongiungersi ben presto alle forze del console.
A questo punto, stranamente, i Galli presero la via del mare per tornarsene alle loro terre, inseguiti da Emilio lungo la via Aurelia. Nello stesso tempo l'altro console, Attilio Regolo, caduta la minaccia punica sulla Sardegna in seguito al trattato dell'Ebro, sbarcò nei dintorni di Pisa e prese a muovere verso sud. Per puro caso, stando alla testimonianza di Polibio, incontrarono un distaccamento di Galli intento a raccogliere foraggio e lo catturarono. Regolo interrogò personalmente i prigionieri e apprese così da loro che il grosso delle forze galliche era a poca distanza, tallonato dappresso dall'esercito di Emilio. Regolo non pensò nemmeno a mettersi in qualche modo in contatto con il collega per concertare un'azione comune, pensò invece a guadagnarsi la gloria di aver attaccato per primo i nemici e mandò un distaccamento di cavalleria ad occupare un'altura che i Galli avrebbero dovuto sfiorare nella loro marcia verso nord. Schierò inoltre la fanteria in assetto di combattimento per quanto lo consentivano le asperità del terreno e si mise senz'altro in marcia.
I Galli, secondo una ricostruzione topografica che riteniamo attendibile, in quel momento dovevano avere a ovest i monti dell'Uccellina, a est il monte Cornuto, il Moretto e l'Aquilone e dunque in mezzo, fra questi due gruppi montuosi, avanzavano-da nord le due legioni di Regolo che già aveva mandato la cavalleria ad occupare il colle che potremmo identificare con l'Ospedaletto.

Quando videro la cavalleria romana sul colle, i Galli, essendo ancora all'oscuro della presenza di Regolo, pensarono che almeno una parte delle truppe di Emilio li avesse sorpassati durante la notte per tagliare loro la strada e lanciarono a loro volta un contingente di cavalleria con un gruppo di fanteria leggera all'attacco della posizione ingaggiando un duro combattimento nel corso del quale riuscirono a catturare un prigioniero e a farsi dire come stavano le cose. Appresero così che non erano gli uomini di Emilio quelli che avevano davanti, ma quelli di Regolo e si disposero quindi immediatamente per fronteggiare la duplice minaccia che incombeva loro da nord e da sud.
Emilio in realtà aveva sentito dire che il collega Regolo era sbarcato a Pisa, ma non si aspettava che fosse così vicino e solo quando vide truppe romane battersi contro i Galli sul colle che aveva di fronte si rese conto della situazione e inviò alcuni dei suoi reparti a dare man forte. Egli poi schierò il grosso delle sue forze e si preparò allo scontro frontale con i Gesati e gli Insubri che erano intanto già stati disposti in linea di combattimento contro di lui. Verso nord, contro le truppe di Attilio Regolo, i Galli schierarono invece i Boi e i Taurisci.
La descrizione che segue non è molto chiara, anche se alcuni particolari assai vividi sull'aspetto e sul comportamento dei combattenti fanno pensare alla relazione di un testimone oculare. La nostra fonte infatti dice che i Boi e gli Insubri (ossia i Galli della val Padana) scesero in battaglia indossando larghi calzoni e la mantellina, mentre i Gesati transalpini combatterono completamente nudi, temendo che gli abiti si impigliassero nei cespugli spinosi di cui era sparso il terreno. Indossavano solo i gioielli e il torques d'oro, insegna del loro rango e il loro aspetto imponente, l'atletica nudità, le urla selvagge, i suoni dei corni impressionarono profondamente i Romani.
E' evidente che la fonte di Polibio (quasi certamente Fabio Pittore, probabile testimone oculare di questa battaglia) scambiò un gesto rituale dei Gesati, riportato anche da Diodoro (V, 30, 3), per un atto di carattere pratico: non ha infatti alcun senso spogliarsi completamente su un terreno coperto da cespugli spinosi, mentre è evidente il significato che assumeva in quel momento il denudarsi: era un gesto di totale sprezzo del pericolo, un affrontare la morte nudi come si era affrontata la vita proprio perché il guerriero che cade in battaglia si aspetta di nascere ad un'altra vita essendo la sua anima immortale. Tale, infatti, era l'insegnamento dei druidi (Bellum Gallicum, VI, 14 e Strabone, IV, 4, 4).
Il particolare è senz'altro realistico e doveva corrispondere ad un uso assai largamente diffuso. Abbiamo già ritenuto di identificare con un Celta il guerriero della stele felsinea che combatte nudo contro il cavaliere etrusco; nudi sono rappresentati tutti i guerrieri galati pervenutici in copie marmoree dai monumenti pergameni ed è identificato come un Celta anche il guerriero nudo rappresentato in uno stamnos falisco del IV secolo conservato all'Akademisches Kunstmuseum di Bonn. D'altra parte è giusto ricordare che anche nell'arte greca la nudità è attributo intrinseco degli eroi. (figura 43) L'attacco concentrico dei Romani non ebbe comunque l'effetto sperato perché gli avversari, proteggendosi a vicenda le spalle, potevano combattere con grande determinazione. Da quanto è dato capire dal racconto divenuto a questo punto abbastanza sintetico e in minima parte lacunoso, sembra che i Boi e i Taurisci avessero in un primo tempo la meglio contro le legioni che li fronteggiavano da nord, non certo per il fatto che erano meglio protetti dal loro abbigliamento quanto piuttosto dal loro armamento, visto che più oltre si dice che indossavano delle corazze. Riuscirono infatti a uccidere il console Regolo, gli mozzarono la testa e la portarono al loro re, usanza, anche questa, tipicamente celtica.
Sul fronte sud le cose non dovettero andare meglio in un primo momento, forse per l'aspetto tremendo e per la prestanza atletica dei giganteschi guerrieri gesati che combattevano completamente nudi. Fu probabilmente per quello che Emilio dovette richiamare i suoi uomini e far avanzare reparti di arcieri che sommersero gli avversari con un fitto lancio di dardi mettendone molti fuori combattimento. Il loro scudo non era sufficientemente grande per proteggerli e il corpo nudo era così molto

esposto ai colpi avversari.
Dopo aver indebolito e sconvolto i ranghi dei Galli con il martellamento dei suoi arcieri, Emilio fece nuovamente avanzare la fanteria pesante di linea che questa volta ebbe buon gioco: pur battendosi con grande accanimento i Gesati e gli Insubri cominciarono a subire pesanti perdite. Il colpo risolutivo fu quasi certamente inferto dalla cavalleria romana che, avuta la meglio sugli avversari sul Poggio Ospedaletto, si lanciò alla carica, probabilmente contro il fianco orientale dello schieramento nemico mettendolo in rotta.
La pesantezza delle perdite, anche se fu esagerata dalle fonti (Polibio parla di 40.000 morti e 10.000 prigionieri, fra i quali anche Concolitano, uno dei due re), riflette comunque la realtà di uno scontro fra Romani e Galli che anche in questo caso ebbe il carattere di una zuffa sanguinosa, di un vero e proprio massacro. Pare si salvassero solo i cavalieri che poterono darsi alla fuga rapidamente. E' anzi abbastanza logico supporre che proprio il cedimento della sua cavalleria fosse per l'armata celtica il principio della fine.
Drammatica la conclusione dello scontro: il re superstite, Aneroesto, si rifugiò su un'altura poco distante assieme a un gruppo di compagni, forse la sua guardia personale, o forse i suoi soldurii, una specie di milizia vincolata da un giuramento di fedeltà assoluta verso il proprio capo e pronta a condividerne la morte in battaglia (Bellum Gallicum, III, 22), e lì preferì uccidersi assieme ai suoi familiari.
La scena descritta da Polibio, carica di pathos, ci ripropone il quadro epico-eroico del guerriero celta che preferisce la morte alla servitù ed è la stessa che ricorre nel gruppo statuario detto del "galata suicida». La scultura, di grande mano e di straordinario impatto drammatico, a noi pervenuta in copia marmorea, era originalmente un bronzo dedicato da Attalo I nel tempio di Athena Nikephoros, intorno alla metà del III secolo, e rappresenta un guerriero celta, nudo come nella descrizione polibiana dei Gesati, che, dopo aver ucciso la propria compagna, si immerge la spada tra la scapola e la clavicola per trafiggersi il cuore.
La rispondenza fra il quadro dello storico greco e la scena del gruppo statuario attalide è tale da far pensare che Fabio Pittore, fonte originale di quel racconto, avesse visto la statua, cosa impossibile visto che il gruppo giunse a Roma certamente non prima della fine del II secolo, quando, alla morte di Attalo III, il regno di Pergamo passò in eredità ai Romani. E quindi il gruppo del "galata suicida» e la scena di Aneroesto che si uccide dopo aver immolato i propri familiari vanno letti come messaggi di antropologia culturale che si confermano a vicenda e che, pur tenendo conto del tratto retorico e teatrale della scultura pergamena, testimoniano l'intensità di un costume e il carattere unitario di una civiltà anche nelle sue propaggini più periferiche. (figura 47)

Il console Emilio, tratte le spoglie del nemico vinto e distribuito il bottino, "attraversata la Liguria irruppe nella terra dei Boi» (II, 31). Polibio non ci dà altri dati per ricostruire l'itinerario di Emilio: forse quando parla di Liguri lo storico allude ai Friniates, popolazione appenninica di stirpe ligure, nel-qual caso ci troveremmo nuovamente a ipotizzare un transito al passo dell'Abetone che avrebbe condotto l'esercito romano proprio al centro della Cispadana. E' anche possibile (e forse più probabile) che Emilio seguisse la costa fino alle foci del Magra e di là ne risalisse la valle scendendo su Parma. Qui abbandonò la regione, molto ricca, al saccheggio, poi riprese la via del ritorno, molto probabilmente da Rimini lungo la via Flaminia. A Roma celebrò il trionfo e, secondo un frammento a noi pervenuto di Dione Cassio, volle che i prigionieri insubri sfilassero ricoperti dalla corazza fino al tempio di Giove, visto che prima della battaglia di Talamone avevano giurato che si sarebbero slacciata la corazza (non prima di essere giunti) in Campidoglio: un modo di compiere il loro voto assai diverso da quello che avevano immaginato! L'insperato successo contro i Galli diede ai Romani la sensazione di poter risolvere il problema celtico una volta per tutte e di sottomettere la val Padana. Era una scelta cruciale che li portava a

valicare l'Appennino, a lasciare l'Italia peninsulare e mediterranea per addentrarsi in un territorio continentale di cui sapevano ancora piuttosto poco. E' comunque probabile che non fossero solo considerazioni di ordine politico e militare a spingerli alla spedizione verso la grande pianura settentrionale, ma anche di ordine economico. La val Padana era già stata colonizzata a fondo dagli Etruschi, che vi avevano impiantato un'agricoltura assai progredita che i Celti dovevano avere conservato con cura. La descrizione del bottino di Emilio e dell'abbondanza di gioielli d'oro indossati da guerrieri celti la dice lunga sulla ricchezza di quelle terre, sul livello e sul tenore di vita dei suoi abitanti.
Sta di fatto che l'anno successivo i nuovi consoli Quinto Fulvio e Tito Manlio invasero nuovamente la terra dei Boi con forze ingenti, li sconfissero e li obbligarono a firmare un trattato di alleanza. La campagna però non ebbe seguito a causa delle condizioni meteorologiche avverse e di una epidemia che falcidiò le truppe.
Ma evidentemente i Romani intendevano condurre a compimento il loro progetto e dopo aver sottomesso i Boi ripresero vigorosamente l'offensiva l'anno ancora successivo, 223, con i consoli Publio Furio e Gaio Flaminio: usando probabilmente come base Genova, essi risalirono il corso del Tidone e invasero il territorio degli Anari che non era nei pressi di Marsiglia, come dice Polibio, qui chiaramente corrotto, ma fra il Po, il Tidone e la Trebbia.
Sottomessi gli Anari, i Romani avanzarono verso la confluenza fra il Po e l'Adda, ma mentre attraversavano quest'ultimo vennero attaccati dagli Insubri e subirono notevoli perdite.
A questo punto il racconto di Polibio non è più molto chiaro: sembra che i Romani trattassero con gli Insubri una sorta di tregua che consentì loro di proseguire la marcia in direzione est, verso il territorio dei Cenomani loro alleati che li accolsero e si unirono a loro sulle rive del Chiese che fungeva da confine assieme al corso inferiore dell'Oglio. Qui sembra di capire che i Romani avrebbero risalito il Chiese (secondo altri l'Oglio) per poi invadere il territorio insubre da nord, dalle Alpi. Sembra di dedurre che i Cenomani si fossero uniti ai Romani attraversando il Chiese in direzione est-ovest e che poi i Romani avrebbero cominciato a devastare i villaggi degli Insubri provocando la loro reazione. Ben 50.000 uomini si sarebbero concentrati per affrontare l'invasione dopo aver tratto dal santuario di Atena le insegne d'oro dette "inamovibili». A quel punto i Romani, temendo che i Cenomani per la loro affinità etnica con gli Insubri, avrebbero potuto, nel corso della battaglia, abbandonarli passando dalla parte del nemico, li invitarono a riattraversare il fiume, quindi tagliarono il ponte e fronteggiarono da soli gli Insubri. La decisione di combattere da soli e con il fiume alle spalle sarebbe stata ancora una volta di Flaminio, il console plebeo, che viene aspramente criticato da Polibio sulla scorta di Fabio Pittore, e la vittoria romana è attribuita alla totale inefficienza delle spade celtiche che potevano colpire solo di taglio e che si piegavano subito dopo i primi fendenti.
L'intero racconto appare poco credibile: in primo luogo non si capisce perché mai gli Insubri, vittoriosi sull'Adda, avrebbero trattato con i Romani, che avevano perso, consentendo poi loro di proseguire indisturbati per andare a unirsi ai loro alleati. Ancora poco credibile è tutta la storia del taglio del ponte e dell'invio degli alleati cenomani dall'altra parte del fiume. Anche la descrizione della battaglia finale è poco verosimile: i Romani rinunciano alla loro maggiore capacità offensiva, il lancio dei giavellotti, che aveva sempre un impatto formidabile, e vincono alla fine perché le spade celtiche non sono in grado di colpire di punta e quando colpiscono di taglio si piegano. In ogni caso, dalla nostra fonte originaria, e cioè Fabio Pittore, la scelta del campo di battaglia da parte di Flaminio è considerata dissennata. In realtà le spade celtiche che ci ha restituito l'archeologia appaiono perfettamente in grado di colpire di punta (forse Fabio Pittore vide delle spade piegate ritualmente per servire da corredo funebre?) e la scelta di campo di Flaminio dovette essere ottima visto che gli procurò la vittoria.
Una ricostruzione più credibile potrebbe essere che i Romani, passata

l'Adda non senza qualche difficoltà, si spinsero a saccheggiare il territorio insubre fino alle Prealpi dove, sulla riva del Chiese, si unirono ai Cenomani. Gli Insubri, spaventati da quella minaccia, radunarono un grande esercito e trassero le insegne d'oro "inamovibili» del tempio di Atena, che deve intendersi come il santuario di una divinità guerriera celtica che i Romani identificarono con Atena-Minerva. Una simile identificazione ricorre successivamente nel territorio, forse ancora celtico, di Forum Gallorum durante la guerra del 43 a.C. quando una testimonianza di Dione Cassio (XLVI, 33, 3) ricorda una statua di Atena che sudò sangue alla vigilia della guerra di Modena.
Un discorso a parte merita l'accenno alle insegne d'oro "inamovibili». Secondo una recente ipotesi, si tratterebbe delle insegne che ciascuna comunità consacrava nel santuario federale (che per gli Insubri doveva essere a Milano) cosicché non sarebbe stata possibile alcuna guerra intestina. Solo in caso di guerra esterna, quelle insegne, abitualmente "inamovibili», avrebbero potuto essere condotte in campo per guidare l'esercito confederato contro l'invasore.
Secondo una testimonianza di Orosio, i caduti da parte gallica sarebbero stati novemila e settemila i prigionieri, cifra probabilmente verosimile visto che i due consoli, a quanto risulta dai Fasti, ottennero il trionfo De Galleis (Flaminio), e De Galleis et Liguribus (Furio) direttamente dal popolo, avendolo il Senato rifiutato per vizi procedurali e rituali.
L'anno dopo, 222, essendo consoli Marco Claudio Marcello e Gneo Cornelio Scipione Calvo, i Galli insubri tentarono di trattare inviando una delegazione a Roma che offriva, stando alle nostre fonti, la pace e una completa sottomissione, ma la missione ebbe esito negativo per cui si prepararono ancora una volta alla guerra assoldando 30.000 guerrieri gesati dalla zona del Rodano. Polibio non dice perché i Romani rifiutarono una simile offerta, che avrebbe risparmiato loro altre spedizioni assai costose sia in termini economici che di vite umane: è abbastanza probabile che l'offerta degli Insubri non contemplasse una completa sottomissione o che chiedesse contropartite che i Romani non erano disposti a concedere.
Plutarco (Marc., 6, 2) dice che fu Marcello che aizzò il popolo alla guerra perché riteneva che comunque gli Insubri avrebbero combattuto dal momento che i Gesati avevano attraversato le Alpi col preciso intento di trascinarli in un ennesimo conflitto contro i Romani.
La versione di Polibio appare senz'altro la più credibile, ma è comunque evidente che il duello fra i due popoli aveva assunto tali caratteri di accanimento da lasciare poco spazio alla diplomazia, e l'alto numero di morti provocato da ambo le parti in scontri sempre più sanguinosi non doveva certo-favorire un processo di pace.
Le ostilità ripresero nella primavera del 222 e i Romani, invasa nuovamente la terra degli Insubri, posero l'assedio alla città di Acherra, un centro di cui si sa molto poco ma che doveva trovarsi, secondo alcuni, non lontano dall'odierna Pizzighettone, pressappoco alla confluenza fra l'Adda e il Serio. Gli Insubri reagirono invadendo il territorio degli Anari, sotto controllo romano, e assediando Casteggio. Marcello accorse in aiuto con la cavalleria e sbaragliò i Celti in campo aperto, uccidendo, come abbiamo già visto, di sua mano, il re nemico Viridomaro (Britomarte), poi tornò indietro e si riunì al collega per prendere d'assalto Acherra che cadde poco dopo. I superstiti ripiegarono e Cornelio Scipione li incalzò dappresso fino a Mediolano (Milano) che Polibio definisce "l'insediamento (polisma) più importante nel territorio degli Insubri», dove i fuggiaschi si trincerarono. Cornelio Scipione, forse scoraggiato dalla vista delle difese, decise di ripiegare, ma gli Insubri fecero una sortita e attaccarono le sue retroguardie infliggendo loro notevoli perdite. Scipione allora fece dietro front e ingaggiò battaglia campale.
Gli Insubri, dopo aver opposto una certa resistenza, alla fine furono sconfitti e non tentarono nemmeno di difendere Milano, ma si ritirarono sulle montagne. I Romani li inseguirono a loro volta mettendo a sacco il territorio e presero d'assalto Milano che cadde nelle loro mani. Gli Insubri si arresero senza condizioni e questa resa segnò la fine, almeno per il momento, della guerra gallica che aveva visto opposte le due etnie,

romana e celtica, per quasi due secoli.
Vale la pena richiamare il commento di Polibio (II, 35) ad un evento di questa portata:

Così dunque finì la guerra contro i Celti, che per l'ardire e il coraggio dei soldati e per le battaglie e il numero dei morti e dei combattenti non fu certo inferiore a nessuna delle guerre ricordate dalla storia, ma per gli intrighi politici e per l'impreparazione con cui fu condotta nelle diverse fasi fu molto criticabile, giacché ogni evento fu deciso dai Galli e non solo qualche volta ma sempre, più per istintivo coraggio che per considerata riflessione. E noi, che abbiamo visto come dopo pochi anni furono scacciati dalla pianura padana, tranne poche località proprio alle pendici delle Alpi, abbiamo ritenuto di non dover lasciare senza ricordo né il primo attacco dei Galli, né le vicende che seguirono, né l'ultima incursione...

E' evidente che lo storico greco si rende conto della vastità della portata di un simile conflitto, lui che conosceva bene il terrore che le invasioni celtiche avevano portato anche nel mondo greco, lui che conosceva gli attacchi celtici contro Delfi e le lunghe lotte del regno di Pergamo contro i Galati, celti anch'essi, d'Asia. Per lui i Galli sono semplicemente dei barbari ai quali i Romani, per beghe politiche interne o per scarsa valutazione del problema, avevano sempre lasciato l'iniziativa della prima mossa.
Valorosi, certo, ammirevoli in battaglia, ma pur sempre barbari, incapaci di prevalere, alla lunga, su "chi scende in campo armato della sua intelligenza».
Che cosa c'è di vero nelle parole di Polibio e quanto c'è invece di pregiudizio? Certamente il termine "barbari» riferito ai Celti è estremamente riduttivo: abbiamo visto come questo popolo avesse sviluppato una sua cultura per certi versi anche avanzata, come avesse una spiritualità molto elevata, legata al mondo della natura e delle forze cosmiche e quanto grande fosse presso di loro il senso dell'onore e della libertà che spesso faceva loro preferire la morte alla schiavitù.
In ogni caso anche questo aspetto, in qualche modo naif, deve essere ridimensionato- nonostante la parzialità delle nostre fonti dobbiamo dedurre che i Celti coltivassero rapporti politici e diplomatici anche a livello internazionale e che avessero una conoscenza più che sufficiente delle regole dell'economia e della tecnologia. E' probabile che i Romani avrebbero comunque invaso la val Padana nella loro spinta di conquista, ma è pur vero che non abbiamo motivo di dubitare delle parole di Polibio quando dice che furono sempre i Galli ad attaccare per primi e quando censura i Romani per la loro impreparazione e per il modo affrettato e improvvisato di affrontare il problema che proprio per questo si sarebbe trascinato per un tempo così lungo.
E' un peccato che lo storico greco non si soffermi di più a descrivere Milano, ma va detto che lo status di "insediamento più importante del territorio degli Insubri» che le attribuisce è stato fondamentalmente confermato dagli scavi effettuati in città in occasione della realizzazione delle stazioni della metropolitana. Sulla base di queste esplorazioni gli archeologi hanno calcolato che il capoluogo insubre avesse, già nel V secolo, un'estensione, senz'altro rispettabile, di circa dodici ettari.
L'allusione alla cacciata dei Celti dalla val Padana è un altro passaggio di importanza cruciale per la sua eccezionale portata sia sul piano del tessuto etnico padano, sia su quello della sua eredità culturale e civile. Essa si riferisce agli eventi successivi alla seconda guerra punica che videro la ribellione dei Celti appena sottomessi e la loro alleanza con Annibale. Ma su questo punto torneremo più oltre.

I Celti durante la guerra annibalica.

Polibio vede nella capitolazione degli Insubri la fine delle guerre

galliche e integra così nel quadro della seconda guerra punica i conflitti successivi. Bisogna però tenere presente che l'idea stessa di una campagna d'Italia organizzata da Annibale doveva molto ai risentimenti che provavano i Boi e gli Insubri contro Roma.
L'ambasciata boica condotta dal re Magilos, che aspettava nel 218 Annibale sulla riva sinistra del Rodano, mostra chiaramente che il progetto del generale cartaginese era conosciuto e accolto con tanta maggiore speranza per il fatto che i Romani avevano intrapreso la lottizzazione delle terre nella pianura del Po fondando due colonie: Cremona e Placentia (Piacenza), destinate ad assicurare il controllo dell'asse fluviale nel punto in cui divideva i due grandi popoli gallici.
Inoltre i Romani potevano contare, nel cuore del territorio boico, su Mutina (Modena), di cui avevano il controllo.
Queste azioni scatenarono di nuovo le ostilità dei Boi che assalirono i triumviri incaricati della distribuzione delle terre. Questi ultimi, diffidando delle fortificazioni di Piacenza, probabilmente ancora incompiute, preferirono rifugiarsi a Modena (Livio, XXI, 25) dove i Boi li assediarono. I triumviri allora mandarono una delegazione a trattare, ma i Boi fecero prigionieri gli inviati e proposero poi di scambiarli con i loro ostaggi prigionieri dei Romani.
Livio non dice che cosa ne fu di questi uomini, mentre Polibio riprende l'argomento nel suo racconto che precede la battaglia della Trebbia (217) specificando che i Boi consegnarono ad Annibale "i magistrati che dividevano le terre» (III, 40). Non sappiamo se Polibio confonda i magistrati con gli inviati di cui parla invece Livio, cosa per noi più probabile visto che Modena, come vedremo più oltre, è ancora in mano romana nel 193, ma se Polibio fosse nel giusto allora significherebbe che Modena era caduta, benché di questo evento non vi sia alcuna traccia nelle fonti.
Non bisogna pensare che la totalità dei Galli cisalpini si sia schierata immediatamente con Annibale. Infatti, oltre agli alleati tradizionali, Cenomani e Anari, i Romani schieravano nelle loro file un certo numero di mercenari gallici.
L'armata cartaginese, dopo il passaggio delle Alpi, fu piuttosto male accolta dai Taurini del Piemonte, in lite contro i loro vicini insubri. Annibale dovette assediarne la piazzaforte Taurasia, l'attuale Torino, e sottometterli di forza.
I primi successi del generale cartaginese al Ticino e a Casteggio provocarono la defezione di un contingente gallico nell'esercito romano. Erano duemila fanti e duecento cavalieri, a cui se ne sarebbero aggiunti parecchi altri. Confrontando le cifre riportate da Polibio, Annibale avrebbe reclutato presso i Cisalpini, tra il passaggio delle Alpi e la battaglia della Trebbia, circa ottomila fanti e tremila cavalieri.
Al Trasimeno le truppe galliche furono schierate proprio all'imbocco della strettoia, nel settore destro dello schieramento annibalico sui due fianchi della cavalleria numidica ed ebbero certamente una parte notevole nel successo della giornata campale. Fu un Celta ad uccidere di sua mano il console Flaminio (Polibio, III, 84), ma i Galli subirono le perdite più pesanti: 1500 uomini, quasi un quinto dei loro effettivi.
Cruciale fu anche il loro ruolo a Canne (216 a.C.) dove tennero la parte più avanzata del famoso "schieramento convesso» della fanteria annibalica e dove scesero in battaglia nudi come a Talamone (Polibio, III, 114). Annibale li usò come massa d'urto iniziale prevedendo anche, molto probabilmente, il loro cedimento e l'incunearsi a fondo dei Romani fra le sue ali fortemente arretrate come le estremità di un arco teso. Anche qui i Galli pagarono un duro prezzo di sangue lasciando sul terreno quattromila morti. Ma vale la pena soffermarci sul tipico atteggiamento dei guerrieri celti che qui, come a Talamone, scendono nudi in battaglia.
La nudità rituale dei guerrieri della prima linea indica chiaramente la presenza, nel contingente gallico dell'esercito cartaginese, di membri delle confraternite militari che cercavano sui campi di battaglia la "buona morte», cioè la morte che permetteva di entrare nel novero degli eroi e di godere dell'eterna felicità. Una sorte riservata a chi aveva saputo sfidare il destino, ostentando il suo coraggio come unica forma di protezione. Come

si è detto precedentemente, è probabile che il segno distintivo di questo tipo di confraternite militari fossero gli emblemi di coppie di draghi e di grifoni incisi sui foderi delle spade e diffusi nel mondo celtico principalmente nel III secolo, periodo della maggiore attività di gruppi mobili di guerrieri che giravano da una estremità all'altra dell'Europa in cerca di guerre e avventure.
La grande importanza di questi emblemi è testimoniata dal ricordo che ne è rimasto fino nella letteratura medioevale del ciclo arturiano: infatti, nel racconto dei Mabinogion gallesi chiamato Il sogno di Rhonabwy, la spada magica di Artù - quella che venne nominata in latino Excalibur o Caliburnus, dal greco-latino chalybs (a sua volta derivante dal nome dell'antico popolo anatolico dei Chalybi, famosi per la loro abilità nel temprare l'acciaio), cioè "acciaio temperato» -, portava l'immagine di due serpenti d'oro e, quando veniva sguainata, "sembrava di vedere due fiamme di fuoco uscire dalla bocca dei serpenti. Era così terrificante che non era facile sopportarne la vista».
Un emblema del genere, inciso su un fodero del III secolo trovato in Normandia, a Baron-sur-Odon, possedeva ancora un'incrostazione in filo d'oro.
Sono proprio questi emblemi guerrieri, facilmente identificabili, che permettono di cogliere un aspetto particolare del mercenariato celtico. In effetti, anche se i corredi funerari dove figurano foderi con quel tipo di decorazione, sono per lo più chiaramente attribuibili a Celti di cultura lateniana, troviamo qualche caso dove questa attribuzione non è accettabile. Il caso forse più evidente riguarda la spada lateniana, col fodero ornato dalla coppia di draghi serpentiformi, trovata in una tomba ad incinerazione tipicamente celtiberica di Quintanas de Gormaz, un sito dell'alta vallata dell'Ebro, nelle vicinanze di Soria. Il fodero è stato aggiustato con l'aggiunta di anelli saldati sul bordo, così da permettere di portare la spada lateniana sospesa come un'arma celtiberica.
Questo dimostra chiaramente che il personaggio sepolto era un soldato che aveva per un certo tempo combattuto fuori della Penisola iberica a fianco di mercenari celti ed aveva adottato la loro arma più significativa. E' un fatto tanto più interessante, che, proprio per la diversità dell'armamento, Celti ed Iberi vengono sempre distinti negli elenchi delle forze mercenarie. In altre parole, le truppe cosiddette celtiche erano delle truppe equipaggiate con un certo tipo di armamento - la lunga spada lateniana, la lancia e lo scudo oblungo con umbone mediano metallico - ma non erano esclusivamente di etnia celtica. Quindi, le truppe galliche di Annibale comprendevano probabilmente anche un buon numero di Liguri ed altri italici armati in questo modo. Fatto in ogni caso confermato da Livio nella sua relazione sulla battaglia di Zama: "[Annibale] poi dispose i mercenari liguri e galli misti a Balearici e Mauritani» (XXX, 32).
(figura 45) I contatti tra il mondo ligure e i Celti padani sembrano essere stati molto stretti, in particolare nel III secolo, e un certo numero di spade dai foderi decorati con gli emblemi citati sono state trovate in Liguria, nel contesto di tombe ad incinerazione, deposte in una cassetta di lastre di pietra, secondo un rito tipicamente locale. Il sito che illustra meglio questa situazione è Ameglia, che si trova allo sbocco di una via che collegava la costa tirrenica con la pianura padana. La sua frequentazione nell'epoca della presenza celtica in val Padana è testimoniata, oltre che dai ritrovamenti di Ameglia, anche da una tomba scoperta presso Berceto, a Casaselvatica, sul versante padano dell'Appennino ad una ventina di chilometri dal passo della Cisa. La cassetta di pietre era in questo caso molto grande e conteneva un'inumazione, mal conservata a causa del terreno. L'armamento comprendeva la solita spada lateniana, una punta di lancia molto lunga, tutte e due piegate più volte secondo la caratteristica usanza ligure, un tallone di lancia, un coltellaccio e un elmo di bronzo di tipo etrusco-italico, munito di paragnatidi (copri-guance) e di grandi corna in lamina di bronzo ornata a sbalzo con motivi solari tipici dell'ambiente ligure. Ci troviamo quindi di fronte ad un misto di elementi celtici - rito inumatorio, armamento - e liguri - cassetta di pietre ed armi piegate - che illustra la commistione tra i due ambienti. (figura 46) Le due popolazioni,

vicine per spirito guerriero e forse anche per lingua, hanno certamente sfruttato tutte le possibilità di imprese militari redditizie e in primo luogo il mercenariato.
Il ruolo importante svolto in questa particolare attività economica da Genova, luogo ideale per il reclutamento a causa delle relazioni marittime e della prossimità di popolazioni adatte al mestiere delle armi, è testimoniato dai ritrovamenti dei recenti scavi del sito di San Silvestro: un frammento di fodero lateniano e una fibbia di cinturone di tipo iberico, trovati in un contesto dell'ultimo quarto del IV secolo a.C.
L'intensità dei contatti tra l'ambiente ligure e i Celti padani, in primo luogo i Boi, è testimoniata nel III secolo oltre che dall'armamento, anche dalla presenza in tombe della Liguria di parures femminili di tipo lateniano, per esempio i caratteristici bracciali ad ovuli cavi. Anche le fibule lateniane sono diffuse in modo abbastanza capillare nell'ambiente ligure della montagna. Si può quindi supporre una convivenza piuttosto amichevole, associata forse a movimenti di individui o piccoli gruppi. La possibilità di appoggiarsi su una riserva di uomini particolarmente ben addestrati e resistenti, ha certamente contribuito alla straordinaria capacità di resistenza dei Boi, decimati regolarmente dall'esercito romano eppure sempre capaci di portare in campo delle truppe fresche ed agguerrite, anche quando i loro contatti col mondo transalpino furono resi difficili dalla presenza romana sul Po.
Il fatto che Annibale abbia arruolato grossi contingenti liguri, armati alla celtica, assieme ai Cisalpini, può spiegare perché quest'ultimi abbiano conservato localmente una larga disponibilità per azioni militari. Dopo la battaglia di Canne e nello stesso anno 216, i Boi riportarono infatti una grande vittoria in una parte della pianura del Po ancora non ben identificata, in una vasta foresta chiamata Litana, dove tesero un'imboscata all'armata del pretore-Postumio, partito da Ariminum (Rimini) con una forza di venticinquemila uomini. I Boi tagliarono gli alberi lungo la strada che sarebbe stata percorsa dai Romani, e quando li videro giungere glieli fecero cadere addosso schiacciandoli e poi massacrando buona parte dei sopravvissuti. Il pretore figurò fra i morti:

Gli tolsero le insegne, gli tagliarono la testa e questi trofei furono portati in trionfo dai Boi nel loro tempio più sacro; il cranio, ripulito e ornato d'oro, secondo il loro uso, divenne il vaso sacro utilizzato per le libagioni solenni come coppa del sacerdote e dei preposti del tempio (Livio, XXIII, 24).

Si è detto che questa battaglia sarebbe stata soltanto un racconto leggendario fondato sul mito celtico della "guerra degli alberi», il cui ricordo sarebbe anche all'origine della scena della foresta in marcia nel Macbeth di Shakespeare. Ispirato da fonti celtiche, il racconto della battaglia della foresta Litana sarebbe stato trasmesso successivamente all'annalistica romana, forse da un intermediario veneto confluito in Livio. Benché ingegnosa, questa costruzione sembra poco verosimile, poiché non si vede per quale ragione i Romani sarebbero andati a cercare presso i loro nemici la descrizione di una loro sconfitta immaginaria.
D'altra parte l'impresa di Postumio si inserisce perfettamente nel quadro di una strategia militare che aveva lo scopo di tagliare tutte le possibilità di comunicazione tra i Boi e l'armata cartaginese in Puglia, lasciando aperto invece un diretto contatto con gli alleati Veneti. Quanto alla storia del cranio di Postumio, essa costituisce l'illustrazione suggestiva e impressionante di un costume celtico largamente diffuso e documentato, sia dai testi che dall'archeologia.
L'avventura celtica con Annibale continuò ancora con la presa, nel 212, di Taranto, dove i guerrieri galli si distinsero in azioni di guerra in ambiente urbano, mentre altri Galli combatterono nell'esercito cartaginese di Asdrubale sconfitto al Metauro nel 207. In quell'occasione molti di loro, secondo la testimonianza di Polibio, furono "scannati come vittime sull'altare mentre, ubriachi erano distesi sui paglericci...» (XI, 3), un'espressione poco chiara che forse si riferisce ad un qualche reparto di

guardia all'accampamento che aveva messo le mani su una riserva di vino incustodita.
Troviamo ancora guerrieri celti a Zama (Polibio, XV, 2 e Livio, XXX, 32) nella gigantesca battaglia che conclude la guerra annibalica.
La fine dell'avventura di Annibale segnò anche la sorte dei suoi alleati galli. Roma non avrebbe perdonato né la loro scelta di campo, né il massacro delle legioni di Postumio nei penetrali della foresta Litana, ma soprattutto avrebbe dovuto intervenire in forze nella val Padana dove le sue acquisizioni erano state fortemente compromesse.

V. LA SOTTOMISSIONE DELLA CISALPINA.

La saldatura fra le genti celtiche del Nord della Penisola con l'invasore cartaginese durante la guerra annibalica, il vedere di nuovo guerrieri galli bivaccare sotto le mura dell'Urbe dovette risvegliare nei Romani l'incubo mai completamente cancellato della clades gallica. E quando Annibale con i suoi alleati galli annientò a Canne il più grande esercito romano che fosse mai sceso in campo, il terrore che il nemico potesse superare l'ultimo baluardo, la cinta muraria che difendeva l'entità etnica, civile e religiosa della nazione spinse i sacerdoti a ripetere il rito spaventoso che avrebbe dovuto stornare la catastrofe dalla città: il quadruplice sacrificio umano già celebrato dieci anni prima.
Alla fine, non certo per i sacrifici umani, Roma ebbe ragione dell'attacco cartaginese, ma la minaccia celtica che già aveva così duramente segnato i primi anni della Repubblica e che avrebbe potuto di nuovo concretarsi sotto la guida strategica di Annibale, fu vista nuovamente come un incubo di cui bisognava liberarsi una volta per tutte.
Presero quindi forza i piani di coloro che vedevano ormai indilazionabile la necessità di portare il confine metropolitano al crinale delle Alpi e che vedevano nella grande pianura del Po, ricchissima e fertile, un nuovo, vasto terreno di espansione.
Nella val Padana, un territorio sterminato per quei tempi, ancora coperto per vaste estensioni da foreste di latifoglie e da ampi specchi palustri, non erano rimasti, oltre a Rimini, che due avamposti romani: le colonie di Piacenza e di Cremona, l'una a sud e l'altra a nord del Po, pilastri in qualche modo provvisori di un controllo romano sul grande fiume e sulla sua valle. Queste due colonie avevano potuto restare in vita grazie al controllo romano della navigazione sul Po, mai interrotto, nemmeno durante il periodo più duro della guerra annibalica grazie all'appoggio su Adria garantito dai Veneti che si erano sempre mantenuti fedeli all'alleanza con Roma. Così aveva fatto anche Genova pagando la sua fedeltà con la sua stessa distruzione ad opera di Magone, fratello di Annibale.
Sembra inoltre abbastanza logico supporre che i Romani avessero mantenuto il controllo del porto di Luni, alle foci del Magra, base importante di appoggio per qualunque operazione diretta verso la Liguria.
Occorreva rinforzare le città in territorio nemico e riprendere l'opera interrotta di colonizzazione tenendo come base Rimini che fungeva da porta dell'intera Cisalpina e da prima testa di ponte della via di comunicazione che collegava le sponde dell'Adriatico alle rive del Po lungo un percorso pedemontano già in parte sistemato a suo tempo dalla precedente occupazione etrusca.
Livio (XXXI, 2) dice che l'azione dei Romani cominciò in risposta alle devastazioni che i Galli Boi conducevano nel territorio degli Umbri loro alleati, il che è abbastanza verosimile: sta di fatto che il conflitto iniziò nel 201 a.C., l'anno stesso della ratifica del trattato di pace con Cartagine sconfitta definitivamente l'anno prima nella battaglia di Zama.
Quel conflitto si trascinò con alterne vicende, con ingente impiego di risorse e di uomini per ben nove anni, costò molte decine di migliaia di morti e di feriti e si concluse con l'unificazione definitiva della Penisola e con il raggiungimento del confine dei valichi alpini. Prima di quelle operazioni la val Padana era "Gallia», mentre il resto della Penisola era "Italia».

Purtroppo la ricostruzione di questi avvenimenti deve fare a meno della preziosa testimonianza di Polibio che in queste parti è lacunoso, ed appoggiarsi quasi esclusivamente su Tito Livio e su qualche frammento dei libri perduti di Dione Cassio. Livio racconta che il console Publio Elio Peto arruolò due legioni e ne affidò il comando al prefetto Caio Ampio aggiungendovi di suo quattro coorti.
Ampio si inoltrò lungo le valli appenniniche nei pressi del monte Falterona, valicò probabilmente al passo dei Mandrioli e scese verso il territorio boico attraverso la valle del Savio, sede della tribus Sapinia, fino ad una località non meglio nota della pianura, detta Mutilo e che alcuni identificano con Modigliana.
Era l'inizio dell'estate, probabilmente la fine di giugno, e i campi biondeggiavano di spighe mature. Ampio diede ordine di mettere all'opera dei mietitori per impadronirsi del grano e ridurre alla fame i nemici. Ma mentre era in corso la mietitura, i Galli attaccarono all'improvviso seminando il panico fra gli uomini intenti all'opera, panico che si comunicò anche alle reclute inesperte che si diedero disordinatamente alla fuga. Settemila di loro, incluso il prefetto Caio Ampio, caddero, inseguiti fra i campi e gli armenti; pochi si salvarono rinchiudendosi nell'accampamento e fuggendo poi di notte dopo aver abbandonato le salmerie e l'equipaggiamento personale. Raggiunsero, percorrendo al buio sentieri impervi, il grosso delle forze romane che seguivano di rincalzo.
Il console Publio Elio, che le guidava reagì rabbiosamente saccheggiando il territorio dei Boi, ma non riuscì a concludere nessuna azione di rilievo. Tornato sulla costa, forse a Pisa, si mise in contatto con i Liguri Ingauni e stipulò con loro un'alleanza.
Intanto però il Senato era preoccupato della politica espansionista di Filippo V di Macedonia che aveva occupato Atene e di cui si diceva che avesse stipulato, nel corso della seconda guerra punica, un'alleanza militare con Annibale per passare in Italia e annientare Roma. Non è mai stato accertato quale consistenza avesse quella notizia e quanto seriamente Filippo V fosse stato intenzionato a passare in Italia e ad unire le sue forze a quelle di Annibale, ma è probabile che se lo avesse fatto al momento opportuno la minaccia per Roma avrebbe anche potuto essere fatale. Una simile considerazione probabilmente bastò al Senato per dare inizio a preparativi di guerra e per convincere il popolo a non aspettare un'altra (peraltro abbastanza improbabile) invasione. Ma mentre l'attenzione di tutti era concentrata sul nuovo fronte macedonico, si riaccese la guerra nella Gallia cisalpina.
Livio (XXXI, 10) afferma che fu un ufficiale cartaginese, un tale Amilcare scampato alla distruzione dell'esercito di Asdrubale al Metauro, a fomentare la costituzione di una lega poderosa fra Insubri, Cenomani, Boi, Ilvati e alcune popolazioni liguri, ma è lecito supporre che un'impresa di quelle proporzioni fosse stata ben altrimenti progettata e preparata che dietro una semplice istigazione. Questo Amilcare rivestì comunque un ruolo importante se più tardi i Romani ne chiesero la consegna a Cartagine, pena la ripresa della guerra, e se Livio ricorda più oltre (XXXI, 21) la sua parte attiva nella battaglia presso Cremona.
L'esercito celto-ligure, forte di quarantamila uomini, attaccò Piacenza di sorpresa e la mise a ferro e fuoco massacrando la popolazione e prendendo duemila prigionieri da vendere probabilmente come schiavi. Duemila uomini furono messi di presidio fra le rovine ancora illuminate dai bagliori sinistri dell'incendio: il resto delle forze traghettò il Po per assalire Cremona i cui abitanti, avvertiti della fine miseranda della città sorella, si trincerarono preparandosi a sostenere un lungo assedio.
Le uniche forze romane disponibili, circa cinquemila uomini, in gran parte alleati latini, erano acquartierate a Rimini, ma condurle in soccorso di Cremona sarebbe equivalso a decretarne l'annientamento. Il loro comandante, il pretore Lucio Furio Purpurione, informò immediatamente il Senato della situazione sollecitando una risposta adeguata alla distruzione di Piacenza.
Il Senato prese immediati provvedimenti inviando un'ambasceria in Africa per chiedere ai Cartaginesi la consegna di Amilcare: richiesta impossibile da soddisfare visto che Amilcare agiva (almeno così dicevano) per conto

proprio ed era di fatto irraggiungibile. I Cartaginesi risposero infatti che potevano al massimo condannarlo all'esilio e confiscare i suoi possedimenti.
Sul piano militare i Romani inviarono un esercito consolare che si mise agli ordini di Lucio Furio Purpurione, mentre i suoi cinquemila Latini invece vennero rischierati in Etruria nelle retrovie. Con quelle forze il pretore si mise in marcia da Rimini lungo quella che pochi anni dopo sarebbe stata la via Emilia e piombò inatteso sull'accampamento gallico sotto Cremona. Non ebbe il coraggio di attaccare con uomini stremati per le marce forzate, benché l'accampamento nemico fosse mezzo sguarnito essendo molti dei suoi occupanti dispersi per le campagne a fare razzie.
Schierò l'esercito il giorno dopo, appena in tempo perché i Galli, richiamati dai loro compagni di presidio, tentassero subito la sorte dello scontro in campo aperto.
Dalla descrizione di Livio sembra di capire che la battaglia sia avvenuta in un'area pianeggiante, priva di ostacoli naturali che consentiva manovre di notevole ampiezza: i Galli attaccarono per primi concentrando il massimo sforzo sull'ala destra romana che era la più avanzata ed esposta e contemporaneamente facendo una manovra di aggiramento su ambedue i fianchi dell'esercito romano, manovra facile, osserva Livio, data la loro schiacciante superiorità numerica. Ma il comandante romano lanciò su ambedue i lati la cavalleria delle legioni e simultaneamente concentrò sul centro l'assalto della fanteria pesante di linea. Urtati duramente al centro e sui fianchi, i Galli, dopo una prima accanita resistenza, si dispersero. Il bottino fu grande e venne recuperato anche tutto ciò che i nemici avevano saccheggiato nel territorio di Cremona. I duemila prigionieri romani presi a Piacenza vennero liberati e reinsediati nella loro città distrutta.

Così il racconto di Livio, ma le contraddizioni non sono poche, specie per quanto concerne la presunta sproporzione fra esercito gallico e truppe romane che avrebbero dovuto essere di gran lunga inferiori numericamente. Senonché l'esercito di Lucio Furio, che abitualmente si ritiene composto da due legioni, era sostenuto anche da un numero non precisato di alleati, un exercitus socialis di cui non è detta né la provenienza né la consistenza. C'è poi un'espressione ancora poco chiara in cui sembra si parli di altre due legioni che erano tenute di riserva e che sarebbero state lanciate nella mischia per risolvere le sorti dello scontro: "Id ubi vidit praetor, ut et ipse dilataret aciem, duas legiones ex subsidiis dextra laevaque alae, quae in prima acie pugnabat, circumdat...» ("Come vide quella manovra, il pretore, per allungare a sua volta il proprio schieramento, fa affiancare con due legioni di riserva la parte destra e sinistra della formazione che combatteva in prima linea...»), dove l'espressione "duas legiones ex subsidiis» non sembrerebbe lasciare dubbi che si trattasse di due reparti distinti da quelli che già combattevano in linea.
Inoltre, quando tentano di fare una manovra aggirante sui fianchi, i Galli sono costretti ad assottigliare il centro che così s'indebolisce e cede di schianto. L'impressione finale è dunque che i due eserciti in campo fossero equivalenti o che addirittura l'esercito romano avesse una leggera superiorità.
Comunque stessero le cose, i Galli furono sconfitti e fu ancora carneficina: trentacinquemila sarebbero stati i caduti nella compagine celto-ligure, fra cui lo stesso Amilcare e tre capi celtici, duemila dalla parte dei Romani e degli alleati, quasi tutti all'ala destra dove più forte era stata la pressione esercitata dai Galli. Ingente il bottino. Il console Aurelio, geloso dell'operato del suo pretore, gli ingiunse di ritirarsi in Etruria e lui stesso prese il comando delle operazioni, ma a detta di Livio "condusse una guerra più ricca di preda che di gloria» (XXXI, 47). Al pretore Lucio Furio Purpurione fu concesso dal Senato, non senza gravi contrasti, il trionfo "de Galleis» ("sui Galli»), il che conferma comunque un grande numero di morti fra le file dei nemici. Seimila superstiti riuscirono a scampare al massacro e a trovare rifugio nei boschi.
Non c'è molto da aggiungere a commento di questo evento se non che ancora

una volta i dati sembrano confermare una particolare tipologia del combattente celtico: grande foga nel primo assalto dopo di che, se il nemico resiste o contrattacca con decisione, il valore individuale non regge più davanti ad uno schieramento compatto e ben organizzato. I risultati più importanti vengono ottenuti in attacchi o contrattacchi a sorpresa o contro truppe in marcia o in ordine sparso. Anche in questa battaglia, inoltre, il sacrificio dei capi che cadono in prima linea conferma la fedeltà del guerriero celtico al proprio codice d'onore.
Si può cercare poi, attraverso la relazione, pur sempre di parte romana, di ricostruire per intuizione il piano degli alleati celto-liguri che molto probabilmente era complesso e ben articolato. Fu forse il suggerimento dell'ufficiale cartaginese a provocare, anche con la forza, l'adesione delle tribù liguri dell'Appennino all'alleanza all'interno della quale dovettero essere spartiti i compiti e i carichi dell'impresa: si può immaginare ad esempio che il coinvolgimento ligure fosse indispensabile soprattutto per la distruzione di Piacenza, che quasi certamente fu attaccata da sudovest mentre la pressione su Cremona dovette essere prevalentemente a carico delle tribù insubrocenomani della pianura lombardo-veneta.

L'esempio del pretore Lucio Furio Purpurione, che era riuscito ad ottenere, sia pure in forma ridotta, il trionfo sui Galli, dovette influenzare un altro pretore in carica nel successivo anno 199, Cneo Bebio Tanfilo, che si spinse all'interno del territorio insubre subendo gravi perdite in una imboscata. Seimilasettecento uomini rimasero sul campo: molto probabilmente una parte considerevole della sua intera forza schierata, che non doveva essere comunque molto numerosa essendo la maggior parte dell'esercito romano impegnata in Macedonia contro Filippo V.
Secondo una testimonianza di Zonara (IX, 15) i Galli, in seguito alla vittoria sui Romani di Bebio Tanfilo, avrebbero nuovamente distrutto Piacenza ma molti dubitano di questa notizia pensando che sia semplicemente frutto di confusione con la prima distruzione della città del 200.
Il console Lentulo, prontamente accorso da Roma, non poté fare gran che perché venne richiamato nuovamente nella capitale per la convocazione dei comizi che avrebbero dovuto eleggere i nuovi consoli.
Uscirono dalle urne i nomi di Tito Quinzio Flaminino e Sesto Elio Peto, ma a Lentulo fu prorogato comunque il comando nella Gallia cisalpina con la consegna di non muoversi con l'esercito finché il nuovo console non fosse giunto con truppe fresche. L'arrivo di Sesto Elio Peto non dovette però sortire grandi risultati se Livio ne liquida la campagna con una mezza riga: "Neque memorabilis rei quicquam gessit» ("Ma non compì nulla di memorabile») (XXXII, 9).
L'anno successivo, 198, il console Sesto Elio Peto lasciò la Cisalpina per venire a Roma a indire i comizi da cui uscirono eletti i nuovi consoli: Caio Cornelio Cetego e Quinto Minucio Rufo, ai quali furono assegnate due legioni ciascuno con l'ordine di muovere guerra ai Galli cisalpini che si fossero ribellati al popolo romano. E' questa un'espressione poco chiara che riesce difficile interpretare: l'ultima situazione riportata da Livio in Cisalpina dava infatti solo la pesante sconfitta del pretore Cneo Bebio Tanfilo ad opera degli Insubri. Forse Livio intende soltanto dire che ai consoli fu affidato l'incarico di vendicare quella sconfitta.
Contro gli Insubri, che erano riusciti ad unire a sé i Cenomani, andò Cornelio Cetego, mentre Minucio Rufo, posta la base a Genova, prese a sottomettere i Liguri riportando completo successo fino al crinale dell'Appennino, da dove mosse per invadere il territorio dei Boi.
Questi, che nel frattempo avevano passato il Po per unirsi agli Insubri e ai Cenomani quasi in una grande alleanza panceltica cercarono di convincerli a rimanere con loro per respingere tutti assieme l'esercito di Rufo. Ma gli Insubri temevano di sguarnire il loro territorio e rifiutarono schierandosi sul Mincio assieme ai Cenomani per fronteggiare Cetego accampato un paio di miglia più a valle, mentre i Boi riattraversarono il Po e tornarono indietro da soli.
Il console romano intanto aveva sguinzagliato i propri informatori sia nei

villaggi sia a Brescia, la capitale dei Cenomani, per sapere come fosse avvenuta la loro adesione alla impresa bellica degli Insubri e aveva scoperto che non c'era stata né la volontà degli anziani né una delibera pubblica in quel senso. Aveva quindi cercato di convincere i guerrieri cenomani a staccarsi dall'alleanza con gli Insubri e a levare subito il campo per tornarsene alle loro case o addirittura a passare ai Romani.
A queste richieste, sempre stando alla testimonianza di Livio, avrebbe ottenuto una risposta sconcertante, anche se positiva per i Romani: i guerrieri cenomani non potevano aderire a quell'invito, ma potevano assicurare che in combattimento sarebbero rimasti inattivi o, nel caso se ne fosse presentata l'occasione, avrebbero favorito i Romani.
Non era la prima volta che i Cenomani avevano un simile comportamento che appare non facile da spiegare e da interpretare: è probabile che essi, stretti fra i cugini Insubri e i Veneti - alleati di ferro dei Romani -, cercassero di barcamenarsi per subire meno danni possibile. Si può inoltre pensare che gli Insubri tenessero i Cenomani in una sorta di sudditanza, che da quest'ultimi era mal tollerata. Sta di fatto che gli stessi Insubri non si fidavano di loro tanto che non li schierarono in prima linea su una delle ali ma fuori del campo di battaglia in posizione di riserva.
Questo non li salvò dalla rotta e secondo alcune fonti non meglio precisate di Livio i Cenomani li avrebbero addirittura attaccati alle spalle contribuendo alla loro immediata disfatta.
La conclusione di questa pagina di Tito Livio è confusa e contiene certamente degli errori: le perdite di trentacinquemila uomini e la cattura di duecento carri sono identiche a quelle della battaglia sotto Cremona del 201 ed è errore ancor più clamoroso la cattura del cartaginese Amilcare (XXXII, 31), già dato per morto sotto Cremona. Difficile quindi accettare le battute conclusive di questo episodio che rimangono confuse. Aspetti interessanti di questa relazione riguardano invece le osservazioni, peraltro già note da altre fonti, sull'organizzazione politica interna dell'etnia cenomane in cui un consiglio degli anziani suggeriva o proponeva determinati provvedimenti all'assemblea plenaria dei guerrieri, la quale poi deliberava.
Le alleanze fra le varie etnie celtiche appaiono assai instabili e soggette a dissolversi con facilità e la comune coscienza etnica sembra essere molto labile se i Cenomani potevano tradire senza farsi troppi scrupoli o se Cenomani e Insubri potevano negare il loro aiuto ai Boi, che pure erano accorsi sotto ai loro stendardi e che chiedevano aiuto trovandosi in difficoltà. E' evidente che la comune appartenenza alla stirpe celtica, la comune religione e i costumi non obbligavano anche alle stesse scelte politiche, cosa d'altra parte comunissima nell'antichità a tutti i popoli e riscontrabile, in particolare, fra i Greci e i Fenici dove l'appartenenza etnica non comportava quasi mai alcun tipo di coesione e di fedeltà politica.

Scoraggiati dalla notizia della disfatta degli Insubri, i Boi non tentarono nemmeno di schierarsi in battaglia, ma si dispersero in gruppi per le campagne nell'illusione di poter difendere i propri villaggi. Era questa una scelta che nel mondo antico aveva conseguenze assai nefaste. Infatti, se lo scontro era deciso da una battaglia campale, e cioè da una sorta di partita all'ultimo sangue, le perdite umane e i danni economici erano contenuti. Il vincitore aveva il sopravvento, occupava il territorio e ridistribuiva le risorse, oppure veniva sfidato ad un secondo o a un terzo scontro fino alla risoluzione del confronto.
Se invece una delle due parti rifiutava lo scontro frontale e si disperdeva in tanti piccoli contingenti a difendere piccole entità insediative sparse sul territorio, la guerra diveniva assai più feroce. I villaggi venivano presi uno per uno e dati alle fiamme, i raccolti devastati, le popolazioni tratte in schiavitù.
I Boi, che avevano ripassato il Po, proprio perché il console Minucio stava devastando il loro territorio, anziché opporglisi in campo aperto, piantarono in asso il loro comandante e il loro accampamento per raggiungere i loro villaggi che così vennero assaliti ed espugnati a uno a

uno.
In quel periodo anche Casteggio fu presa e bruciata dopo di che l'esercito romano fu condotto contro i Ligurii Ilvati, tuttora indipendenti. Anch'essi avevano saputo della sorte toccata agli Insubri e ai Boi e non tentarono nemmeno la difesa accettando subito le condizioni di pace che venivano loro offerte. I Cenomani, in virtù di un'antica amicizia, furono riaccolti nei termini dei vecchi patti che li avevano uniti ai Romani, senza essere privati di alcuna parte del loro territorio.
Ormai nessuno nella grande pianura sembrava in quel momento in grado di opporsi alla forza di Roma.
Il tragico epilogo di questo capitolo di Tito Livio contiene comunque un'informazione assai importante sul tipo di insediamento celtico in val Padana. Si trattava, come si è visto, di un popolamento prevalentemente rurale.
Altri centri meglio noti come Brescia o come Milano dovevano essere invece gli oppida più importanti, centri di notevole grandezza e importanza con funzione di aggregazione delle comunità minori o di luogo di ritrovo per festività religiose e celebrazioni comuni. La presenza celtica in aree urbane vere e proprie, come potevano essere Felsina o Mantova, è, come abbiamo già visto nei capitoli precedenti, documentata anche dall'archeologia, ma era forse ristretta ad una certa aristocrazia guerriera che affermava così il controllo militare del territorio.

Le relazioni delle nostre fonti, principalmente annalisti come Valerio Anziate e Claudio Quadrigario confluiti nelle pagine di Livio, hanno da questo momento un carattere piuttosto frammentario, tuttavia sembra di capire che il governo romano fosse determinato a condurre a termine la sottomissione sia dei Galli padani, sia delle genti appenniniche principalmente di stirpe ligure che con i Galli avevano non solo contiguità geografica ma anche una certa affinità.
Nell'anno 196 ambedue i consoli, Lucio Furio Purpurione e Marco Claudio Marcello furono incaricati di condurre la guerra in val Padana, ciascuno, è presumibile, al comando di due legioni. La narrazione di Livio segue prima Marcello attraverso il paese dei Boi, dove avrebbe subìto un rovescio, e poi in Lombardia, dove avrebbe invece conseguito un successo, contro gli Insubri e poi di nuovo a sud del Po dove sarebbe stato raggiunto da Purpurione che proveniva dall'Etruria per marciare insieme su Felsina.
Lo svolgimento di queste operazioni è stato da vari studiosi messo in dubbio anche perché lo stesso Livio mostra evidenti perplessità sulle sue stesse fonti. Una ricostruzione attendibile potrebbe essere la seguente: gli Insubri avrebbero ripreso le armi incitando alla rivolta anche i Comensi. Marcello allora invase il loro territorio, sconfisse duramente il loro esercito (anche se la cifra di quarantamila caduti riportata da Valerio Anziate è assolutamente fuori misura), prese Como e un buon numero di altri oppida della zona, dopo di che puntò a sud verso il territorio dei Boi dove avrebbe dovuto incontrarsi con Purpurione.
Fu invece attaccato con forze ingenti da un capo boico di nome Corolamo mentre piantava il campo su di un'altura, subendo gravi perdite ma riuscendo tuttavia a trincerarsi in modo tale da scoraggiare ogni altro tentativo dei nemici che dopo qualche tempo si dispersero tornando ai loro villaggi.
Purpurione, che era giunto nei pressi di Mutilo lungo la valle del Savio, saputo di quell'evento, preferì percorrere un itinerario più sicuro "in luoghi aperti» e cioè, molto probabilmente, vicino alla costa, finché si ricongiunse con Marcello. Insieme, i due consoli conversero su Felsina e ricevettero la sottomissione della città e dei centri circonvicini.
A questo punto, prosegue la nostra fonte, Marcello e Purpurione condussero l'esercito contro il territorio dei Liguri, probabilmente la regione appenninica fra il Reno e il Secchia abitata dai Friniates, popolazione di stirpe ligure di cui ancora si conserva il nome nell'odierno Frignano. I Boi, che si erano appena sottomessi, ripresero immediatamente le armi e si diedero ad inseguire l'esercito consolare, ma senza riuscire a raggiungerlo. Si portarono allora oltre il Po saccheggiando le terre dei

Libui e dei Levi, tribù liguri ora alleate dei Romani. Quando tornarono indietro con il frutto dei loro saccheggi, i Boi si imbatterono nelle legioni di Marcello e Purpurione subendo una nuova disastrosa sconfitta. L'accanimento di quello scontro è riportato da Livio con parole di impressionante potenza, che probabilmente riflettono realisticamente l'estrema violenza cui era giunto il duello fra i due popoli: i Boi probabilmente consci che era in gioco la loro stessa sopravvivenza come etnia, i Romani convinti che solo l'uso estremo della forza potesse piegare definitivamente quella stirpe da sempre minacciosa.
Eppure, nel bottino che seguì il carro di Marcello trionfatore, sfilarono carri carichi di 320.000 assi e 234.000 denari di argento coniato, forse dracme padane, monete certamente in corso regolare di scambio nelle terre dei cosiddetti barbari e di cui l'archeologia ci ha restituito qualche raro ma significativo esemplare.
Abbiamo già visto che questo passaggio di Livio necessita di essere interpretato e reso in certo senso comprensibile e la necessità rimane anche per l'interpretazione degli ultimi brani. Non si capisce, ad esempio, che tipo di dedizione avessero ottenuto i Romani da Felsina e dagli altri centri boici visto che quasi subito quei presunti patti furono violati. Non si può certamente escludere che la relazione sui successi ottenuti fosse stata esagerata dallo stesso console per influenzare coloro che poi avrebbero dovuto concedergli il trionfo.

E sono ancora i Boi i protagonisti della successiva fase di scontro con Roma. Una stringata notizia di Livio (XXIV, 22) riferisce che nell'estate del 195 il console Lucio Valerio Flacco si scontrò con un loro esercito presso la selva Litana riportando una grande vittoria: ottomila nemici sarebbero rimasti sul campo. I superstiti si dispersero nei loro villaggi e Flacco tornò nella zona di Piacenza e Cremona impiegando il resto del suo mandato a restaurare i danni patiti dalle due colonie nella guerra precedente.
Difficile localizzare la selva Litana che, come si è visto, era già stata teatro di una dura sconfitta romana nel 216: in quell'occasione il pretore Postumio era caduto in un'imboscata in una strettoia fra boschi: il suo cranio "spolpato, ripulito e incrostato d'oro» (Livio, XXXIII, 24) era stato trasformato in una coppa votiva e offerto ad una divinità guerriera dei Boi, forse nel loro santuario federale. Secondo alcuni la selva Litana sarebbe una foresta dell'Appennino che si estendeva al confine fra la Liguria e l'Etruria, secondo altri si sarebbe trovata lungo il Po, ma è stata anche avanzata l'ipotesi che si trovasse invece al centro del territorio boico, fra Bologna e Modena. Il racconto di Livio infatti sembra piuttosto far pensare ad una località dell'Emilia.
Le notizie sul massacro del 216 parlano di una strada che attraversava la foresta in prossimità di un fiume: tutti elementi topografici che dovrebbero piuttosto riferirsi ad una località di pianura lungo la futura via Emilia, nelle vicinanze di uno dei fiumi appenninici.

Nel successivo 194, i Boi erano di nuovo in armi: spintisi sotto la guida del loro capo Dorulato fino a Milano, essi avevano indotto gli Insubri a sollevarsi e fare fronte comune contro i Romani. Il proconsole Valerio Flacco, che come abbiamo visto aveva dedicato l'anno precedente soprattutto a riparare i danni inflitti dalla guerra alle colonie di Piacenza e di Cremona, marciò contro di loro e impegnò battaglia riportando completa vittoria. I Galli, secondo la testimonianza di Livio, avrebbero lasciato sul campo diecimila morti, cifra anche questa abbastanza inverosimile se pensiamo a quella che doveva essere la consistenza numerica della popolazione in val Padana.
In quell'anno erano consoli due personaggi prestigiosi: Tiberio Sempronio Longo e Lucio Cornelio Scipione Africano, il vincitore di Annibale, ma sul loro operato e anche sui movimenti dei Boi la relazione di Livio non è molto chiara. Egli infatti, dopo aver descritto la disfatta della coalizione insubro-boica sotto Milano ad opera di Valerio Flacco, apre quasi d'improvviso un secondo scenario in cui vediamo Tiberio Sempronio

Longo condurre "le legioni al confine del territorio dei Boi» e il capo boico Boiorix, che aveva esortato tutta la nazione a ribellarsi, porre il proprio accampamento di fronte a lui in luogo aperto come per fargli capire di essere disposto a impegnare battaglia campale.
E' lecito supporre che la sconfitta gallica di Milano fosse ormai alle spalle, che gli Insubri fossero in qualche modo pacificati e che Dorulato fosse caduto sul campo. Molte cose rimangono però oscure: non viene detto, per esempio, che cosa facesse nel frattempo Valerio Flacco e ancora non si capisce perché Boiorix non avesse sostenuto Dorulato quando combatteva contro i Romani a Milano e quali rapporti vi fossero fra i due. Si potrebbe ritenere che Flacco si dedicasse a completare la pacificazione delle terre insubri e a ristabilire con quelle genti gli stessi rapporti che erano stati riallacciati con i Cenomani.
Per quanto concerne i Boi, si può pensare che si fossero spartiti i compiti e i comandi: Dorulato avrebbe dovuto sostenere gli Insubri nella loro lotta contro i Romani, mentre Boiorix sarebbe rimasto per così dire di guarnigione a sud del Po per fronteggiare l'eventuale minaccia degli eserciti consolari che non tardò, come abbiamo visto, a prendere corpo per mano di Tiberio Sempronio Longo. Il quale non accettò subito battaglia, preferendo attendere l'arrivo del collega che, come abbiamo visto, era nientemeno che l'Africano in persona.
L'eroe di Zama però, nonostante una lettera di Sempronio Longo ne avesse sollecitato l'intervento, non si fece vivo, e i Boi, dopo due giorni di impasse, tentarono un attacco, improvviso e furibondo nel tentativo di prendere l'accampamento romano d'assalto. Sempronio Longo prese la decisione maldestra di spalancare le due porte principali del campo per lanciare le sue legioni in una sortita proprio mentre i nemici erano sopraggiunti a bloccarle con un fronte così compatto da essere di fatto impenetrabile.
La descrizione dello scontro che segue è ancora una volta la cronaca di una mischia furiosa e all'ultimo sangue che all'inizio vede le due masse dei combattenti urtarsi frontalmente con gli scudi cercando di spingersi indietro a vicenda con violente spallate (Livio, XXXIV, 47). Siccome nessuno dei due schieramenti riusciva a prevalere sull'altro un centurione della seconda legione e uno della quarta strapparono le insegne dalle mani degli alfieri e le scagliarono nel folto dei nemici per costringere i legionari a compiere lo sforzo massimo per riconquistarle ed evitare l'onta della loro perdita.
La seconda legione riusciva a guadagnare il terreno aperto e a dispiegarsi su un fronte più vasto, ma, mentre quella manovra scatenava uno scontro ancora più selvaggio e sanguinoso, alte grida venivano dalla parte opposta del campo dove i Boi, travolti i difensori, avevano fatto irruzione dalla Porta questoria. Il console tamponò la falla inviando alcuni reparti che respinsero gli incursori nemici mentre, nel frattempo, anche la quarta legione riusciva a spingere indietro gli assalitori e a dispiegarsi in terreno aperto fuori dall'accampamento. A quel punto c'erano tre fronti separati di combattimento con le due legioni romane che si battevano staccate l'una dall'altra e l'altro punto critico alla Porta questoria dove ancora era in corso la mischia per cacciare fuori gli incursori che vi avevano fatto irruzione.
I Galli, prosegue Livio, si batterono con coraggio e fortuna pari ai Romani fino a mezzogiorno quando cominciarono a cedere per il caldo, che i loro corpi non sopportavano, e presero ad arretrare verso l'accampamento. A quel punto, Sempronio Longo fece suonare il segnale della ritirata per far rientrare i suoi uomini nell'accampamento, ma non tutti obbedirono: alcuni, trascinati dalla foga del combattimento, continuarono a incalzare i nemici fino al loro campo, ma, quando si accorsero che i loro assalitori non erano molto numerosi, i Boi contrattaccarono inseguendoli fino all'accampamento romano dove a stento essi trovarono rifugio. Lo scontro, dice ancora Livio, conobbe vicende alterne: alla fine i Romani lasciarono sul campo cinquemila morti, i Galli diecimila. Sempronio Longo riportò il suo esercito a Piacenza con un nulla di fatto.
Anche in questo brano non è facile ricostruire gli eventi soprattutto se

consideriamo il modo di agire del console romano il quale, quando finalmente le sue truppe mettono in rotta il nemico, anziché ordinare di inseguirlo per vibrare il colpo di grazia, fa suonare la ritirata. Le cifre sui caduti sono certamente esagerate, specie per quanto riguarda i Boi; come vedremo più oltre, infatti, lo stesso Livio critica la sua fonte, Valerio Anziate, per le sue esagerazioni nel riportare questo genere di dati. L'elemento più importante che possiamo recuperare da questa relazione è il massiccio impiego di uomini da parte di Roma che schiera costantemente quattro legioni (due per ciascun console) e il grande accanimento dello scontro che molto probabilmente si concluse senza il netto prevalere di nessuno dei due contendenti.
Ne è prova la conclusione della campagna che vede Sempronio Longo ritirarsi a Piacenza. Resta abbastanza oscuro il comportamento dell'Africano, anche per lo stesso Tito Livio. Una delle sue fonti annalistiche riferiva che si era poi congiunto a Sempronio Longo e che insieme avevano saccheggiato il territorio boico finché non avevano dovuto fermarsi a causa delle selve e delle paludi. Un'altra invece riferiva che l'Africano era stato richiamato a Roma per i comizi e che quindi non aveva concluso nulla di importante. In ambedue i casi una prova piuttosto deludente per l'uomo che aveva vinto la seconda guerra punica.
E' interessante, da un punto di vista del paesaggio, l'accenno alle selve e alle paludi, una notazione che torna in molte situazioni riferite al territorio dei Boi. Purtroppo non ci è dato sapere di quale zona esattamente si trattasse.
Selve fittissime e vaste paludi sono documentate sulla via Emilia fra Modena e Bologna ancora nel 43 a.C., tanto che la sede stradale era sopraelevata su un terrapieno alto un paio di metri sul livello della campagna circostante (Appiano, III, 9, 70; Cicerone, Ad Familiares, X, 30).

La guerra in val Padana riprese l'anno successivo (193): con martellante, metodica, annuale frequenza, un nuovo esercito romano condotto dal console Lucio Cornelio Merula (il collega Minucio Termo era impegnato contro i Liguri Apuani in val di Magra) penetrò nel territorio dei Boi e cercò in ogni modo di provocarli a scontro campale saccheggiando villaggi e fattorie ma senza risultati: diresse allora verso Modena marciando senza particolari cautele, come se attraversasse un paese amico (Livio,;XXXV, 4).
I Boi allora attesero che l'esercito romano fosse uscito dal loro territorio e che avesse messo il campo per la notte, poi lo sorpassarono e andarono ad appostarsi in uno stretto passaggio, che i Romani avrebbero dovuto l'indomani attraversare, per tendervi un'imboscata. La sorpresa però non riuscì: Cornelio Merula, che era solito mettersi in movimento quando era ancora notte, si accorse che c'era qualcosa di strano, aspettò che facesse giorno e poi mandò in avanscoperta uno squadrone di cavalleria per rendersi conto della situazione.
Vistisi scoperti, i Boi rinunciarono al vantaggio della sorpresa e si schierarono preparandosi allo scontro frontale. Intanto Merula aveva fatto ammassare le salmerie in un unico punto incaricando i triarii di circondarle con una palizzata.
La battaglia iniziò alle otto del mattino, probabilmente per iniziativa dei Boi che forse pensarono che a quel punto tanto valeva fare la prima mossa cercando di non lasciare al nemico il tempo di organizzarsi come voleva. Infatti fu l'ala sinistra romana, composta di alleati e di extraordinarii, ossia di truppe scelte ma non di legionari, ad essere per prima impegnata nel combattimento mentre il console organizzava nelle retrovie le due legioni che aveva a disposizione e piazzava la cavalleria legionaria in un posto adatto per lanciare in un secondo momento la carica.
Non trascorse però molto tempo che gli giunse un messo inviato da Tiberio Sempronio Longo, il console dell'anno prima, che comandava ora i reparti impegnati all'ala sinistra, per chiedere urgentemente rinforzi: l'impeto dei Boi era infatti insostenibile e le perdite pesanti. A quel punto, Cornelio Merula lanciò nella mischia le legioni e i soldati freschi e riposati subentrarono agli alleati e alle truppe speciali oramai duramente provate dallo scontro.

All'assalto delle legioni, che si dispiegarono anche all'ala destra, fece seguito il lancio della cavalleria ausiliaria e poi di quella legionaria che inflisse il colpo di grazia ai nemici ormai scompaginati.
Il bilancio delle perdite dei Boi sarebbe stato disastroso secondo la fonte di Livio: quattordicimila caduti, milleottocento prigionieri ma anche i Romani pagarono un pesante tributo di sangue: cinquemila caduti di cui ventitré centurioni, quattro prefetti degli alleati, due tribuni militari. Tuttavia, sempre dalla pagina di Livio, trapela la versione alternativa dei fatti fornita da un comandante di legione, Marco Claudio. Egli avrebbe riferito con una lettera privata a molti senatori che la vittoria era stata più il frutto della fortuna e del valore dei soldati che non dell'abilità del console: aveva tardato troppo a mandare le legioni di rincalzo all'ala impegnata in combattimento e questo aveva provocato pesanti perdite. E aveva indugiato troppo a lanciare la cavalleria cosicché buona parte dell'esercito nemico aveva potuto salvarsi. Va da sé che il numero dei Boi caduti, secondo questa fonte, sarà stato assai più ridotto. E finalmente qualcosa di vero, nella relazione alternativa del comandante di legione Marco Claudio, dovette pur esserci se a Lucio Cornelio Merula fu negato il trionfo.
A prescindere comunque da questi dati che sappiamo essere abbastanza aleatori, è qui di grande interesse il contesto territoriale descritto dalla nostra fonte che sembra coincidere in modo impressionante con quello che, un secolo e mezzo dopo, sarebbe stato teatro della battaglia di Forum Gallorum durante la guerra civile del 43 tra Marco Antonio da una parte e l'esercito consolare di Vibio Pansa dall'altra. Pansa, in quella circostanza, mosse da Bologna in direzione di Modena, finché nelle vicinanze dell'attuale Castelfranco Emilia, al confine fra il territorio bolognese e quello modenese, dovette attraversare delle strettoie fra boschi e paludi ("angustiae paludis et silvarum», Cicerone, Ad Familiares, X, 30), dove erano in agguato gli uomini di Marco Antonio che lo assalirono d'improvviso. Egli cercò di resistere con i veterani mentre nelle retrovie si costruiva un ridotto in cui avrebbero potuto trovare riparo le reclute inesperte delle sue legioni.
E' molto probabile che Cornelio Merula avesse saccheggiato il territorio dei Boi intorno a Bologna e che poi si fosse messo in marcia lungo la direttrice della futura via Emilia in direzione di Modena. Il confine fra i due distretti si suppone dovesse essere circa a metà strada tra i due capoluoghi dove probabilmente le strettoie di cui parla Livio, sede dell'imboscata dei Boi, sono le stesse di cui parlarono Cicerone ed Appiano nelle loro cronache sulla guerra civile. Difficile capire dalla testimonianza di Tito Livio quale sia la condizione di Modena e perché il console Cornelio Merula marci verso la città senza particolari cautele "come se attraversasse un territorio amico».
I dati archeologici riferibili al popolamento di queste aree fra il III e il II secolo sono scarsi e riguardano prevalentemente un piccolo gruppo di tombe con corredi sicuramente lateniani (e cioè celtici) rinvenute tra il 1873 e il 1886 nell'area di Saliceta San Giuliano, oltre ad altre testimonianze a Cognento.
I materiali celtici venuti alla luce nel territorio modenese non sembrano quindi indurre dubbi sul fatto che la città fosse in territorio boico, ma se così era perché mai l'esercito di Cornelio Merula si dirigeva verso Modena "come attraversando un paese amico»? Difficile dare una risposta sicura, ma se richiamiamo un altro passo di Livio (XXI, 25) che si riferisce al 218, l'anno in cui ebbe inizio la seconda guerra punica, la contemporanea insurrezione dei Boi (probabilmente istigati dai Cartaginesi) contro la colonia romana, da poco fondata, di Piacenza ci troviamo di fronte a un evento che sembra costituire un precedente di quello che abbiamo appena ricordato:

[I Boi], sorti perciò subitamente in armi, irruppero in quella regione portandovi tanto terrore e tanto scompiglio che non la sola popolazione agricola ma anche gli stessi triumviri romani venuti per l'assegnazione delle terre, Caio Lutazio, Caio Servilio e Marco Annio, diffidando delle

fortificazioni di Piacenza, si rifugiarono a Modena.

Segue la descrizione dell'assedio boico alla città e della sfortunata spedizione del pretore Lucio Manlio che tentò invano di sbloccarla.
Sembra evidente che le nostre fonti diano per scontata una situazione a Modena per cui questo centro urbano o fu occupato in precedenza dai Romani (quando non è dato sapere) o mantenne in qualche modo una sua fisionomia etrusco-padana (come accadde a Mantova ancora etrusca all'età di Virgilio) che consentì una saldatura con la penetrazione romana nella Cispadana di cui furono avanguardie insediamenti di commercianti (mercatores) e forse anche di agricoltori. Non è probabilmente un caso che nessuna testimonianza di matrice lateniana sia venuta fino ad ora alla luce dall'area urbana.
Un discorso a parte merita anche l'accenno alle fortificazioni di Modena, più affidabili, al dire di Livio, di quelle di Piacenza: di quali fortificazioni si trattava? Erano etrusche o celtiche o già romane? Il contesto liviano fa pensare ad opere murarie vere e proprie e non a un aggere di tipo celtico. Ma allora chi aveva costruito quelle mura e quando? Il Malavolti, nel 1930, descrisse un tratto di mura "in grandi conci di pietra di età romana, alla profondità di m 8», rinvenute durante uno scavo nella zona del mercato coperto, ma purtroppo l'opportunità di saperne di più non fu allora sfruttata appieno.
L'unica cosa che sappiamo è che il livello stradale di età imperiale a Modena si trova a 5,50 metri sotto l'attuale superficie e che dunque un livello più basso di due metri e mezzo poteva essere di età repubblicana, ma poteva essere anche più antico visto che abbiamo testimonianze del rinvenimento di cinerari villanoviani a una profondità di nove metri.
Quand'anche si trattasse dei resti delle più antiche mura romane, l'ipotesi di fortificazioni di origine etrusca nel 219 non sarebbe in fondo del tutto da scartare visto che in nessun modo le fonti lasciano pensare alla fondazione romana della città in tempi anteriori a quelli della creazione della colonia (183) e non vi può essere una cinta urbica senza la fondazione di una vera e propria città.
Sembra comunque di poter concludere che nel 219 Modena fosse fuori dal controllo celtico e che tale situazione si sia mantenuta sostanzialmente fino al 193 quando Cornelio Merula vi si diresse "come verso un territorio amico». Diversa era la situazione nelle campagne che, come si è visto, erano prevalentemente controllate dai Boi. E' infatti evidente nella narrazione delle fonti il senso di paura che prendeva i Romani quando dovevano attraversare i boschi che potevano celare ad ogni passo un'imboscata.
Subito dopo aver descritto questi avvenimenti, Livio passa a raccontare la spedizione di Annibale e il passaggio del Rodano e dimentica il destino di Modena e dei triumviri asserragliati in città, ma è lecito ritenere che nel corso della guerra annibalica la città, rimasta completamente isolata, capitolasse.
E' interessante anche notare che in ambedue le relazioni liviane, sia in quella del 219 che in quella del 193, il paesaggio nei dintorni di Modena sembra essere lo stesso ed è contraddistinto da un passaggio molto pericoloso attraverso una fitta boscaglia, simile peraltro a quella selva Litana in cui nel 216 il pretore Postumio incontrò la morte assieme alla maggior parte dei suoi uomini. Come si è in parte già detto, è stata avanzata l'ipotesi, a suo tempo, che la selva Litana dovesse collocarsi nella stessa area in cui avvennero le imboscate del 219, del 193 e del 43, area in cui, ancora al tempo della guerra di Modena, sembra esistesse il santuario di una divinità guerriera dei Celti.
Se questa ipotesi fosse vera potremmo pensare che il santuario federale dei Boi, in cui fu portato il cranio del pretore Postumio per essere trasformato in coppa rituale, si trovasse proprio in mezzo alla foresta che si estendeva tra Bologna e Modena e non sarebbe un caso a quel punto che si fosse conservato per secoli, dopo la fine del dominio celtico in Cispadana, il nome significativo di Forum Gallorum.

La sconfitta dei Boi.

L'epilogo finale di questa lunga e aspra lotta si ebbe nel 192 ad opera del console Publio Cornelio Scipione Nasica che affrontò un esercito di Boi in battaglia campale. Le nostre fonti non ci dicono altro se non che questo scontro si concluse con un massacro: ventottomila Boi rimasero sul campo, tremilaquattrocento furono fatti prigionieri, mentre fra i Romani caddero soltanto 1484 uomini. Le cifre fornite da Valerio Anziate sono a tal punto esagerate da scandalizzare lo stesso Tito Livio: "Quanto al conteggio lo scrittore merita poca fede; nell'esagerare le cifre non c'è chi lo superi» (XXXVI, 39). Comunque stessero le cose, quella fu l'ultima battaglia: i Boi, stremati, piegarono il capo e si arresero.
Un duello spaventoso fra due grandi nazioni costato decine e decine di migliaia di morti e durato due secoli esatti era terminato. Nasica ebbe il trionfo e il Senato decretò solenni cerimonie di ringraziamento, la celebrazione di sacrifici e l'offerta di numerose vittime agli dei. Un lungo incubo si era dissolto.
Certo, l'impostazione annalistica della nostra fonte, che si limita a registrare magistrature, campagne militari, dati sui morti e sui prigionieri, trionfi concessi o negati, non lascia molto spazio per la ricostruzione umana di una vicenda tanto drammatica. Nulla sappiamo delle idee, delle speranze, dei progetti di quelle genti, né conosciamo ancora la vera entità dei danni che quella guerra così accanita inflisse alle popolazioni e al territorio.
Indubbiamente la simpatia del lettore, in questi casi, tende sempre ad andare al vinto, al soccombente e questo è comprensibile. In realtà a quei tempi, a qualunque nazione appartenessero, gli uomini si scontravano sul campo di battaglia fidando solo nel proprio coraggio, nella forza delle braccia e nella capacità di resistere alla fatica, al dolore, alle ferite, di mantenere il proprio posto nello schieramento a qualunque costo. Ognuno rischiava la vita impugnando la lancia e la spada, imbracciando uno scudo, esattamente come il suo avversario.
E' un fatto che i Romani da un lato considerarono gli Insubri come autoctoni e i Cenomani come alleati e quindi tali da meritare la trattativa e finanche il patto di alleanza e di collaborazione. Diverso era l'atteggiamento nei confronti dei Senoni e dei Boi, che furono sempre considerati come degli invasori alieni. I primi furono probabilmente assorbiti con relativa facilità grazie forse al loro stile di vita che già da tempo li avvicinava alle culture indigene dell'Italia peninsulare, i secondi, irriducibili, furono stritolati.
Che cosa ne fu di quelle popolazioni? Livio dice che Nasica confiscò la metà dei terreni dei Boi per destinarli alla fondazione di nuove colonie, quelle che sarebbero presto nate ai piedi dell'Appennino. Polibio, per noi assai importante, in un passo che già abbiamo in parte citato, non sembra lasciare molti dubbi, adducendo a sostegno di quanto dice la propria diretta esperienza personale:

E noi che abbiamo visto come dopo pochi anni furono scacciati dalla pianura padana, tranne poche località alle pendici delle Alpi abbiamo ritenuto di non dover lasciare senza ricordo né il primo attacco dei Galli, né le vicende che seguirono... (II, 36).

La drammatica testimonianza di Polibio sembra confermata da Plinio (III, 116) che ricorda i Boi come un popolo estinto: "In hoc tractu interierunt Boi, quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato» ("In questo territorio perirono i Boi di cui Catone dice che esistevano centododici tribù»). E Strabone (V, 1, 6) non è da meno:

Difficile ignorare testimonianze di questa portata anche se alcuni studiosi ritengono che i dialetti emiliani siano da considerare di tipo celto-latino e questo farebbe pensare che la popolazione celtica sopravvissuta sarebbe stata abbastanza consistente da imporre il proprio accento e la propria

pronuncia al latino, che venne poi diffuso dalle comunità insediate ben presto nelle numerosissime colonie e nel territorio in gran parte centuriato.
Non va poi trascurata la falcidia provocata da quasi dieci anni di guerre ininterrotte: se le cifre di Valerio Anziate fossero vere, il che certamente non è, i Boi avrebbero avuto 145.000 morti fra i soli combattenti nel corso dei nove anni di guerra contro Roma ma non v'è dubbio che un alto numero di morti, di feriti e di prigionieri contribuissero a falcidiare la popolazione e a condurla verso una definitiva decadenza demografica.
La pronuncia e l'accento, di per sé non significano molto: potevano già essere stati assorbiti dalle popolazioni locali di origine villanoviana ed etrusca che avevano subito la dominazione boica per due secoli e da queste trasmessi ai coloni romani.
La verità potrebbe stare nel mezzo: forse la maggior parte delle tribù effettivamente fu costretta a migrare, forse altri gruppi si dispersero nelle campagne o sui monti, altri ancora si confusero con i coloni venuti dall'Italia e dal Lazio che presto si stanziarono nelle numerose fondazioni sorte lungo la nuova strada militare Emilia, come avevano fatto gli Etruschi al tempo della loro prima invasione della grande valle del Po.

Le ripercussioni in Italia e Oltralpe.

La fine del conflitto che oppose nel III secolo i Celti d'Italia a Roma aprì un periodo di relazioni dalle conseguenze importanti sia per i Cisalpini che per i loro cugini transalpini. Infatti, l'assimilazione dei Transpadani preparava in prospettiva la conquista della Gallia, grazie alla potenza economica rappresentata dalla pianura del Po, laboratorio di una agricoltura prospera che, a differenza dell'agricoltura mediterranea, poteva essere esportata più a nord, e alla collaborazione delle popolazioni celtofone che potevano sviluppare direttamente dei contatti commerciali e svolgere un ruolo non trascurabile nelle operazioni di conquista militare. Riserva di derrate e di uomini, la Cisalpina costituiva una base ideale per la conquista economica e militare del mondo transalpino.
La descrizione che ne dà Polibio, che la visitò verso la metà del II secolo, qualche decennio dopo la sua annessione, è quella di una terra ricca e prospera, dove i guasti di quasi mezzo secolo di campagne militari distruttrici sembravano essere stati rapidamente cancellati:

> Descrivere la sua fertilità non è facile. Vi si trova del grano in così grande abbondanza secondo le località che spesso, all'epoca nostra, il medimno siciliano di grano (circa 52 litri) vale solo quattro oboli, quello di orzo due, e il metrete di vino [circa 39 litri] il prezzo di un medimno d'orzo. Il miglio e il panico vi crescono con una profusione veramente straordinaria; della quantità di ghiande prodotte dalle foreste di querce nella pianura ci si farà una idea con questo fatto: sulla massa dei suini abbattuti in Italia per il consumo domestico e il rifornimento delle truppe, la contribuzione più alta viene da questa pianura. Dei buoni prezzi e della profusione degli alimenti al dettaglio ci si farà una più giusta idea da quanto dirò: quando i viaggiatori che percorrono la regione contrattano il prezzo negli alberghi, non concordano il pagamento di ciascun prodotto, ma semplicemente domandano quanto costa a testa; e in generale gli albergatori accettano di fornire ai clienti tutto quanto il necessario in quantità sufficiente al prezzo di un mezzo asse [cioè a un quarto di obolo], e raramente oltrepassano questa somma. Quanto all'importanza della popolazione maschia, la loro statura, la loro bellezza fisica e la loro bravura guerriera, sarà la storia stessa che le farà conoscere (II, 15).

Quest'ultima frase dovrebbe riferirsi ai Transpadani più che ai Boi, poiché le perdite considerevoli che subirono negli ultimi combattimenti fecero, secondo Strabone, fuggire o cacciare i sopravvissuti nella loro patria

d'origine. Il ritorno dei Boi in Europa centrale sembra direttamente legato alla nascita in loco di un modello di struttura urbana, l'oppidum. Almeno è quanto ci indica sempre più chiaramente la situazione della Boemia: la rete urbanizzata vi compare come il frutto di un progetto pianificato ed è sviluppata a partire dalla ricostruzione del principale centro fortificato del V secolo, Závist, a sud di Praga.
Si realizza dunque verso 180-170, circa un decennio dopo la disfatta completa dei Celti cispadani. E' d'altra parte verosimile che almeno una parte dei Boi non abbia mai abbandonato l'idea di ritornare nelle ricche terre della pianura del Po: uno dei capi dell'esercito dei Cimbri sconfitto a Vercelli (101 a.C.) portava il nome eloquente di Boiorix e i Boi che assediarono nel 58 a.C. la città di Noreia, nel Sudest dell'Austria attuale, erano di nuovo in marcia verso la Penisola.
Roma controllava ormai l'Italia settentrionale e i rari tentativi transalpini di riprendere l'offensiva - l'arrivo e lo stabilirsi di un gruppo forte di dodicimila uomini in armi nell'Est della Venezia, associati alla fondazione di un oppidum nei dintorni del sito d'Aquileia, nel 186, così come l'ultima spedizione dei Transalpini nel 179 - non riuscirono più a modificare la situazione. La deduzione di colonie a Felsina, che divenne allora Bononia (nel 189), a Mutina e a Parma (nel 183), associata al compimento dei lavori della via Emilia che collegava Ariminum a Placentia, assicurarono definitivamente la Cispadana a Roma.
La fondazione del porto di Aquileia nel 181 apre al commercio romano il percorso della cosiddetta via dell'ambra che conduceva dal Baltico all'Adriatico e che aveva rappresentato per lunghi secoli uno dei più importanti assi di traffico dell'Europa antica. Dei contatti si stabilirono allora rapidamente tra Roma e i popoli celtici della regione, come testimoniano i tremila Galli che combatterono sotto il comando del viceré Catmelos nel 178 in Istria al fianco dell'esercito romano. Nel 170 gli ambasciatori del re dei Galli Cincibilos, sovrano di un regno celtico che si deve localizzare in qualche parte della Carinzia, probabilmente nella valle della Drava, condotti da suo fratello, vennero a lamentarsi a Roma delle esazioni imposte da un tribuno militare contro dei clienti ed alleati. Preoccupato di conservare l'alleanza dei due principi celtici, il Senato offrì loro in regalo due torques d'oro massiccio del peso di cinque libbre (circa 1,6 kg), cinque vasi d'argento, di un peso totale di venti libbre (6,5 kg), due cavalli ornati di falere, oltre che i mantelli (sagulae) e le armi per i due cavalieri. L'anno seguente arrivò a Roma l'ambasciata di un altro re dei Celti cisalpini per proporre i servizi delle sue truppe nella guerra macedonica. Si inviarono al sovrano i regali tradizionali: un torques e delle patere d'oro per un peso totale di sei libbre (1,9 kg) oltre che l'equus phaleratus armaque equestria (Tito Livio, XLIV, 14).
Il tesoretto scoperto nel 1927 a Manerbio sul Mella rappresenta probabilmente un regalo del genere, ma di origine celtica: conteneva le falere e altre parti in argento della bardatura di due cavalli da sella e fu probabilmente offerto come ex voto a un santuario. La località ha infatti restituito anche un importantissimo deposito di dracme padane d'argento, la cui analisi suggerisce questa ipotesi.
L'importanza accordata da Roma ai popoli rappresentati dal re Cincibilos e da suo fratello permette di riconoscervi il nucleo iniziale della potente confederazione che sarà nota più tardi sotto il nome di Regnum Noricum. Era soprattutto reputata per la sua produzione di ferro e si estendeva al momento del suo apogeo su tutta la parte sudorientale dell'Austria attuale.
La scoperta di ricchissimi giacimenti auriferi presso i Taurisci del Norico (uno dei popoli di questa confederazione), riportata come un avvenimento recente da Polibio (XXXIV, 10), dovrebbe essere avvenuta al più tardi verso la metà del II secolo. Il loro sfruttamento sarebbe stato condotto durante i primi due mesi da italici associati a indigeni e la quantità di metallo ricavato sarebbe stata tale da determinare un ribasso immediato di un terzo del suo prezzo in tutta Italia. La rapida reazione alla scoperta degli imprenditori, che non potevano venire che da Aquileia, illustra la

frequenza e l'intensità dei rapporti che dovevano essersi stabiliti tra il nuovo porto commerciale romano e le popolazioni celtiche dell'interno. La presenza di mercanti romani è d'àltra parte documentata, dall'epoca di Augusto, sul sito del Magdalensberg, a nord di Klagenfurt, in prossimità di un importante incrocio di vie romane. L'abitato di altura, di fondazione probabilmente celtica ma rapidamente romanizzato, fu più tardi soppiantato da una nuova città, chiamata Virunum, fondata nella piana dello Zollfeld.
I Celti transalpini che irruppero nella Venezia orientale nel 186 avrebbero secondo Livio preso possesso del territorio fondandovi un oppidum.
L'impresa coloniale era dunque in questo caso strettamente associata all'impianto di un insediamento di tipo urbano. L'intervento romano del 183 prende spunto dalla notizia che i Galli passati in Italia "costruivano un oppidum sul territorio che appartiene ora ad Aquileia» (Tito Livio, XXXIX, 45). Dissuaderli equivaleva a negare loro una sistemazione definitiva. I Celti mostrano in questo caso una concezione dell'occupazione del territorio molto diversa da quella delle migrazioni più antiche che non sembrano essere state associate all'impianto di centri comunitari, se non di quelli religiosi come il santuario centrale dei Galati d'Asia Minore, il drunemeton, o il santuario analogo dei Boi, come si ricava dal passo sulla sorte del pretore ucciso alla battaglia della selva Litana.
Lo studio della rete degli oppida ha rivelato che la sua costituzione nei territori transalpini non poteva essere il risultato di una improvvisazione dettata da un pericolo imminente. La scelta dei siti non sembra essere mai stata fatta per ragioni unicamente difensive: situati su vie commerciali importanti, svolgevano visibilmente il ruolo di tappe e di centri di mercato, controllando generalmente un punto strategico, come la traversata di un fiume, lo sbocco di una valle, il passaggio da un bacino fluviale ad un altro. La loro posizione era generalmente scelta in modo da utilizzare al meglio le difese naturali: una collina, un altopiano isolato, uno sperone, un meandro fluviale.
Esistevano tuttavia degli oppida in pianura, dove la totalità delle difese aveva dovuto essere edificata: è il caso di Manching, un oppidum fortificato da una cinta di forma circolare, quindi fondamentalmente diverso dal modello ortogonale mediterraneo. In altre parole, i Celti adottarono il concetto del centro urbano, ma lo realizzarono alla loro maniera.
Gli scavi degli oppida d'Europa centrale, iniziati una quarantina di anni fa, hanno moltiplicato le testimonianze sull'anteriorità della loro fase iniziale rispetto all'occupazione romana della Narbonense, considerata fino ad allora il motore dell'urbanizzazione dei territori celtici. E' ugualmente constatato che la monetazione celtica aveva avuto uno sviluppo molto più precoce di quello che si immaginava. Le imitazioni degli stateri di Filippo II sono datate oggi nel corso del III secolo, a un'epoca dunque in cui il mercenariato offre la migliore spiegazione della loro diffusione. Attribuibili alla fine dello stesso secolo, anche le piccole monete divisionarie dello statere - un mezzo, un quarto, un ottavo, un ventiquattresimo e anche un trentaduesimo -, mostrano che la moneta d'oro era realmente utilizzata negli scambi, testimoniando nel contempo del grado di trasformazione economica raggiunto.
E' oggi chiaro che la nascita degli oppida celtici costituisce un processo complesso e di grande ampiezza, che marca il punto d'arrivo di una trasformazione che concerne oltreché il dominio economico e l'organizzazione della società anche diversi altri aspetti: dai riti funerari all'armamento. E' ugualmente evidente che non si tratta di un processo uniforme: non tocca tutte le regioni nello stesso momento e nello stesso modo.
La Boemia è attualmente la provincia celtica dove la nascita e lo sviluppo della rete oppidale sono meglio studiati. Il sito chiave è rappresentato dalla fortezza di Závist, che domina la Vltava una decina di chilometri a monte di Praga. Fu abbandonata, come già detto, verso la fine del V secolo, quando era il più grande centro abitato fortificato conosciuto a nord delle Alpi. La sua trasformazione in oppidum, accompagnata dalla rimessa in stato delle fortificazioni, fu incontestabilmente un'azione programmata. Il suo

preludio fu una breve occupazione del sito che corrisponde alla messa in moto del cantiere di costruzione.
Questa fase iniziale si data oggi al più tardi al secondo quarto del III secolo. Il ripristino successivo delle fortificazioni sarebbe stato contemporaneo all'avvio di un nuovo cantiere sul sito di Hrazany, una trentina di chilometri a monte sul corso della Vltava. La tappa seguente di estensione della rete coincide con l'inizio dei lavori di costruzione a Stradonice, un sito che domina il corso della Berounka, un fiume che si gettava allora nella Vltava ai piedi di Závist, in una regione ricca di giacimenti di minerali di ferro e in prossimità di fiumi auriferi. Questo nuovo oppidum fu costruito con la stessa estensione raggiunta allora dall'oppidum di Závist. La suddivisione dello spazio interno fu realizzata in un secondo tempo, dopo la costruzione della cinta esterna. Un altro oppidum fu poi impiantato anche a Nevezice, un sito sulla Vltava a monte di Hrazany, mentre in direzione est, verso la Moravia e il grande oppidum di Staré Hradisko, che assicurava il controllo della via dell'ambra, fu edificato a mezza strada l'oppidum di 'Ceské Lhotice. Nell'estremo Sud del paese si trovava l'oppidum di Trísov, situato sul corso superiore della Vltava, una tappa in direzione della rete oppidale della valle del Danubio, il cui elemento più vicino è rappresentato dall'oppidum del Gründberg che ne domina la riva sinistra presso Linz.
Come si può constatare, la realizzazione di un reticolo urbano su siti inoccupati in precedenza, si rivela necessariamente un'impresa pianificata. Ci troviamo di fronte a una colonizzazione urbana che non corrisponde a nessun modello evolutivo fondato sulla concentrazione progressiva dell'abitato, come era stato ritenuto in passato per spiegare la nascita degli oppida. Una simile impresa necessitava di un potere centrale forte che disponesse in partenza di una concezione generale dei centri urbani e delle loro funzioni. Tutto ciò suggerisce di attribuirne l'iniziativa ai Boi rientrati dall'Italia dopo la disfatta del 191.
La situazione della Boemia celtica, con la localizzazione degli oppida del II-1 secolo a.C. e la situazione del popolamento anteriore, indicata qui a partire dalla produzione e diffusione degli anelli in sapropelite, un materiale fossile locale particolarmente di moda nel 111 secolo a.C. La complementarità delle due aree mette bene in evidenza la ricolonizzazione della parte meridionale del paese ad opera dei Boi di ritorno dall'Italia dopo la sconfitta del 191 a.C.
A questi stessi Boi di Boemia, eredi di due secoli di esperienze urbane in Italia, i testi e le emissioni monetarie permettono di attribuire più tardi, verso la fine del primo quarto del I secolo a.C., la fondazione dell'oppidum di Bratislava, su un importantissimo sito strategico dominante il Danubio.
Sembra dunque provato che l'esperienza accumulata dai Boi in Italia contribuì fortemente alla mutazione del sistema arcaico dei Celti transalpini, fondato sull'associazione confederata di piccole comunità, con ciascuna la sua propria struttura interna. Questo sistema sarà sostituito da una ristrutturazione globale in funzione di una convergenza verso l'oppidum, sede che riunisce il centro religioso, politico e le principali risorse di commercio e artigianato.
L'oppidum centrale diviene così la concreta espressione dell'unità religiosa, politica, amministrativa ed economica di un determinato territorio, è il capoluogo della civitas di un popolo. Questa città costituirà, d'ora in poi, la struttura fondamentale in cui evolverà e si organizzerà la società celtica, l'entità rispetto alla quale era definita la posizione di ciascun individuo.
Gli indizi di cui disponiamo attualmente permettono di supporre che questo sistema sia stato elaborato per la prima volta presso gli Insubri e i loro vicini, che trasmisero così all'antica Europa celtica l'idea su cui poggia ancora oggi la trama del suo popolamento.

BIBLIOGRAFIA.

Sui Celti in generale.

Birkhan Helmut, Kelten, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 1997.
Filip Jan, I Celti alle origini dell'Europa, coll. Paperbacks civiltà scomparse, Newton Compton ed., Roma, 1980.
Green Miranda (a cura di), The Celtic World, Routledge, London, 1995.
Hubert Henri, Les Celtes et l'expansion celtique jusqu'à l'epoque de La Tène. Les Celtes depuis l'époque de La Tène et la civilisation celtique, coll. "L'évolution de l'humanité», vol. 21 e 21 bis, 3a ed., Albin Michel, Paris, 1973.
I Celti, catalogo della mostra al Palazzo Grassi di Venezia, Bompiani, Milano, 1991.
Kruta Venceslas, I Celti (dossier), in "Archeo. Attualità del passato», 73, marzo 1991, pp.50-109.
-, L'altro volto del barbaro, in "Storia e dossier», 50, aprile 1991, pp. 65-76.
-, Les Celtes, coll. "Que sais-je?», n. 1649, P.U.F, Paris, 7a ed., 1996.
Kruta V. e Forman W., I Celti occidentali, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1986.
Kruta V., Lessing E. e Szabó M., Les Celtes, Hatier, Paris, 1978.

Primi studi sui Celti d'Italia.

Bertrand Alexandre e Reinach Salomon, Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube, Paris, 1894.
Bianchetti E., I sepolcreti di Ornavasso, in "Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», 6, Torino, 1895.
Biondelli B., Di una tomba Gallo-Italica scoperta a Sesto Calende nel Ticino, in "Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere»,X, Milano,, 1867.
Brizio Edoardo, Tombe e necropoli galliche della Provincia di Bologna, in "Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», terza serie, vol. V,, 1887, pp.457-532.
-, Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia, in "Monumenti Antichi dei Lincei», IX,, 1901, col. 617-792.
Castelfranco Pompeo, Liguri-Galli e Gallo-Romani, in "Bullettino di Paletnologia italiana», XII,, 1886, pp.194-257.
-, Tombe gallo-italiche trovate al Soldo, presso Alzate, in Brianza, in "Bullettino di Paletnologia italiana», V,, 1879, p. 6 sgg.
De Mortillet Gabriel, Les Gaulois de Marzabotto dans l'Apennin, in "Revue archéologique», n.s. XXII,, 1870-1871, pp.288-290.
Déchelette Joseph, Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et galloromaine: II. Archéologie celtique ou protohistorique, troisième partie, Second âge du Fer ou époque de La Tène, Paris, 1914 (la 2A ed., del 1927, con nuova numerazione delle pagine e delle figure, corrisponde al vol. IV del Manuel).
-, Montefortino et Ornavasso. Etude sur la civilisation des Gaulois cisalpins, in "Revue archéologique»,, 1902, pp.24-283.
Montelius Oscar, La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux: 1. Italie septentrionale, Stockholm,, 1895.
-, Tombe ed antichità galliche in Italia, in "Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica»,, 1877, pp. 72-78.
Undset I., Sui monumenti celtici in Italia, in "Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica»,, 1883, pp.156-160.

Sintesi o raccolte di studi sui Celti in Italia.

Arslan Ermanno, Spunti per lo studio del celtismo cisalpino, in "Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore», VII-X,, 1971-74, pp.1-15.
Bertolone M., Appunti per uno studio sui Galli, in "Sibrium»,9,, 1967-1969, p. 247 sgg.
Campanile E. (a cura di), I Celti d'Italia, Giardini, Pisa,, 1981.

Celfi ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione, Bologna, University Press,, 1987.
De Marinis Raffaele, Liguri e Celto-Liguri, in "Italia omnium terrarum alumna. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi», Libri Scheiwiller, Milano, 1988, pp.157-259.
-, The La Tène culture of the cisalpine Gauls, in "Keltské studije», Brezice,, 1977, pp. 23-50.
Grassi Maria-Teresa, I Celti in Italia, Longanesi & C., Milano, 1991.
I Galli e l'Italia (catalogo della mostra), De Luca ed., Roma,, 1978.
Kruta Venceslas, Facies celtiques de la Cisalpine aux IVe et IIle siécles avant notre ère, in "Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi, dal V al I secolo a.C.», Milano,, 1980.
-, I Celti, in "Italia omnium terrarum alumna. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e lapigi», Libri Scheiwiller, Milano,, 1988, pp.261-311.
-, Mobilité ou stabilité du peuplement celtique: sources archéologiques, in "Lunula», 6,, 1998, pp.1-18.
-, Quali Celti?, in "La Lombardia tra protostoria e romanità (Atti 2° Convegno archeologico regionale, Como 1984)», Como, 1986, pp. 323-330.
L'Europe celtique du Ve au IIIe siècle avant J.-C.: contacts, échanges et mouvements de populations. Actes du deuxième symposium international d'Hautvillers, 8-10 octobre 1992, in "Chronothèque», 1 (Mémoire 9 de la Société archéologique champenoise), Kronos B.Y.
Editions, Sceaux,, 1995.
Les Celtes en Italie, in "Dossiers Histoire et Archéologie»,, 112, Dijon, 1987.
Loicq Jean, Les Celtes en Italie 1965-1975), in "Etudes celtiques»,, 15, 1978, pp. 655-720 (bibliografia ragionata).
Peyre Christian, La Cisalpine gauloise du IIIe au ler siècle avant J.-C., Paris,, 1979.
Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a.C., Milano, Civico Museo archeologico, 1983.
Tamborini F., L'origine della civiltà gallo-italica secondo i più recenti studi, Varese,, 1950.
Violante Antonio, I Celti a sud delle Alpi, Ed. Amilcare Pizzi, Milano, 1993.
Wernicke Ingolf, Die Kelten in Italien. Die Einwanderung und die frühen Handelsbeziehungen zu den Etruskern, in "Palingenesia»,33, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1991.

Celti ed Etruschi.

Braccesi Lorenzo e Manfredi Valerio, Mare greco, Mondadori, Milano, 1992, p.180 sgg.
Colonna Giovanni, Etruschi sulla via delle Alpi occidentali, in Mercando L. e Venturino Gambari M. (a cura di), "Archeologia in Piemonte», Torino,, 1998, pp. 261-265.
Malnati Luigi e Manfredi Valerio, Gli Etruschi in Val Padana, Il Saggiatore, Mondadori, Milano,, 1991.

Iscrizioni celtiche in Italia.

Gambari F.M. e Colonna G., Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nordoccidentale, in "Studi etruschi», n. 54,, 1986 (uscito nel 1988), pp.119-159.
Lejeune Michel, Le vase de Latumaros (Discussions sur l'alphabet de Lugano), in "Latomus», 46,, 1987, pp.493-509.
-, Lepontica, Paris, Les Belles Lettres, 1971.
-, Recueil des inscriptions gauloises (R.I.G.), wlume II, fascicule 1. Textes xallo-étrusques. Textes gallo-latins sur pierre, 45e supplément à "Gallia», Editions du CNRS, Paris, 1988.
-, Vues préserltts sur le celtique ancien, in "Bulletin de l'Académie

royale de Belgique (Classe des Lettres)», s. 5,64,, 1978, pp.108-121.
Prosdocimi Aldo Luigi, I più antichi documenti del celtico in Italia, in "La Lombardia tra protostoria e romanità (Atti 2° Convegno archeologico regionale, Como 1984)», Como, 1986, pp.67-92.
-, L'iscrizione di Prestino: vent'anni dopo, in "Zeitschrift für celtische Philologie», 41,, 1986, pp.225-250.
Solinas Patrizia, Il Celtico in Italia, in "Studi etruschi», 60,, 1995, pp. 311-408.
Tibiletti Bruno M.G., Ligure, leponzio e gallico, in "Popoli e civiltà dell'Italia antica», 6, Roma, 1978, pp.130-208.

Relazioni col mondo transalpino.

Frey Otto-Herman, in: Die Bedeutung der Gallia Cisalpina für die Entstehung der Oppida-Kultur, in "Studien zu Siedlungsfragen der Latènezeit», Veröff. Vorgesch. Seminar Marburg, Sonderband 3, Marburg, 1984, p.1 sgg.
-, Durchbrochene Frühlatènegürtelhaken aus Slowenien, in "Situla», XIV-XV,, 1975, pp.129-141.
-, Fibeln von westhallstättischen Typus aus dem Gebiet südlich der Alpen. Zum Problem der keltischen Wanderung, in "Oblatio. Raccolta di studi di antichità ed arte in onore di Aristide Calderini», Como, 1971, pp.355-386.
Kruta Venceslas, Celtes de Cispadane et Transalpins aux IVe et IIIe siècles avant notre ère: données archéologiques, in "Studi etruschi», 47, 1978, pp.149-174.
-, Directions des échanges entre l'Italie septentrionale et les régions transalpines du VIe au IIIe siècle av. J.-C., in "Optima via. Atti del convegno internazionale di studi», in "Postumia, storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa», Associazione Promozione Iniziative Culturali, Cremona, 1998, pp.29-34.
-, Duchcov-Münsingen: nature et diffusion d'une phase laténienne, in Duval P.-M. e Kruta V. (a cura di), "Les mouvements celtiques du ve au Ier siècle avant notre ère», Paris, Ed. du CNRS, 1979, pp.81-115.
-, L'Italie et l'Europe intérieure du Ve siècle au début du lle siècle avant notre ère, in .<Savaria», 16,, 1982, pp.203-221.
-, Le corail, le vin et l'Arbre de Vie: observations sur l'art et la religion des Celtes du Ve au Ier siècle avant J.-C., in "Etudes celtiques», 23,, 1986, pp.7-32.
Schaaff Ulrich, Keltische Eisenhelme aus vorrömischer Zeit, in "Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseum Mainz», 21, 1974, pp.149-204.
Szabó Miklós, Rapports entre le Picenum et l'Europe extra-méditerranéenne à l'âge du Fer, in "Savaria», 16,, 1982, pp.223-241.

L'arte celtica e l'Italia.

Duval Paul-Marie, I Celti, Rizzoli, Milano, 1978.
Duval Paul-Marie e Hawkes Christopher F.C. (a cura di), Celtic Art in Ancient Europe - L'art celtique en Europe protohistorique, Seminar Press, London-New York-San Francisco, 1976.
Frey Otto-Herman, Das keltische Schwert von Moscano di Fabriano, in "Hamburger Beiträge zur Archäologie», I-1, 1971, pp.173-179.
Gomez de Soto José, Le casque du IVe siècle avant notre ère de la grotte des Perrats à Agris (Charente), in "Archäologisches Korrespondenzblatt», 16,, 1986, pp.179-183.
Jacobsthal Paul, Early Celtic Art, Clarendon Press, Oxford, 1944 (ristampa 1969).
-, Keltische Bronzebeschläge in Berlin, in "Praehistorische Zeitschrift», XXV,, 1934, pp.62-104.
Kruta Venceslas, Aspects unitaires et faciès dans l'art celtique du IVe siècle avant notre ère: l'hypothèse d'un foyer celto-italique, in Duval P.-M. e Kruta V. (a cura di), L'art celtique de la période d'expansion: IVe et IIIe siècles avant notre ère, Genève-Paris, Librairie Droz, 1982, pp.35-49.
-, La céramique peinte du IVe siècle avant J.-C. et ses prolongements, in

"Céramique peinte gauloise en Champagne du VIe au ler siècle avant Jésus-Christ» (catalogo mostra), Epernay, 1987, pp.70-74.
-, Le casque d'Amfreville-sous-les-Monts (Eure) et quelques problèmes de l'art celtique du IVe siècle avant notre ère, in "Etudes celtiques», 15, 1978, pp. 405-424.
-, Le falere di Manerbio (provincia di Brescia), in "Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta», II, Ateneo, Brescia,, 1975, pp.43-52.
-, Les fibules laténiennes à décor d'inspiration végétale au IVe siècle avant notre ère, in "Etudes celtiques»,, 15,, 1976-1977, pp.19-47.
-, Materiali senonici del Piceno e arte celtíca, in "La civiltà picena nelle Marche. Studi in onore di Giovanni Annibaldi», Ripatransone, 1992, pp. 388-401.
Kruta V., Lambot B., Lardy J.-M. e Rapin A., Les fourreaux d'Epiais-Rhus (Val d'Oise) et de Saint-Germainmont (Ardennes), in "Gallia», 42,, 1984, pp.1-20.
Megaw J.V.S., Art of the European Iron Age. A Study of the elusive Image, Bath,, 1970.
Peyre Christian, Y at-il un contexte italigue au Style de Waldalgesheim?, in Duval P.-M. e Kruta V. (a cura di), "L'art celtique de la période d'expansion: IVe et IIIe siècles avant notre ère», Librairie Droz, Genève-Paris,, 1982, pp.51-82.
Rapin A., Szabó M. e Vitali D., Monte Bibele, Litér, Rezi, Piscolt. Contributions à l'origine du Style des épées hongroises, in "Communicationes archæologicæ hungariæ»,, 1992, pp.23-54.

Senoni.

Baumgärtel E., The gaulish necropolis of Filottrano in the Ancona Museum, in "Journal of the Royal Anthropological Institute», LXVII, 1937, pp. 231-286.
Kruta Venceslas, Les Sénons de l'Adriatique d'après l'archéologie (prolégomènes), in "Etudes celtiques»,, 18,, 1981, pp. 7-38.
Kruta Poppi Luana, Epées laténiennes d'Italie centrale au Musée des Antiquités nationales, in "Etudes celtiques»,23,, 1986, pp. 33-46.
Landolfi Maurizio, I Senoni dell'Adriatico dopo la battaglia di Sentinum, in Kruta V. (a cura di), "Les Celtes au IIIe siècle avant J.-C. (Actes du IXe Congrès international d'études celtiques, Paris, 8-12 juillet 1991, première partie)» (= "Etudes celtiques»,28,, 1991), Ed. du CNRS, Paris,, 1993, pp. 219-235.
Lollini Delia, I Senoni nell'Adriatico alla luce delle recenti scoperte, in Duval P.-M. e Kruta V. (a cura di), "Les mouvements celtiques du ve au Ier siècle avant notre ère», Ed. du CNRS, Paris, 1979, pp. 55-79.
Mercando L., L'ellenismo nel Piceno, in "Hellenismus in Mittelitalien», Göttingen,, 1974, pp.160-218.
Moretti G., Le oreficerie del Museo di Ancona e la civiltà picena del periodo gallico, in "Dedalo», V,, 1924, pp. 3-17.
ZuKa Mario, I Celti nell'Italia adriatica, in "Introduzione alle antichità adriatiche», Pisa,, 1975, pp.97-159.

Boi.

Kruta Venceslav, Les Boiens de Cispadane. Essai de paléoethnographie celtique, in "Etudes celtiques»,, 17,, 1980, pp. 7-32.
Kruta V., Malnati L. e Cardarelli A., Fouilles archéologiques de Magreta (comm. de Formigine, prov. de Modène): "Podere Decima», in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité», 105, 1993, pp. 473-477.
Kruta Venceslas e Malnati Luigi, Castelfranco (prov. de Modena): "Forte Urbano», in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité», 106, 1994, pp. 473-480.
-, Castelfranco (prov. de Modena): "Forte Urhano», in "Mélanges de l'Ecole

française de Rome. Antiquité», 107, 1995, pp. 529-534.
Kruta Venceslas e Giordani Nicoletta, Castelfranco (prov. de Modène): "Forte Urbano», in "Mèlanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité», 108, 1996, pp. 487-489.
Kruta Poppi Luana, Contacts transalpins des Celtes cispadans au IIIe siècle uvant J.-C.: le fourreau de Saliceta San Giuliano (province de Modène), in "Etudes celtiques», XXI, 1984, pp. 51-61.
-, Gruppi di cultura lateniana in Emilia-Romagna, in "Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi, dal V al I secolo a.C., Milano 1980», Milano, 1983, pp. 24-37.
-, La sépulture de Casa Selvatica à Berceto (prov. de Parme) et la limite occidentale du faciès boien au llle siècle avant notre ère, in "Etudes celtiques», 18, 1981, pp. 39-48.
-, La sépulture de Ceretolo (prov. de Bologne) et le faciès boien du IIIe siècle avant notre ère, in "Etudes celtiques», XVI, 1979, pp. 7-25.
-, Les Celtes à Marzabotto (province de Bologne), in "Etudes celtiques», 14, 1975, pp. 345-376.
-, Les vestiges laténiens de la région de Modène, in "Etudes celtiques», XV, 1978, pp. 425-439.
La formazione della città in Emilia Romagna, II (catalogo della mostra), Nuova Alfa Editoriale, Bologna,, 1987.
Malnati Luigi, L'Emilia centrale in età ellenistica: spunti di discussione, in "Etudes celtiques»,27, 1990, pp. 43-70.
Ortalli Jacopo, Nuovi dati sul popolamento di età celtica nel territorio bolognese, in "Etudes celtiques», 27, 1990, pp. 7-41.
Peyre Christian, Problèmes actuels de la recherche sur la civilisation celtique dans la Cispadane, in "Revue archéologique», 1969, pp. 165-177.
Preistoriae protostoria nel Reggiano. Ricerche e scavi 1940-1975 (catalogo della mostra), Reggio Emilia,, 1975.
Sassatelli Giuseppe, Brevi note critiche sulle ceramiche di importazione delle tombe galliche di Bologna, in "Rivista di archeologia», I, 1977, pp. 27-35.
Vitali Daniele (a cura di), Monterenzio e la valle dell'Adice, archeologia e storia di un territorio (catalogo della mostra), Monterenzio, Casa della Cultura, 1983.
Vitali Daniele, L'elmo della tomba 14 di Monte Bibele a Monterenzio (prov. di Bologna), in "Etudes celtiquesn,, 19,, 1982, pp. 35-49.
-, Tombe e necropoli galliche di Bologna e del territorio, Cataloghi delle Collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna, Comune di Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1992.
-, Un fodero celtico con decorazione a lira zoomorfa da Monte Bibele (Monterenzio, Bologna), in "Etudes celtiques», XXI, 1984, pp. 35-49.
-, Una tomba di guerriero da Castel de I Rio (Bologna). I problemi dei corredi con armi nell'area cispadana tra IV e n sec. a.C., in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria di Romagna», 1986, pp. 9-35.

I Transpadani (IV-III secolo a.C.).

Arslan Ermanno, Le culture nel territorio di Pavia durante l'età del Ferro fino alla romanizzazione, in "Storia di Pavia»,, 1, Pavia, 1984, pp. 107-150.
-, Problemi di sostrato nella regione bresciana, in "Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta», Il, Ateneo, Brescia,, 1975, pp. 21-41.
Bergonzi Giovanna e Piana Agostinetti Paola, La seconda età del Ferro nelle Alpi centrali, in "La valle d'Aosta nel quadro della preistoria e protostoria nell'arco alpino centro-occidentale, Istituto Italiano di preistoria e protostoria, Atti della XXXI Riunione scientifica», Firenze,, 1997, pp. 361-391.
Bocchi Lotti A., La civiltà gallica nel Mantovano, in "Atti e Memorie dell'Accademia virgiliana di Mantova», n.s. XLI,, 1973, pp. 29-96.
Calzavara Capuis L. e Chieco Bianchi A. M., Osservazioni sul celtismo nel

Veneto euganeo, in "Archeologia veneta»,3,, 1979, pp. 7-32.
Ceresa Mori A., La tarda età del Ferro a Milano alla luce dei recenti ritrovamenti, in "Sibrium»,21,, 1990-1991, pp. 247-258.
De Marinis Raffaele (a cura di), Gli Etruschi a Nord del Po, I-II, Mantova 1987.

De Marinis Raffaele, L'età gallica in Lombardia (IVI secolo a.C.): risultati delle ultime ricerche e problemi aperti, in "La Lombardia tra protostoria e romanità (Atti 2° Convegno archeologico regionale, Como 1984)», Como,, 1986, pp. 93-173.
Ferraresi A., Canneto sull'Oglio. Frazione Carzaghetto (Mantova). Necropoli gallica, in "Notizie degli scavi», XXX,, 1976, pp. 5-80.
Fogolari Giulia, I Galli nell'alto Adriatico, in "Antichità altoadriatiche»,, 19,, 1981, pp. 15-49.
Grassi Maria Teresa, La romanizzazione degli Insubri. Celti e Romani in Transpadana attraverso la documentazione storica ed archeologica, in "Collana di Studi di archeologia lombarda», 1, Edizioni ET, Milano,, 1995.
Kruta Venceslas, Cittd e territorio presso i Celti: il caso insubre, in "Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore. Rassegna di Studi del Civico museo archeologico e del Civico gabinetto numismatico di Milano (RASMI)», 51-52,, 1993, pp. 47-54.
-, I Celti e la Lombardia, in La Lombardia dalla Preistoria al Medioevo, Jaca Book, Milano,, 1985, pp.83-103.
Kruta Poppi Luana, Il torques in Cisalpina: tradizioni indigene e apporto celtico, in "Europe celtique du ve au lIIe siècle avant J.-C.: contacts, échanges et mouvements de populations», Kronos B.Y.
Editions, Sceaux,, 1995, pp. 293-308.
Negroni Catacchio Nuccia, Indigeni, Etruschi e Celti nella Lombardia orientale, in Cremona Romana, Cremona,, 1985, pp. 57-70.
Rittattore Vonwiller F., Negroni Catacchio N. e Arslan E., "Golasecca III» "La Tènepadano»?, in "Sibrium»,, 12,, 1973-1975, pp.295-315.
Ruta Serafini Angela, Celtismo nel Veneto: materiali archeologici e prospettive di ricerca, in "Etudes celtiques»,21,, 1984, pp. 7-33.
Spagnolo Garzoli G. (a cura di), Haud procul Ticino flumine. La necropoli di Dormeletto, DorTneletto, 1990.
-, La necropoli gallica di Dormeletto, in "Sibrium», 21, 1990-1991, pp. 293-305.
Trucco Flavia, Aspetti e problemi dell'età di La Tène antica e media tra Ticino e Sesia, in "Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore», XXIII-XXIV, Milano,, 1979.
Vanacci Lunazzi Gloria, Aspetti della Lomellina nel III secolo a.C., in "Bollettino della Società pavese di Storia Patria», n.s. 33, 1981, pp. 265-280.
-, Tombe protostoriche a Garlasco-Madonna delle Bozzole, in "Sibrium», XVII,, 1983-1984, pp. 229-241.

Numismatica cisalpina.

Arslan Ermanno, La circolazione monetaria nella Milano di II e I sec. a.C. e le emissioni "insubri», in "Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini», Milano,, 1986, pp.11-121.
-, Appunti per una sistemazione cronologica della monetazione gallica cisalpina, in "Quaderni Ticinesi»,, 1973, p.43 sgg.
-, Le monnayage celtique de la plaine du Pö (IVe-Ier siècles avant l.-C.), in "Etudes celtiques», 27,, 1990, pp. 71-102.
Numismatica e archeologia del celtismo padano. Atti del Convegno internazionale, Saint-Vincent 8-9 settembre 1989, Fondazione "Andrea Pautasso» per gli studi di numismatica, Aosta,, 1994.
Pautasso Andrea, La monetazione padana ed i problemi delle emissioni leponzie, in "Sibrium»,, 12,, 1973-75, p. 337 sgg.
-, Le monete preromane dell'Italia Settentrionale, in "Sibrium», 7, Varese, 1966.
-, Le monnayage gaulois dans l'Italie du Nord, in "Etudes celtiques», 13,,

1973, pp. 662-684.

Periodo gallo-romano in Transpadana (II-I secolo a.C.).

Arslan Ermanno, Celti e Romani in Transpadana, in "Etudes celtiques»,, 15,, 1978, pp.441-481.
Graue Jürgen, Die Gräberfelder von Ornavasso, Hamburger Beiträge zur Archäologie, Beiheft 1, Hamburg,, 1974.
Negroni Catacchio Nuccia, I ritrovamenti di Casate nel quadro del celtismo padano, in "Atti del Convegno celebrativo del Centenario della Rivista archeologica Comense», Como,, 1974, p.171 sgg.
-, Per una definizione della facies culturale insubre: i rinvenimenti tardo celtici di Biassono (Mi), in "Sibrium»,, 16,, 1982, pp. 69-82.
Piana Agostinetti Paola, Documenti per la Protostoria della Val d'Ossola. San Bernardo d'Ornavasso e le altre necropoli preromane, Cisalpino-goliardica, Milano,, 1972.
Righi Giuliano, La necropoli "celtica» di S. Canziano del Carso, in "Atti dei civici Musei di Storia ed arte di Trieste-Monografie di Preistoria III», Trieste,, 1982.
Tizzoni Marco, I marchi delle spade La Tène conservate al civico Museo archeologico di Milano, in "Etudes celtiques», XXI,, 1984, pp.95-110.
-, I materiali della tarda età del Ferro nelle civiche raccolte archeologiche di Milano, Civico museo archeologico di Milano, Milano,, 1984.
-, La Cultura tardo La Tène in Lombardia, in "Studi archeologici», 1, Bergamo,, 1981.
Vanacci Lunazzi Gloria, Aspetti della cultura tardo La Tène in Lomellina, in "Papers in Italian Archaeology, IV: m. Patterns in Protohistory», BAR International Series 245, Oxford,, 1985, pp. 69-88.
-, Le necropoli preromane di Remedello di Sotto e Ca' di Marco di Fiesse, Reggio Emilia,, 1977.
-, Un aspetto della romanizzazione del territorio: la necropoli di GambolòBelcreda (PV), in "Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como»,, 165,, 1983, pp.199-254.

Rifrovamenti di monete transalpine del II-I secolo a.C.

Helbig W., Scoperta di antichità galliche nel circondario di Siena, in "Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1875, pp. 257-261.
Nemeskalováliroudková Zdenka, Keltische Goldprägungen aus bohmischen Münzstätten in Mittelitalien, in "Památky archeologické», 66,, 1975, pp. 383-416.
Pautasso Andrea, Sui ritrovamenti di stateri vindelici nel Vercellese, in "Rivista italiana di Numismatica»,, 1975, pp. 99-111.
Siena-Museo Chigi, oreficerie, in Milani L. A. (a cura di), "Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica», III, Firenze, 1905, pp. 309-311 e 319-320.

Opere varie.

Bender H., Pauli L. e Stork I., Der Münsterberg in Breisach II: Hallstatt- und Latènezeit, "Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte», 40, München,, 1993.
Cambridge Ancient History, vol. V. R.T. Ridley, History of Rome, a documented analysis, Roma 1987.
Dal Rì Lorenzo, I ritrovamenti presso il rifugio Vedretta di Ries/Rieserferner nelle Alpi Aurine (2850 m. s. l. m.), in "Rivista di scienze preistoriche», n.47,, 1995, pp. 367-396.
Drda Petr, Le site de Zavist et le développement du réseau des oppida en Boheme, in "Etudes celtiques», 30,, 1994, pp.137-147.
Duval Paul-Marie e Kruta Venceslas, Le fourreau celtique de Cernonsur-Coole (Marne), in "Gallia», 44,, 1986, pp.1-27.

Invernizzi Rosanna, Testina celtica in bronzo da Casteggio, in "Etudes celtiques», 31,, 1995, pp. 67-75.
Kromer Karl, Das Gräberfeld von Hallstatt, Sansoni, Firenze,, 1959.
Kruta Venceslas, I Celti in Boemia, in "Umana Awentura», primavera-estate '90, 1990, pp. 9-16.
Ludikovsky Karel, Akeramisher Horizont reicher Frauengraber in Mähren, in "Památky archeologické»,55,, 1964, pp.321-349.

Cronologia

Sordi Marta, Sulla cronologia liviarla del IV secolo in "Helikon», V, n. l (gennaio-marzo 1965).

Altri riferimenti (invasione gallica, rapporti con gli Etruschi e con i Greci)

Manfredi Valerio, I Greci d'Occidente, Mondadori, Milano,, 1996.

Siracusa e i Galli nel mito, rapporti gallo-etrusci, etrusco-romani al tempo dell'invasione

Braccesi Lorenzo, Diomedes cum Gallis, in "Hesperia», 2 Studi sulla grecità di Occidente, Roma,, 1991, pp. 89-102.
-, Le fidanzate di Ercole, in "Héraclès» II, Actes du colloque de Grenoble, 22-23 octobre 1992, XXXI, pp.187-194.
Coppola Alessandra, Siracusa e il Diomede adriatico, in "Prometheus», t. XIV,, 1988, pp.221-226.
Sommella Paolo, Antichi campi di battaglia, Roma, 1963.
Sordi Marta, I Rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio, Roma,, 1960.

L'Editore ha ricercato con ogni mezzo i titolari dei diritti delle illustrazioni senza riuscire a reperirli: è a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

- fine.